Letteratura Italia

1

dal Dolce Stil Novo all'Umanesimo

Indice

Nota introduttiva....8

1. Autori opere correnti....9

L'inizio della letteratura italiana....9

2. Antologia di testi....11

Cantico di Frate Sole di San Francesco....11

3. Autori opere correnti....13

Poesia religiosa del Duecento....13

4. Antologia di testi....14

Donna de Paradiso di Jacopone da Todi....14

Video: Donna de Paradiso rappresentata da Compagnia Agorà....14

5. Autori opere correnti....19

Il Dolce Stil Novo....19

Video: L'amore ai "tempi di facebook": intervista a Zygmunt Bauman....20

6. Antologia di testi....21

Poesie di Guido Guinizzelli....21

Io voglio del ver la mia donna laudare....21

Parafrasi....21

Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo....22

Parafrasi....22

Vedut' ho la lucente stella diana,....22

Parafrasi....23

Dolente, lasso, già non m'asecuro,....23

Parafrasi....24

Chi vedesse a Lucia un var capuzzo....24

Parafrasi....24

Poesie di Guido Cavalcanti....26

Video: Giancarlo Dettori legge: Avete 'n vo' li fior' e la verdura; In un boschetto trova' pasturella; Perch'i' no spero di tornar giammai....26

Avete 'n vo' li fior' e la verdura....26

Parafrasi....26

Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira,....27

Parafrasi....27

Biltà di donna e di saccente core....28

Parafrasi....28

Tu m'hai sì piena di dolor la mente,....28

Parafrasi....29

Perché non fuoro a me gli occhi dispenti....29

Parafrasi....30
Voi che per li occhi mi passaste ’l core....30
Parafrasi....30
Noi siàn le triste penne isbigotite,....31
Parafrasi....31
O donna mia, non vedestù colui....32
Parafrasi....32
Perch’i’ no spero di tornar giammai,....32
Parafrasi....34
In un boschetto trova’ pasturella....35
Parafrasi....35

7. Autori opere correnti....37
La poesia comica toscana....37
Video: Flash mob Carmina Burana Wien Westbahnhof....37

8. Antologia di testi....38
Poesie di Cecco Angiolieri, Dante Alighieri; Rustico Filippi, Folgòre da San Gimignano....38
La mia malinconia è tanta e tale,....38
Parafrasi....38
– Becchin’amor! – Che vuo’, falso tradito?....39
Parafrasi....39
S’i’ fosse foco, arderéi ’l mondo;....40
Parafrasi....40
Tre cose solamente m’ènno in grado,....41
Parafrasi....41
Dante Alighier, Cecco, tu’ serv’amico,....41
Parafrasi....42
Oi dolce mio marito Aldobrandino,....42
Parafrasi....43
Chi udisse tossir la malfatata....43
Parafrasi....44
Di marzo sí vi do una peschiera....44
Parafrasi....44

8. Autori opere correnti....46
Dante Alighieri....46
Video: Vita di Dante Rai Storia....46
Vita Nuova....50
De vulgari eloquentia, Convivio, Monarchia....52
Divina Commedia....54
Inferno....55
Purgatorio....56
Paradiso....58

9. Antologia di testi....64

Vita Nuova **64**
Il significato del titolo 64
Il primo incontro a nove anni e il secondo a diciotto 64
Il sogno: Amore tiene in braccio Beatrice che mangia il cuore di Dante 65
Approfondimento: Il sogno del cuore mangiato 66
L'amore virtù e la poesia di lode 66
Tanto gentile e tanto onesta pare 66
Il numero nove 67
L'ultimo sonetto Oltre la spera che più larga gira 67
La fine del racconto 68
De vulgari eloquentia **69**
Il volgare che appartiene a tutte le città italiane 69
Il volgare italiano 70
Convivio **71**
Tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere 71
Monarchia **74**
La duplice guida 74

10. Autori opere correnti **77**
Francesco Petrarca **77**
De secreto conflictu curarum mearum **79**
La meditazione della morte 79
E' sufficiente non volere essere infelice per non esserlo? 79
L'accidia 80
Le due catene: l'amore e la gloria 80
Laura è pericolosa e l'amore di lei allontana Francesco da Dio 80
"Mortale come sono desidero solo cose mortali" 81
"Sed desiderium frenare non valeo" 81
Canzoniere **82**

11. Antologia di testi **84**
Poesie dal Canzoniere di Francesco Petrarca **84**
I Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono 84
Comprensione 84
Analisi 84
III Era il giorno ch'al sol si scoloraro 85
Comprensione 85
XI Lassare il velo o per sole o per ombra 86
Comprensione 86
XV Io mi rivolgo indietro a ciascun passo 87
Comprensione 87
XXXV Solo et pensoso i piú deserti campi 87
Parafrasi 88
Comprensione 88
XLVI L'oro et le perle e i fior' vermigli e i bianchi 88

Parafrasi....89
Comprensione....89
LXI Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno....90
LXII Padre del ciel, dopo i perduti giorni....90
Comprensione....90
XC Erano i capei d'oro a l'aura sparsi....91
Comprensione....91
CXXVI Chiare, fresche et dolci acque....92
Parafrasi....93
CXXXIV O cameretta che già fosti un porto....95
Parafrasi....96
Comprensione....96
CLXXXIX Passa la nave mia colma d'oblio....96
Parafrasi....97
Comprensione....97
L'accidia nel Secretum....97
CCLXVII Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo....98
Parafrasi....98
Comprensione....99
CCXCII Gli occhi di ch'io parlai sí caldamente....99
Parafrasi....99
CCCII Levommi il mio penser in parte ov'era....100
Comprensione....100
CCCXI Quel rosignol, che sí soave piagne....100
Comprensione....101
CCCXVII Tranquillo porto avea mostrato Amore....101
Comprensione....101
Baucide e Filemone : due vecchietti nelle Metamorfosi di Ovidio....101
CCCXXXVI Tornami a la mente, anzi v'è dentro, quella....102
Comprensione....102
CCCLVI L'aura mia sacra al mio stanco riposo....103
Comprensione....103
CCCLXIV Tenemmi Amor anni ventuno ardendo....103
CCCLXV I' vo piangendo i miei passati tempi....104
Parafrasi....104

12. Autori opere correnti....105

Giovanni Boccaccio....105

Approfondimento: Il Decameron di Pier Paolo Pasolini....106

Decameron....107

13. Antologia di testi....113

Novelle dal Decameron di Giovanni Boccaccio....113

La novella di Melchisedech (prima giornata – terza novella)....113

Video: Giuseppe Battiston legge la novella dei tre anelli da Nathan il saggio di Lessing 113
Approfondimento: Le tre novelle della prima giornata sulla fede 113
La novella di Andreuccio da Perugia (seconda giornata – quinta novella) 115
Video: Andreuccio da Perugia in Il Decameron di Pier Paolo Pasolini 123
La novella di Ghismunda figlia del principe di Salerno (quarta giornata – prima novella) 124
Approfondimento: L'amore e le donne nel Decameron 124
La novella di Lisabetta da Messina (quarta giornata – quinta novella) 130
Approfondimento: l'amore pericoloso: la novella di Alatiel 130
Video: Lisabetta da Messina in Il Decameron di Pier Paolo Pasolini 133
La novella dell'usignolo (quinta giornata – quarta novella) 134
Video: la novella dell'usignolo in Il Decameron di Pier Paolo Pasolini 137
La novella di Calandrino e l'elitropia (ottava giornata – terza novella) 138
Approfondimento: le grandi beffe, Peronella e Maestro Simone 138

14. Autori opere correnti 145
Umanesimo e Rinascimento in Italia 145
Approfondimento: l'Italia nella sua grandezza 151
Umanesimo civile fiorentino 153
L'elogio della vita attiva di Coluccio Salutati 154
link: Coluccio Salutati (1331-1406) 154
Gli studia humanitatis formano "l'uomo buono del quale niente può pensarsi di più utile" di Leonardo Bruni 155
link: Leonardo Bruni (1370-1444) 155
I liberi villeggianti di Baden di Poggio Bracciolini 156
link: Poggio Bracciolini (1380-1459) 156
Nella vita sono più i piaceri che i dolori di Giannozzo Manetti 157
link: Giannozzo Manetti (1396-1459) 157
Chi accresce il proprio patrimonio senza nuocere ad altri merita lode di Matteo Palmieri 158
link: Matteo Palmieri (1406-1475) 158
E' privo di virtù solo chi non la desidera e cerca di Leon Battista Alberti 159
link: Leon Battista Alberti (1404-1472) 159
Accademia platonica fiorentina 160
L'uomo assolutamente libero di Giovanni Pico della Mirandola 161
link: Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494) 161

15. Autori opere correnti 163
Angelo Poliziano 163
I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino 164
Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici 165
Favola d'Orfeo 166
link: Favola di Orfeo testo completo 168

16. Autori opere correnti 169

Il Morgante di Luigi Pulci..... 169
link: Luigi Pulci (1432-1484).....169

Nota introduttiva

Questo testo raccoglie i materiali scelti, rivisti e adattati dall'insegnante ad uso delle studentesse e degli studenti delle classi terze dei licei. L'insegnante si è avvalsa della facoltà prevista dalla legge 128/2013 art.6 di indicare *"strumenti alternativi prescelti in coerenza con il piano dell'offerta formativa, con l'ordinamento scolastico e con il limite di spesa."*.

1. Autori opere correnti

L'inizio della letteratura italiana

I primi testi in volgare

Alla fine dell'Impero romano d'Occidente inizia in Italia e negli altri territori dell'impero un lento ma inarrestabile processo di trasformazione del latino nei volgari. Il termine volgare significa popolare e viene dalla parola latina *vulgus* che significa popolo. Il latino parlato dal popolo si trasforma lentamente nelle lingue dette volgari o neolatine o romanze: l'italiano, il francese, lo spagnolo, il catalano, il portoghese, il romeno, e varie lingue minori come il sardo, il friulano, il ladino etc..

Verso la fine di un lungo periodo di trasformazione del latino, che va dal IV-V al X secolo circa, compaiono i primi testi scritti in volgare; uno dei primi è il giuramento di Strasburgo del 842, un documento stipulato tra Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, i nipoti di Carlo Magno, per dividersi l'impero.

Tra i più antichi documenti scritti in volgare italiano ci sono l'indovinello veronese dell'inizio del IX secolo e il placito capuano del X secolo.

L'indovinello veronese è un breve testo scritto da un amanuense su un codice, un libro manoscritto in pergamena, della biblioteca capitolare di Verona.

Se pareba boves, alba pratàlia aràba et albo versòrio teneba, et negro sèmen seminaba
Gratias tibi agimus omnipotens sempiterne Deus
traduzione: Spingeva davanti a sé i buoi, arava bianchi prati, e un bianco aratro teneva e un nero seme seminava
Ti rendiamo grazie, o Dio onnipotente ed eterno.
La risposta all'indovinello è l'amanuense; i buoi sono le dita della mano, i prati sono il foglio di pergamena, l'aratro la penna, il nero seme l'inchiostro.

La lingua di questo testo è molto simile al latino, ma molte parole sono scritte in modo diverso dal latino, per esempio i verbi non presentano la terminazione -t della desinenza della terza persona singolare.

Il placito capuano è una sentenza scritta in latino in cui è inserito il giuramento in volgare pronunciato dai testimoni di una controversia tra il monastero di Montecassino e un proprietario terriero. I testimoni giurano in volgare perché non conoscono il latino.
Il testo in volgare dice:
Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parti sancti benedicti.
traduzione: So che quelle terre, entro quei confini che qui si descrivono, trentanni le ha avute in possesso la parte (il convento) di San Benedetto

Il volgare di questo testo è molto diverso dal latino, e presenta caratteri tipici dell'area regionale campana e toscana : terre, kelle, la caduta delle consonanti finali. (Stefano Gensini, *Elementi di storia linguistica italiana*, Minerva Italica, 1983, p.121, in Guglielmino Grosser, Il sistema letterario, Duecento Trecento, Principato, 1987, p.395)

La letteratura italiana ha inizio quando nel XIII secolo cominciano ad essere scritti testi letterari in volgare italiano. In realtà all'epoca non esiste un solo volgare italiano, ma molti volgari, Dante distingue quattordici diverse aree linguistiche in Italia. Gli autori delle origini utilizzano il volgare della propria area: l'umbro, il siciliano, il toscano etc. Uno dei testi più antichi e noti è il *Cantico di Frate Sole*, una preghiera di lode a Dio scritta nel 1224 in umbro da San Francesco d'Assisi.

2. Antologia di testi

Cantico di Frate Sole di San Francesco

Il *Cantico di Frate Sole* o *Laudes Creaturarum* è una lode rivolta a Dio e alle sue creature. Secondo la tradizione San Francesco scrive il Cantico nel 1224 a San Damiano, dopo una notte di sofferenze fisiche. I versi del perdono e quelli della morte, sempre secondo la stessa tradizione, sarebbero stati aggiunti in momenti successivi, quelli della morte quando gli venne annunciata prossima la fine.
Dio è lodato per le sue creature. Il "per" dei versi 10, 12, 15 etc. ha ricevuto diverse interpretazioni, la più accreditata è quella che lo considera un "per" causale.
Dio è lodato perché ha creato il sole, la luna e le stelle, il cielo nuvoloso e sereno, l'acqua, il fuoco, la terra, cose belle e buone per l'uomo.
Francesco rivolge la sua lode al Signore per quelli che soffrono e perdonano e saranno un giorno beati in cielo e nell'ultima strofa anche per la morte alla quale nessun uomo può sfuggire: maledetti saranno coloro che moriranno nel peccato, benedetti coloro che moriranno in pace con Dio perché saranno in salvo dalla dannazione.
Il testo di 33 versetti assonanzati è scritto in volgare umbro; si possono notare le finali in -u, tipiche di questo dialetto e le forme tronche, *so'* per sono per esempio. Ci sono termini che derivano dal latino: *laude, homo, aere,* e altri che derivano dal francese: *mentovare*.
Il riferimento alla morte e alla dannazione eterna per gli uomini che muoiono nel peccato è tradizionale nella mentalità religiosa del Medioevo, nuova è invece la lode che Francesco rivolge a Dio e alle sue creature che sono belle, buone, utili per l'uomo.

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.

Ad te solo, Altissimo, se konfano,
et nullu homo ène dignu te mentovare.

5 Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messor lo frate sole,
lo qual' è iorno, et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore :
de te, Altissimo, porta significatione.

10 Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle,
in celu l'ai formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.

15 Laudato si', mi' Signore, per sor 'aqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte,
ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

20 Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore,
et sostengo infirmitate et tribulatione.

25 Beati quelli ke' l sosterrano in pace,
ka da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si', mi Signore, per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu homo vivente pò skappare.
Guai a cquelli ke morrano ne le peccata mortali,
30 beati quelli ke trovarà ne le tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate et benedicete mi Signore et rengratiate
et serviateli cum grande humilitate.

3. Autori opere correnti

Poesia religiosa del Duecento

Possediamo numerosi testi poetici del XIII secolo di argomento religioso provenienti dalla Toscana, dall'Umbria e dal Lazio. Questi testi sono le laudi.
Le laudi, di solito anonime, erano scritte per le comunità di religiosi che durante le processioni le cantavano in coro; ci sono giunte raccolte in laudari, il più antico dei quali è il Laudario di Cortona. Le laudi sono inni di lode rivolti a Dio e a Maria, ma ci sono anche testi che parlano di peccato, sofferenza e morte, per esempio *Chi vol lo mondo desprezzare* nel Laudario di Cortona.
La lauda nella sua forma originaria è una ballata, le strofe si alternano a un ritornello. Troviamo anche laudi dialogate in cui si alternano le voci di personaggi tratti dai Vangeli, Cristo, Maria, Giovanni, l'episodio preferito è la Passione di Cristo. Da queste laudi dialogate nascerà nella seconda metà del Trecento la "sacra rappresentazione", una forma di spettacolo teatrale di argomento sacro.
Autore di laudi fu Jacopone da Todi (1260-1306). Secondo un'antica biografia duecentesca Jacopo Benedetti era un notaio nobile e ricco di Todi. Nel 1268 quando la moglie morì, in seguito al crollo del pavimento di una sala della propria casa in cui si svolgeva una festa , scoprì che essa indossava un cilicio, una cintura di ruvida corda, che si indossava per espiare i peccati. Questo evento provocò in lui una crisi religiosa. Jacopone iniziò una vita di rinuncia e mortificazione ed entrò nell'ordine francescano dei frati minori. È in questo periodo che scrisse le sue laudi. Il suo laudario, originale e personale, si compone di novantadue laudi di argomento vario; ci sono preghiere, testi mistici, di penitenza, laudi drammatiche come Donna de Paradiso.

4. Antologia di testi

Donna de Paradiso di Jacopone da Todi

Donna de Paradiso è una lauda drammatica di Jacopone da Todi. Il racconto della passione di Cristo segue quello dei Vangeli. Maria, la protagonista della lauda, non è un essere divino, sebbene il nunzio la chiami *"donna de Paradiso"* ma una madre disperata per la morte del proprio figlio. Jacopone utilizza in questa lauda il *sermo humilis* dei Vangeli, uno stile basso che si rivolgeva ai lettori semplici e senza dottrina per diffondere un messaggio modesto e umile e allo stesso tempo elevato e profondo. (E.Auerbach, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità e nel Medioevo*, in Guglielmino, Grosser, *Il sistema letterario, Duecento e Trecento,* p.427-428, Principato)
Video: Donna de Paradiso rappresentata da Compagnia Agorà

[Nunzio] «Donna de Paradiso,
lo tuo figliolo è preso
Iesù Cristo beato.

Accurre, donna e vide
che la gente l'allide[1]*:*
credo che lo s'occide,
tanto l'ho flagellato».

[Maria] «Como essere porria,
che non fece follia,
Cristo, la spene mia,
om l'avesse pigliato?»

[Nunzio] «Madonna, ell' è traduto,
Iuda sì l'à venduto;
trenta denar' n'à avuto,
fatto n'à gran mercato».

[Maria] «Soccurri, Madalena,
ionta m'è adosso piena[2]*!*
Cristo figlio se mena,
como è annunzïato».

[Nunzio] «Soccurre, donna, adiuta,
cà 'l tuo figlio se sputa
e la gente lo muta;
hòlo dato a Pilato».

[Maria] «O Pilato, non fare

1 colpisce, percuote
2 provo un grande dolore

el figlio meo tormentare,
ch'eo te pòzzo mustrare
como a ttorto è accusato».
[Folla] «Crucifige, crucifige!
Omo che se fa rege,
secondo la nostra lege
contradice al senato».

[Maria] «Prego che me 'ntennate,
nel mio dolor pensate:
Forsa mo vo mutate
de que avete pensato».

[Folla] «Traam for li ladruni,
che sian suoi compagnuni;
de spine se coroni,
ché rege s'è chiamato!»

[Maria] «O figlio, figlio, figlio,
figlio, amoroso giglio!
Figlio, chi dà consiglio
al cor mio angustïato?

Figlio occhi iocundi,
figlio, co' non respundi?
Figlio, perché t'ascundi
al petto o' sì lattato?»

[Nunzio] «Madonna, ecco la croce,
che la gente l'aduce,
ove la vera luce
déi essere levato».

[Maria] «O croce, e que farai?
El figlio mio torrai?
Como tu ponirai,
chi non ha en sé peccato?»

[Nunzio] «Soccurri, piena de doglia,
cà 'l tuo figliol se spoglia;
la gente par che voglia
che sia martirizzato!»

[Maria] «Se i tollite el vestire,

lassatelme vedere,
como el crudel ferire
tutto l'ho ensanguenato!»
[Nunzio] «Donna, la man li è presa,
ennella croce è stesa;
con un bollon l'ho fesa[3],
tanto lo ci ho ficcato.

L'altra mano se prende,
ennella croce se stende
e lo dolor s'accende,
ch'è più multiplicato.

Donna, li pè se prenno
e chiavellanse al lenno:
onne iontur' aprenno,
tutto l'ò sdenodato[4]».

[Maria] «Et io comenzo el corrotto[5];
figlio, lo meo deporto,
figlio, chi me t'ha morto,
figlio mio dilicato?

Meglio averiano fatto
ch'el cor m'avesser tratto,
che ne la croce è tratto,
stace desciliato[6]!»

[Cristo] «Mamma, ove si venuta?
Mortal me dai feruta,
cà 'l tuo plagner me stuta
ché 'l veio sì afferato[7]».

[Maria] «Figlio, che m'aio anvito[8],
figlio, pate e marito!
Figlio, chi t'ha ferito?
Figlio, chi t'ha spogliato?»

[Cristo] «Mamma, perché te lagni?

3 con un chiodo l'hanno tagliata
4 aprendo ogni giuntura l'hanno tutto disarticolato
5 lamento, pianto funebre
6 straziato
7 il tuo pianto mi uccide perché lo vedo così angosciato
8 che ne ho ragione, motivo

Voglio che tu remagni,
che serve ei mei compagni,
ch'al mondo aio aquistato».

[Maria] «Figlio, questo non dire!
Voglio teco morire,
non me voglio partire
fin che mo m'esce 'l fiato.
C'una aiam sepoltura,
figlio de mamma scura[9]*,*
trovarse en afrantura[10]
mat'e figlio affocato[11]*!»*

[Cristo] «Mamma col core afflitto,
entro le man te metto
de Ioanne, mio eletto:
sia to figlio appellato.

Ioanni, èsto mia mate:
tollela en caritate,
àginne pietate,
ca'l core sì ha furato[12]*».*

[Maria] «Figlio, l'alma t'è 'scita,
figlio de la smarrita,
figlio de la sparita,
figlio attossecato!

Figlio bianco e vermiglio,
figlio senza simiglio,
figlio e a chi m'apiglio?
Figlio, pur m'hai lassato!

Figlio bianco e biondo,
figlio volto iocondo,
figlio, perché t'ha 'l mondo,
figlio, così sprezzato?

Figlio dolze e placente,
figlio de la dolente,
figlio, hatte la gente

9 infelice
10 prostrazione
11 soffocato
12 trafitto

malamente trattato!

Ioanni, figlio novello,
mort'è 'l tuo fratello.
Ora sento 'l coltello 130
che fo profitizzato.

Che moga[13] *figlio e mate*
d'una morte afferrate,
trovarse abraccecate
mat'e figlio impiccato».

(testo in Guglielmino, Grosser, *Il sistema letterario, Duecento e Trecento,* p.429-433, Principato)

13 muoia

5. Autori opere correnti

Il Dolce Stil Novo

Il “dolce stil novo": il periodo, i principali poeti

Con il termine "dolce stil novo" si indica un piccolo gruppo di poeti toscani che scrissero le loro poesie negli anni dal 1280 al 1330, tra questi poeti i più importanti e famosi sono Dante Alighieri e Guido Cavalcanti.

Altri nomi da ricordare sono : Cino da Pistoia, Lapo Gianni, Gianni Alfani e Dino Frescobaldi. Guido Guinizzelli, poeta bolognese vissuto nel XIII secolo (morì nel 1276), è considerato un precursore del gruppo degli stilnovisti.

Che cos'è il "dolce stil novo"

Le poesie degli stilnovisti hanno tema amoroso come le poesie della lirica amorosa provenzale, fiorita nelle corti francesi della Provenza nel XII-XIII secolo, e della poesia siciliana della corte palermitana di Federico II, fiorita negli anni tra il 1230 e il 1250.

Il termine *"dolce stil novo"* è stato inventato da Dante. Nei versi 49-60 del XXIV canto del Purgatorio Dante incontra Bonagiunta Orbicciani, un poeta di Lucca. Nelle parole che i due poeti si scambiano Dante dà la definizione di *"dolce stil novo"*.

"Ma dì s’i’ veggio qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando
’Donne ch’avete intelletto d’amore’ ". 51
E io a lui: "I’ mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch’e’ ditta dentro vo significando". 54
"O frate, issa vegg’io", diss’elli, "il nodo
che ’l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch’i’ odo! 57
Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
che de le nostre certo non avvenne.60
(Purgatorio XXIV , vv.49-60)

Bonagiunta si rivolge a Dante e gli domanda se sia l'autore della poesia *Donne ch'avete intelletto d'amore* (vv.49-51), Dante risponde di essere un poeta che scrive sotto dettatura di Amore (vv.52-54). Bonagiunta allora dichiara di vedere la differenza, *"il nodo"*, tra la poesia di Dante, il *"dolce stil novo"*, e quella degli altri poeti (vv.55-57). Nei versi successivi Bonagiunta dice che le penne dei poeti del dolce stil novo *"vanno strette"* dietro ad Amore come non hanno mai fatto quelle degli altri poeti (58-60). La poesia del *"dolce stil novo"* è dunque la poesia di quei poeti che scrivendo "vanno stretti dietro l'ispirazione di amore", è questa la differenza con gli altri poeti.

Saper parlare di amore in modo più profondo, con maggiore adesione al sentimento sembra essere la novità degli stilnovisti. Natalino Sapegno, storico e critico letterario del '900, scrive *" Quanto alla novità del dolce stile, così solennemente attestata in Dante, dovrà essere ricercata (sulla linea della tradizione letteraria cui esso si ricollega) in un approfondimento e raffinamento dell'indagi-*

ne psicologica. Approfondimento di concetti (...) E raffinamento di forme (...)." (N.Sapegno, *Compendio di storia della letteratura italiana*, vol.1, p.69, La Nuova Italia Editrice, Firenze)
Video: L'amore ai "tempi di facebook": intervista a Zygmunt Bauman

6. Antologia di testi

Poesie di Guido Guinizzelli

Del poeta Guido Guinizzelli abbiamo poche notizie biografiche, gli antichi commentatori danteschi lo identificavano in Guido di Guinizzello, potestà di Castelfranco, gli studiosi contemporanei in un Guido giudice di Bologna; entrambi sono della metà del Duecento, non ne conosciamo la data di nascita.
Nel XXVI canto del Purgatorio (vv.73-148) Dante incontra il poeta tra i lussuriosi e rivolgendosi a lui lo chiama *"padre mio"*.
È considerato un precursore dei poeti del Dolce Stil Novo.
Il suo Canzoniere comprende diciannove testi, cinque canzoni e quindici sonetti, di cui due di risposta a Bonagiunta da Lucca e a Guittone d'Arezzo.

Io voglio del ver la mia donna laudare
ed asembrarli la rosa e lo giglio:
più che stella dïana splende e pare,
e ciò ch'è lassù bello a lei somiglio.

Verde river' a lei rasembro e l'âre,
tutti color di fior', giano e vermiglio,
oro ed azzurro e ricche gioi per dare:
medesmo Amor per lei rafina meglio.

Passa per via adorna, e sì gentile
ch'abassa orgoglio a cui dona salute,
e fa 'l de nostra fé se non la crede;

e no·lle pò apressare om che sia vile;
ancor ve dirò c'ha maggior vertute:
null'om pò mal pensar fin che la vede.

Parafrasi
Voglio in vero lodare la mia donna
e paragonarle la rosa e il giglio
è più luminosa della stella che sorge all'alba ,
e ciò che in cielo è bello a lei assomiglio.

Le paragono una verde campagna e l'aria,
tutti i colori dei fiori, il giallo e il rosso,
l'oro e l'azzurro e i ricchi gioielli che si donano:
perfino Amore grazie a lei diviene più puro.
Passa per la via così bella e nobile
che abbassa l'orgoglio a chi dona il suo saluto
e lo converte se non è credente :
Nessuno che sia vile le si può avvicinare

anzi vi dirò che ha un potere ancora più grande
nessuno può mal pensare finché la vede.

Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo
che fate quando v'encontro, m'ancide:
Amor m'assale e già non ha reguardo
s'elli face peccato over merzede,

ché per mezzo lo cor me lanciò un dardo
ched oltre 'n parte lo taglia e divide;
parlar non posso, ché 'n pene io ardo
sì come quelli che sua morte vede.

Per li occhi passa come fa lo trono,
che fer' per la finestra de la torre
ciò che dentro trova spezza e fende:

remagno como statüa d'ottono,
ove vita né spirto non ricorre,
se non che la figura d'omo rende.

Parafrasi
Il vostro bel saluto e il gentile sguardo
che fate quando vi incontro, mi uccide :
Amore mi assale e non bada
se fa peccato o dà ricompensa

perché attraverso il cuore mi lanciò una freccia
che da parte a parte lo taglia e divide ;
non posso parlare ; perché in pena io ardo
come colui che vede la propria morte.

Passa per gli occhi come fa il fulmine,
che colpisce attraverso la finestra della torre
e spezza e taglia ciò che trova dentro :

rimango come una statua d'ottone,
dove non scorre né vita né spirito ,
se non che ha figura di uomo.

Vedut' ho la lucente stella diana,
ch'apare anzi che 'l giorno rend' albore,
c'ha preso forma di figura umana;
sovr' ogn' altra me par che dea splendore:
viso de neve colorato in grana,

occhi lucenti, gai e pien' d'amore;
non credo che nel mondo sia cristiana
sì piena di biltate e di valore.

Ed io dal suo valor son assalito
con sì fera battaglia di sospiri 10
ch'avanti a lei de dir non seri' ardito.

Così conoscess' ella i miei disiri!
ché, senza dir, de lei seria servito
per la pietà ch'avrebbe de' martiri.

Parafrasi

Ho visto la spendente stella del mattino
che appare prima che spunti il giorno,
e che ha preso forma umana ;
più di ogni altra mi sembra che dia splendore :

viso bianco come la neve colorato di carminio,
occhi lucenti, gai e pieni di amore ;
non credo che al mondo via sia donna
cosi piena di bellezza e valore.

E io dal suo valore sono assalito
con così crudele battaglia di sospiri
che di fronte a lei non avrei il coraggio di parlare.

Oh se lei conoscesse i miei desideri !
perché, senza dire, da lei sarei ricompensato
per la pietà che avrebbe delle mie sofferenze.

Dolente, lasso, già non m'asecuro,
ché tu m'assali, Amore, e mi combatti:
diritto al tuo rincontro in pie' non duro,
ché mantenente a terra mi dibatti,

come lo trono che fere lo muro 5
e 'l vento li arbor' per li forti tratti.
Dice lo core agli occhi: «Per voi moro»,
e li occhi dice al cor: «Tu n'hai desfatti».

Apparve luce, che rendé splendore,
che passao per li occhi e 'l cor ferìo, 10
ond'io ne sono a tal condizïone:
ciò furo li belli occhi pien' d'amore,

che me feriro al cor d'uno disio
come si fere augello di bolzone.*

**freccia che si lancia con la balestra*
Parafrasi
"Ahimè,non posso certo sentirmi in pace"
poiché tu, Amore, mi assali e mi combatti :
Dritto in piedi di faccia a te non resisto,
perché subito mi abbatti a terra,

come il fulmine che colpisce il muro
e il vento (che abbatte) gli alberi a forti scossoni.
Il cuore dice agli occhi : "Muoio a causa vostra",
e gli occhi dicono al cuore : "Tu ci hai uccisi".

Apparve una luce splendente,
che passò per gli occhi e colpì il cuore,
cosicché io sono in tale condizione:

fu la luce dei begli occhi pieni di amore,
che mi colpì il cuore di desiderio
come si colpisce un uccello di bolzone.

Chi vedesse a Lucia un var capuzzo
in cò tenere, e como li sta gente,
e' non è om de qui 'n terra d'Abruzzo
che non ne 'namorasse coralmente.

Par, sì lorina, figliuola d'un tuzzo 5
de la Magna o de Franza veramente;
e non se sbatte cò de serpe mozzo
come fa lo meo core spessamente.

Ah, prender lei a forza, ultra su' grato,
e bagiarli la bocca e 'l bel visaggio 10
e li occhi suoi, ch'èn due fiamme de foco!

Ma pentomi, però che m'ho pensato
ch'esto fatto poria portar dannaggio
ch'altrui despiaceria forse non poco

Parafrasi
Non c'è nessuno di qui della terra d'Abruzzo,
che se vedesse un cappuccio di pelliccia
in capo a Lucia e come le sta bene,

potrebbe non innamorarsene sinceramente.

(Lucia) Sembra, così "impellicciata",figlia di un tedesco della Germania o della Francia;
e la testa mozza di una serpe
non si dibatte come fa continuamente il mio cuore :
Ah, prenderla con la forza, contro la sua volontà, e baciarle la bocca e il bel viso
e gli occhi suoi, che sono due fiamme di fuoco !

Ma mi pento, perché penso
che questo fatto potrebbe provocare un danno
che ad altri dispiacerebbe non poco.

Testi in *Poeti del Duecento*, volume 2 tomo 2 *Dolce Stil Novo*, a cura di Gianfranco Contini, Classici Ricciardi Mondadori, 1995.

Poesie di Guido Cavalcanti

Guido Cavalcanti è un poeta fiorentino . Nasce a Firenze intorno al 1259 muore nel 1300 . Appartenente a una delle famiglie più ricche e potenti di Firenze fu guelfo di parte bianca, ricoprì cariche pubbliche e partecipò ai violenti scontri che ci furono in quegli anni a Firenze tra Bianchi e Neri. Fu amico di Dante Alighieri, nel 1300 fu esiliato a Sarzana dove si ammalò, morì poco dopo il suo ritorno a Firenze.
Le fonti storiche contemporanee lo ricordano come uomo di studio e filosofo averroista e ateo.
Il suo canzoniere si compone di cinquantadue testi tra canzoni, ballate e sonetti.

Testi: *Avete 'n vo' li fior' e la verdura; Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira; Biltà di donna e di saccente core; Tu m'hai sì piena di dolor la mente; Perché non fuoro a me gli occhi dispenti; Voi che per li occhi mi passaste 'l core; Noi siàn le triste penne isbigotite; O donna mia, non vedestù colui; Perch'i' no spero di tornar giammai (ballata mezzana); In un boschetto trova' pasturella (ballata minore).*

Video: Giancarlo Dettori legge: *Avete 'n vo' li fior' e la verdura; In un boschetto trova' pasturella; Perch'i' no spero di tornar giammai*

Avete 'n vo' li fior' e la verdura
e ciò che luce od è bello a vedere;
risplende più che sol vostra figura:
chi vo' non vede, ma' non pò valere.

In questo mondo non ha creatura
sì piena di bieltà né di piacere;
e chi d'amor si teme, lu' assicura
vostro bel vis' a tanto 'n sé volere.

Le donne che vi fanno compagnia
assa' mi piaccion per lo vostro amore;
ed i' le prego per lor cortesia

che qual più può più vi faccia onore
ed aggia cara vostra segnoria,
perché di tutte siete la migliore.

Parafrasi
Siete bella come i fiori e gli alberi
e come ciò che splende ed è bello a vedersi;
il vostro volto risplende più che il sole :
chi non vi vede non può avere valore.

In questo mondo non vi è creatura
così piena di bellezza e piacere ;

e chi ha paura di amore, il vostro bel viso
lo rassicura a volerlo in sé.

Le donne che sono in vostra compagnia
per amore vostro mi piacciono molto ;
e io le prego che per la loro cortesia

quella che più può più vi renda onore
e abbia cara la vostra signoria,
perché di tutte siete la migliore.

Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira,
che fa tremar di chiaritate l'âre
e mena seco Amor, sì che parlare
null'omo pote, ma ciascun sospira?

O Deo, che sembra quando li occhi gira, 5
dical' Amor, ch'i' nol savria contare:
contanto d'umiltà donna mi pare,
ch'ogn'altra ver' di lei i' la chiam' ira.

Non si poria contar la sua piagenza,
ch'a le' s'inchin' ogni gentil vertute, 10
e la beltate per sua dea la mostra.

Non fu s' alta già la mente nostra
e non si pose 'n noi tanta salute,
che propiamente n'aviàn canoscenza

Parafrasi
Chi è costei che viene, tutti la ammirano,
ella fa tremare l'aria di chiarezza
e conduce con sé Amore, tanto che nessuno
può parlare, ma ciascuno sospira ?

O Dio, che sembra quando volge gli occhi,
lo dica Amore che io non lo saprei dire :
mi pare donna così umile
che ogni altra paragonata a lei io la chiamo ira.

Non si può dire la sua bellezza,
perché a lei si inchina ogni nobile virtù,
e la bellezza la mostra come sua dea.

La nostra mente non fu così profonda

e non avemmo tanta salute
da poterne avere vera conoscenza.

Biltà di donna e di saccente core
e cavalieri armati che sien genti;
cantar d'augelli e ragionar d'amore;
adorni legni 'n mar forte correnti;

aria serena quand' apar l'albore
e bianca neve scender senza venti;
rivera d'acqua e prato d'ogni fiore;
oro, argento, azzuro 'n ornamenti:

ciò passa la beltate e la valenza
de la mia donna e 'l su' gentil coraggio,
sì che rasembra vile a chi ciò guarda;

e tanto più d'ogn' altr' ha canoscenza,
quanto lo ciel de la terra è maggio.
A simil di natura ben non tarda

Parafrasi
La bellezza di una donna e il cuore di un uomo saggio
cavalieri armati che siano nobili ;
il canto degli uccelli e i discorsi d'amore ;
le belle navi che corrono veloci nel mare ;

l'aria serena al sorgere del giorno
e la neve bianca che scende senza vento
la riva del fiume e un prato pieno di fiori ;
l'oro, l'argento, l'azzurro dei gioielli :

queste cose sono da meno della bellezza, del valore
della mia donna e del suo nobile cuore
sicché sembrano niente a chi le esamina

ella ha tanto più valore di ogni altra donna
quanto più il cielo è grande della terra
A simile natura il bene non tarda a giungere.

Tu m'hai sì piena di dolor la mente,
che l'anima si briga di partire,
e li sospir' che manda 'l cor dolente
mostrano agli occhi che non può soffrire.

Amor, che lo tuo grande valor sente,
dice: – E' mi duol che ti convien morire
per questa fiera donna, che nïente
par che piatate di te voglia udire – .

I' vo come colui ch'è fuor di vita,
che pare, a chi lo sguarda, ch'omo sia
fatto di rame o di pietra o di legno,

che si conduca sol per maestria
e porti ne lo core una ferita
che sia, com' egli è morto, aperto segno.

Parafrasi

Tu mi hai così riempita di dolore la mente,
che l'anima tenta di allontanarsi,
e i sospiri che il cuore dolente emette
mostrano alla vista che non può sopportare.

Amore che sente la tua grande forza,
dice "Provo dolore che devi morire
a causa di questa crudele donna, che non
sembra affatto che voglia avere pietà di te".

Io avanzo come uno privo di vita,
che sembra, a chi lo osserva, che sia uomo
fatto di rame o di pietra o di legno,
che si regga solo per artificio meccanico
e porti nel cuore una ferita
che è segno evidente del fatto che egli è morto.

Perché non fuoro a me gli occhi dispenti
o tolti, sì che de la lor veduta
non fosse nella mente mia venuta
a dir: "Ascolta se nel cor mi senti" ?

Ch'una paura di novi tormenti
m'aparve allor, s' crudel e aguta,
che l'anima chiamò: "Donna, or ci aiuta,
che gli occhi ed i' non rimagnàn dolenti!"

Tu gli ha' lasciati sì, che venne Amore
a pianger sovra lor pietosamente,
tanto che s'ode una profonda voce

la quale dice: "Chi gran pena sente
guardi costui, e vedrà 'l su' core
che Morte 'l porta 'n man tagliato in croce".

Parafrasi

Perché non mi si sono spenti o strappati
gli occhi, cosicché attraverso la vista
non fosse venuta a dirmi nella mente
"Ascolta se nel cuore mi senti" ?

che una paura di nuove sofferenze
mi apparve allora così crudele e acuta,
che l'anima chiamò "Donna, aiutaci ora,
che gli occhi e io siamo dolenti !"

Tu li hai lasciati così, che venne Amore
a piangere sopra di loro con pietà
tanto che si ode una voce che dal profondo

dice "Chi ha grande pena
guardi costui e vedrà il suo cuore
che la Morte lo porta in mano tagliato in croce".

Voi che per li occhi mi passaste 'l core
e destaste la mente che dormia,
guardate a l'angosciosa vita mia,
che sospirando la distrugge Amore.

E vèn tagliando di sì gran valore, 5
che' deboletti spiriti van via:
riman figura sol en segnoria
e voce alquanta, che parla dolore.

Questa vertù d'amor che m'ha disfatto
da' vostr' occhi gentil' presta si mosse: 10
un dardo mi gittò dentro dal fianco.

Si giunse ritto 'l colpo al primo tratto,
che l'anima tremando si riscosse
veggendo morto 'l cor nel lato manco.

Parafrasi

Voi che raggiungeste il cuore attraverso gli occhi
e destaste la mente che dormiva,
guardate alla mia vita angosciosa,
che sospirando Amore distrugge .

Egli viene colpendo con tanta forza
che i deboletti spiriti fuggono via
rimane solo il corpo in potere (di Amore)
e un po' di voce che dice il dolore.

Questa virtù d'amore che mi ha ucciso
dai vostri begl'occhi si mosse veloce :
mi scagliò una freccia nel fianco.

Il colpo giunse a segno al primo lancio,
cosicché l'anima tremando si svegliò
vedendo morto il cuore nel fianco sinistro.

Noi siàn le triste penne isbigotite,
le cesoiuzze e 'l coltellin dolente,
ch'avemo scritte dolorosamente
quelle parole che vo' avete udite.

Or vi diciàn perché noi siàn partite 5
e siàn venute a voi qui di presente:
la man che ci movea dice che sente
cose dubbiose nel core apparite;

le quali hanno destrutto sì costui
ed hannol posto sì presso a la morte, 10
ch'altro non n'è rimaso che sospiri.

Or vi preghiàn quanto possiàn più forte
che non sdegn[i]ate di tenerci noi,
tanto ch'un poco di pietà vi miri

Parafrasi
Noi siamo le tristi penne sbigottite,
le cesoiette e il coltellino sofferenti
che abbiamo scritto dolorosamente
quelle parole che avete udito.

Ora vi diciamo perché ce ne siamo andate
e siamo venute da voi qui adesso :
la mano che ci muoveva dice che sente
cose paurose che sono comparse nel cuore ;

cose che hanno così distrutto costui
e a tal punto avvicinato alla morte,
che non ne è rimasto altro che sospiri.

Ora vi preghiamo con quanta più forza possiamo
che vogliate tenerci con voi
finché vi guardi un poco di pietà.

O donna mia, non vedestù colui
che 'n su lo core mi tenea la mano
quando ti respondea fiochetto e piano
per la temenza de li colpi sui?

E' fu Amore, che, trovando noi, 5
meco ristette, che venia lontano,
in guisa d'arcier presto sorïano
acconcio sol per uccider altrui.

E' trasse poi de li occhi tuo' sospiri,
i qua' me saettò nel cor sì forte, 10
ch'i' mi partì' sbigotito fuggendo.

Allor m'aparve di sicur la Morte,
acompagnata di quelli martiri
che soglion consumare altru' piangendo.

Parafrasi
O donna mia, non vedesti quello
che mi teneva sul cuore la mano
quando ti rispondevo debole piano
per il timore dei suoi colpi ?

Quello era Amore, che, trovandoci,
rimase con me, veniva da lontano,
come un veloce arciere della Siria
pronto solo a uccidere.

Egli trasse dagli occhi i tuoi sospiri
e li scagliò nel mio cuore con tale violenza,
che io sbigottito mi allontanai fuggendo.

Allora mi apparve proprio la Morte,
accompagnata dalle sofferenze
che consumano gli uomini nel pianto.

Perch'i' no spero di tornar giammai,
ballatetta, in Toscana,
va' tu, leggera e piana,
dritt'a la donna mia,

che per sua cortesia
ti farà molto onore.

Tu porterai novelle di sospiri
piene di doglie e di molta paura;
ma guarda che persona non ti miri
che sia nemica di gentil natura:
ché certo per la mia disaventura
tu saresti contesa,
tanto dal lei ripresa
che mi sarebbe angoscia;
dopo la morte, poscia,
pianto e novel dolore.

Tu senti, ballatetta, che la morte
mi stringe sì, che vita m'abbandona;
e senti come 'l cor si sbatte forte
per quel che ciascun spirito ragiona.
Tanto è distrutta già la mia persona,
ch'i' non posso soffrire:
se tu mi vuoi servire,
mena l'anima teco
(molto di ciò ti preco)
quando uscirà del core.

Deh, ballatetta mia, a la tu' amistate
quest'anima che trema raccomando:
menala teco, nella sua pietate,
a quella bella donna a cu' ti mando.
Deh, ballatetta, dille sospirando,
quando le se' presente:
"Questa vostra servente
vien per istar con voi,
partita da colui
che fu servo d'Amore ".

Tu, voce sbigottita e deboletta
ch'esci piangendo de lo cor dolente
coll'anima e con questa ballatetta
va' ragionando della strutta mente.
Voi troverete una donna piacente,
di sì dolce intelletto
che vi sarà diletto
starle davanti ognora.

Anim', e tu l'adora
sempre, nel su' valore

Parafrasi

Poiché io non spero più di tornare,
ballatetta, in Toscana,
va' tu, leggera e semplice,
dritta dalla mia donna
che per la sua cortesia
ti renderà molto onore.

Tu porterai notizie di sospiri
piene di dolore e di molta paura
ma stai attenta che non ti veda chi
sia nemico dell'animo nobile :
perché certamente per mia sventura
tu saresti osteggiata,
e tanto biasimata
che proverei angoscia ;
poi, dopo la morte,
ancora pianto e dolore.

Tu ti accorgi, ballatetta, che la morte
mi è così vicina che la vita mi abbandona ;
e senti come il cuore si dibatte con violenza,
per ciò che ciascuno spirito dice.
La mia persona è distrutta a tal punto
che io non posso sopportarlo:
se mi vuoi servire,
porta con te l'anima
(di questo ti prego molto)
quando uscirà dal cuore.

Deh, ballatetta, alla tua amicizia
raccomando quest'anima che trema:
portala con te nel suo angoscioso stato,
da quella bella donna a cui ti mando.
Deh, ballatetta, dille sospirando,
quando sarai da lei:
"Questa vostra servitrice
viene per stare con voi,
partita da colui
che fu servo di Amore"

Tu voce sbigottita e debole

che esci piangendo dal cuore dolente,
con l'anima e con questa ballatetta
va' mentre parli della distrutta mente.
E voi troverete una donna bella
e dall'intelligenza così dolce
che vi farà piacere
starle sempre davanti.
E tu, anima, adorala
sempre nel suo valore.

In un boschetto trova' pasturella
più che la stella – bella, al mi' parere.

Cavelli avea biondetti e ricciutelli,
e gli occhi pien' d'amor, cera rosata;
con sua verghetta pasturav' agnelli;
[di]scalza, di rugiada era bagnata;
cantava come fosse 'namorata:
er' adornata – di tutto piacere.

D'amor la saluta' imantenente
e domandai s'avesse compagnia; 10
ed ella mi rispose dolzemente
che sola sola per lo bosco gia,
e disse: – Sacci, quando l'augel pia,
allor disïa – 'l me' cor drudo avere – .

Po' che mi disse di sua condizione
e per lo bosco augelli audìo cantare,
fra me stesso diss' i': – Or è stagione
di questa pasturella gio' pigliare – .
Merzé le chiesi sol che di basciare
ed abracciar, – se le fosse 'n volere. 20
Per man mi prese, d'amorosa voglia,
e disse che donato m'avea 'l core;
menòmmi sott' una freschetta foglia,
là dov'i' vidi fior' d'ogni colore;
e tanto vi sent'o gioia e dolzore,
che 'l die d'amore – mi parea vedere.

Parafrasi
In un boschetto trovai una pastorella
bella, secondo me, più di una stella.

Aveva capelli biondi e ricci,

gli occhi pieni di amore e la pelle di rosa;
con un rametto pascolava gli agnelli;
era scalza e bagnata di rugiada;
cantava come se fosse innamorata:
adorna di ogni sorta di bellezza.

Subito la salutai con amore
e le chiesi se avesse compagnia;
ed ella mi rispose dolcemente
che da sola andava per il bosco,
e disse "Sappi, che quando l'uccello cinguetta,
allora il mio cuore desidera avere un amico".

Dopo che mi aveva detto la sua condizione
e sentivo gli uccelli cantare nel bosco,
fra me stesso dissi "Ora è tempo
di avere piacere con questa pastorella".
Le chiesi la grazia di baciarla
e abbracciarla, se lo volesse.
Mi prese per mano, con amorosa voglia,
e disse che mi aveva donato il cuore;
mi condusse sotto un fresco albero,
là vidi fiori di ogni colore;
e provai tanto piacere e dolcezza,
che mi pareva di vedere il dio dell'amore.

Testi in *Poeti del Duecento*, volume 2 tomo 2 *Dolce Stil Novo*, a cura di Gianfranco Contini, Classici Ricciardi Mondadori, 1995.

7. Autori opere correnti

La poesia comica toscana

Con la denominazione di poesia comica, o giocosa, o burlesca, o borghese si indica la poesia di alcuni poeti toscani del Duecento e Trecento.
Tra questi Cecco Angiolieri e Rustico Filippi, ma anche Guido Cavalcanti e Dante Alighieri scrissero poesie comiche . Nei secoli successivi, Quattrocento e Cinquecento la tradizione comica viene ripresa da altri poeti tra cui Lorenzo de' Medici, Angelo Poliziano e il Burchiello.Nei testi comici prevalgono i temi bassi: il cibo, il sesso , il gioco, l'umore nero dei poeti, le battute grevi e i doppi sensi, la presa in giro e il rovesciamento dei temi elevati della poesia seria. Le donne non sono spirituali e silenziose, ma sboccate e maleducate, rispondono per le rime ai loro sprovveduti amanti, oppure, maliziose, invitano il poeta a godere insieme. La lingua non è quella dolce e piana dello stile alto dello Stilnovo e della lirica amorosa, ma una lingua aspra e dura, che sceglie i termini volgari della lingua parlata. La lirica comica è comunque una poesia erudita, frutto di raffinate tecniche di versificazioni, in cui abbondano le figure retoriche, i giochi di parole, le rime difficili.
La poesia comica ha tra i suoi modelli i canti goliardici del XII secolo. I goliardi erano giovani ecclesiastici, preti e frati, istruiti e colti, ma poveri ed emarginati, non avevano lavoro né fissa dimora ed erano mal sopportati dalle autorità. Nella seconda metà del sec. XII, nel XIII e buona parte del secolo seguente i goliardi si spostavano tra le città europee, soprattutto in Francia e in Germania, per seguire le lezioni di qualche importante maestro universitario, oppure per tenere le loro lezioni spinti dal bisogno di guadagnare. Erano chiamati anche “clerici vagantes” ovvero chierici girovaghi. Il termine latino *“goliardus”* è di incerta etimologia, si può far risalire alla parola *“gula”*, gola, più il suffisso “*-hard”*, con il significato di goloso, incontinente, oppure al nome *“Golia”* del gigante biblico, che veniva utilizzato con significato dispregiativo per soprannominare uomini ritenuti malvagi e ribelli. Sono giunte fino ai nostri giorni numerose raccolte di poesie scritte da alcuni di essi. Sono testi in latino medievale, con inserimenti di parole e brani in volgare francese e tedesco, i più antichi seguono la metrica latina quantitativa, in seguito si diffonde l'uso di scandire i versi sul numero delle sillabe, sugli accenti e sulle rime, e la recitazione è accompagnata dalla musica. I temi sono vari, ci sono canti religiosi di tono serio ispirati alla Bibbia e al Vangelo, altri contro le istituzioni ecclesiastiche e l'autorità politica, in cui predomina il sarcasmo e lo spirito polemico, altri invece cantano la giovinezza e la vita avventurosa, il vino e il gioco, il piacere e l'amore senza impegno. Le raccolte manoscritte, come i codici Buranus, Harleianus, Arundelianus, sono sparse nelle biblioteche d'Europa, le poesie sono raggruppate per autore, di cui a volte si dà il nome proprio (Gualtiero di Map, Gualtiero di Châtillon, Serlone di Wilton, il Cancelliere Filippo). La raccolta più famosa è quella dei *Carmina Burana*, dal nome dell'abbazia tedesca, Benediktbeuren, dove venne ritrovato il codice manoscritto, ora conservato nella Bibilioteca statale di Monaco di Baviera. Il codice raccoglie testi del XII e XIII secolo scritti in latino e in tedesco, di argomento e carattere vario. Nel 1937 il musicista tedesco Carl Orff ha musicato alcuni dei canti della raccolta nella sua omonima opera *Carmina Burana*. (da *"Goliardi"* di Salvatore Battaglia in *Enciclopedia Treccani* 1933)
Video: Flash mob Carmina Burana Wien Westbahnhof

8. Antologia di testi

Poesie di Cecco Angiolieri, Dante Alighieri; Rustico Filippi, Folgòre da San Gimignano

Cecco Angiolieri è un poeta di Siena, contemporaneo di Dante.
Nelle sue poesie Cecco sfoga il suo umor nero con lamenti e rabbiose imprecazioni, odia il padre per la sua avarizia, prega Becchina, la sua amata, di amarlo, deride se stesso mettendo in mostra i propri vizi e guai.
Le sue poesie sembrano autobiografiche, ma in realtà appartengono allo stile comico che vuole il realismo, l'amplificazione parodistica, l'autoironia, il gioco e la burla di tutto e tutti.
Di seguito quattro famosi sonetti di Cecco Angiolieri e un sonetto indirizzato a Dante Alighieri a proposito del sonetto "Oltre la spera che più larga gira" nella Vita Nuova di Dante.

Testi: Cecco Angiolieri: La mia malinconia è tanta e tale; – Becchin'amor! – Che vuo', falso tradito?; S'i' fosse foco, arderéi 'l mondo; Tre cose solamente m'ènno in grado; Dante Alighieri, Cecco, tu' serv'amico. Rustico Filippo: Oi dolce mio marito Aldobrandino. Dante Alighieri: Chi udisse tossir la malfatata. Folgòre da San Gimignano: Di marzo sí vi do una peschiera.

La mia malinconia è tanta e tale,
ch'i' non discredo che, s'egli 'l sapesse
un che mi fosse nemico mortale,
che di me di pietade non piangesse.

Quella, per cu' m'avven, poco ne cale;
che mi potrebbe, sed ella volesse,
guarir 'n un punto di tutto 'l mie male,
sed ella pur: – I' t'odio – mi dicesse.

Ma quest'è la risposta c'ho da lei:
ched ella non mi vol né mal né bene,
e ched i' vad'a far li fatti mei;

ch'ella non cura s'i' ho gioi' o pene,
men ch'una paglia che le va tra' piei:
mal grado n'abbi Amor, ch'a le' mi diène

Parafrasi
La mia malinconia è così grande e grave,
che credo che, se la conoscesse
uno, che fosse mio nemico mortale,
avrebbe pietà di me.

Quella, che me la provoca, non se ne cura;
se lo volesse, mi potrebbe
guarire in un momento di tutto il mio male

se soltanto mi dicesse "ti odio".

Ma la risposta che ho da lei è:
che non mi vuole né bene né male,
e che io vada a fare i fatti miei;

che ella non si cura se ho gioie o pene,
più di un filo di paglia che le vada tra i piedi:
maledetto sia Amore, che a lei mi diede.

– Becchin'amor! – Che vuo', falso tradito?
– Che mi perdoni. – Tu non ne se' degno.
– Merzé, per Deo! – Tu vien' molto gecchito.
– E verrò sempre. – Che sarammi pegno?

– La buona fé. – Tu ne se' mal fornito. 5
– No inver' di te. – Non calmar, ch'i' ne vegno.
– In che fallai? – Tu sa' ch'i' l'abbo udito.
– Dimmel', amor. – Va', che ti vegn' un segno!

Vuo' pur ch'i' muoia? – Anzi mi par mill'anni.10
– Tu non di' ben. – Tu m'insegnerai.
– Ed i' morrò. – Omè che tu m'inganni!

– Die tel perdoni. – E che, non te ne vai?
– Or potess'io! – Tègnoti per li panni?
– Tu tieni 'l cuore. – E terrò co' tuoi' guai.

Parafrasi
- Becchina, amore mio! - Che vuoi, bugiardo traditore ?
Che mi perdoni. - Tu non ne sei degno.
Te ne prego, perdio! - Sei molto umile.
E sempre lo sarò. - Che mi dai in pegno della promessa ?

La mia buona fede. - Non ne hai molta.
Non nei tuoi confronti. - Non mi ingannare, perché l'ho provata.
In che cosa ho sbagliato ? - Certamente, l'ho saputo.
Dimmelo, amore. - Va via, che ti prenda un colpo !

Vuoi proprio che muoia ? - Non vedo l'ora.
Non dici cose belle. - Insegnami tu.
Allora morirò. - Mi prendi in giro !

Che Dio ti perdoni. - Perché non te ne vai ?
Se potessi ! - Ti tengo per i vestiti ?

Mi tieni il cuore. - E continuerò a tenerlo per tua disgrazia.

S'i' fosse foco, arderéi 'l mondo;
s' i' fosse vento, lo tempestarei;
s'i' fosse acqua, i' l'annegherei;
s'i' fosse Dio, mandereil'en profondo;

s'i' fosse papa, allor serei giocondo,
ché tutti cristïani imbrigarei;
s'i' fosse 'mperator, ben lo farei:
a tutti tagliarei lo capo a tondo.

S'i fosse morte, andarei a mi' padre;
s'i' fosse vita, non starei con lui:
similemente farìa da mi' madre.

S'i' fosse Cecco, com'i' sono e fui,
torrei le donne giovani e leggiadre:
le zoppe e vecchie lasserei altrui.

Parafrasi
S'i' fosse Cecco, com'i' sono e fui,
torrei le donne giovani e leggiadre:
le zoppe e vecchie lasserei altrui.

Se fossi fuoco, brucerei il mondo ;
se fossi vento, lo tempesterei ;
se fossi acqua lo annegherei,
se fossi Dio, lo sprofonderei ;

se fossi papa, allora sarei felice,
perché metterei nei guai tutti i cristiani ;
se fossi imperatore, farei bene questo:
A tutti attorno taglierei il capo.

Se fossi la morte, andrei da mio padre;
se fossi la vita, non starei con lui :
lo stesso farei con mia madre.

Se fossi Cecco, come sono e fui,
prenderei le donne giovani e belle:
quelle zoppe e vecchie le lascerei agli altri.

Tre cose solamente m'ènno in grado,
le quali posso non ben ben fornire:
cioè la donna, la taverna e 'l dado;
queste mi fanno 'l cuor lieto sentire.

Ma sì me le convene usar di rado,
ché la mie borsa mi mett'al mentire;
e quando mi sovvien, tutto mi sbrado,
ch'i' perdo per moneta 'l mie disire.

E dico: – Dato li sia d'una lancia!-
Ciò a mi' padre, che mi tien sì magro,
che tornare' senza logro di Francia.

Ché fora a torli un dinaro più agro,
la man di pasqua che si dà la mancia,
*che far pigliar la gru ad un bozzagro**

**piccolo uccelo rapace, che non sarebbe ingrado di catturare un uccelo grande come una gru.*

Parafrasi

Tre cose solamente mi piacciono,
che però non posso avere come mi piacerebbe:
cioè la donna, il cibo e il gioco ;
queste mi fanno essere felice.

Ma le devo usare raramente,
perché non ho denari nella borsa ;
e quando penso a ciò, mi viene una rabbia da urlare,
perché per colpa dei soldi non posso soddisfare i miei desideri.

E dico : - Che gli venga un colpo!-
Questo a mio padre, che mi tiene così a stecchetto,
che non tornerei più magro da un viaggio in Francia.

Perché sarebbe più difficile tirargli fuori un soldo,
la mattina di pasqua quando si dà la mancia,
che far prendere a una poiana una gru.

Dante Alighier, Cecco, tu' serv'amico,
si raccomand'a te com'a segnore;
e sì ti prego per lo dio d'Amore,
il qual è stat'un tu' signor antico,

che mi perdoni s'i' spiacer ti dico,

ché mi dà sicurtà 'l tu' gentil cuore;
quel ch'i' vo dire è di questo tenore:
ch'al tu' sonetto in parte contraddico.

Ch'al meo parer nell'una muta dice
che non intendi su' sottil parlare, 10
*di que' * che vide la tua Beatrice;*

e puoi hai detto a le tue donne care
che be lo 'ntendi: e dunque, contradice
a sé medesmo questo tu' trovare

**nel sonetto di Dante: il sospiro che salito in cielo vede Beatrice in gloria*

Parafrasi

Dante Alighieri, Cecco, tuo servo e amico,
si raccomanda a te come al proprio signore ;
e così ti prego per il dio Amore,
che è stato un tuo antico signore,

che tu mi perdoni se una cosa spiacevole cosa ti dico,
ma il tuo cuore gentile mi rassicura :
quello che voglio dire è questo :
il tuo sonetto in una sua parte contraddico.

Infatti secondo me in una terzina dice
che tu non intendi le parole difficili
di quello* che vide la tua Beatrice ;

e poi dici alle tue care donne
che bene lo intendi ; e dunque contraddice
a sé stessa questa tua poesia.

Rustico Filippo è poeta fiorentino, ghibellino, risulta morto tra il 1291 e il 1300. Soprannominato Barbutus, il Barbuto, è ricordato come autore di poesie contro le donne e di stile comico.
Di seguito un suo famoso sonetto che ha come protagonista la moglie di "Aldobrandino".

Oi dolce mio marito Aldobrandino,
rimanda ormai il farso suo a Pilletto,
ch'egli è tanto cortese fante e fino
che creder non déi ciò che te n'è detto.

E no star tra la gente a capo chino, 5
ché non se' bozza, e fòtine disdetto;
ma, sì come amorevole vicino,
co noi venne a dormir nel nostro letto.

Rimanda il farso ormai, più no il tenere,
ché mai non ci verà oltre tua voglia, 10
poi che n'ha conosciuto il tuo volere.

Nel nostro letto già mai non si spoglia.
Tu non dovéi gridare, anzi tacere:
ch'a me non fece cosa ond'io mi doglia.

Parafrasi

O mio dolce marito Aldobrandino,
restituisci a Piletto il suo farsetto,
che egli è un ragazzo così gentile e fidato,
che non devi credere a quello che ti dicono di lui.
E non startene a capo chino tra la gente,
perché non sei cornuto, te lo assicuro io ;
ma, come un amorevole vicino ,
venne a dormire con me nel nostro letto.

Rimandagli il farsetto ora, non lo tenere più,
perché non ci verrà più se tu non vuoi,
dal momento che ora conosce il tuo volere.
Nel nostro letto non si spoglierà più.
Tu non dovevi gridare, ma tacere :
perché a me non ha fatto nulla di male.

Anche Dante scrive poesie in stile comico. Questo sonetto è il primo della tenzone con Forese Donati, suo amico poeta.

Chi udisse tossir la malfatata
moglie di Bicci vocato Forese,
potrebbe dir ch'ell'ha forse vernata
ove si fa 'l cristallo in quel paese.

Di mezzo agosto la truovi infreddata; 5
or sappi che de' far d'ogni altro mese...;
E non le val perché dorma calzata,
merzé del copertoio c'ha cortonese.*

La tosse, 'l freddo e l'altra mala voglia
no l'addovien per omor ch'abbia vecchi 10
ma per difetto ch'ella sente al nido.

Piange la madre, c'ha più d'una doglia,
dicendo: "Lassa, che per fichi secchi
messa l'avre' 'n casa del conte Guido!

** il "copertoio cortonese" ha significato sessuale, come pure il "difetto .. al nido".*

Parafrasi

Chi udisse tossire la sciagurata
moglie di Forese soprannominato Bicci,
potrebbe dire che ella forse ha preso freddo
nel paese dove si fa il cristallo.
A metà agosto la trovi raffreddata:
pensa come deve essere negli altri mesi...;
e non le serve dormire con i calzini,
per colpa della coperta che è "cortonese".

La tosse, il freddo e l'altra indisposizione,
non ce l'ha per via degli uomori vecchi,
ma per il difetto che sente nel "nido".

Sua madre si dispera, perché ha più di un dispiacere,
dicendo: "Povera me, che con una piccola dote,
l'avrei sistemata in casa del conte Guido".

Folgóre da San Gimignano è ricordato in alcuni documenti del 1305 e 1332. Ha scritto una serie di sonetti dedicati ai mesi dell'anno e ai giorni della settimana e alcuni sonetti politici. I sonetti dei mesi, come quelli dei giorni, hanno come modello il plazer provenzale, componimento che elenca cose piacevoli.

Di marzo sí vi do una peschiera
di trote, anguille, lamprede e salmoni,
di dèntici, dalfini e storioni,
d'ogn'altro pesce in tutta la riviera;

con pescatori e navicelle a schiera,
e barche, saettie e galeoni,
le qua' vi portino a tutte stagioni
a qual porto vi piace alla primiera ;

che sia fornito di molti palazzi,
d'ogn'altra cosa, che vi sie mestiero,
e gente v'abbia di tutti sollazzi.

Chiesa non v'abbia mai né monistero;
lasciate predicar i preti pazzi,
ché hanno assai bugie e poco vero.

Parafrasi

Di marzo vi dono una peschiera
di trote, anguille, lamprede e salmoni,
di dentici, delfini e storioni,

e ogni altro pesce in tutta la riviera;

con pescatori e navicelle a schiera,
e barche, saettie e galeoni,
le quali vi portino in ogni tempo
immediatamente al porto che vi piace:

dove vi siano molti palazzi,
ogni altra cosa che vi sia necessaria,
e vi sia gente di tutti i divertimenti.

Non vi siano chiese né monasteri:
lasciate predicare i preti pazzi,
perché dicono molte bugie e poche cose vere.

Testi in *Poeti del Duecento*, volume 2 tomo 1 *Poesia didattica dell'Italia Centrale, Poesia "realistica" toscana*, a cura di Gianfranco Contini, Classici Ricciardi Mondadori, 1995.

8. Autori opere correnti

Dante Alighieri

Ritratto di Dante, Giotto, Cappella della Maddalena Palazzo del Bargello, Firenze

Video: Vita di Dante Rai Storia

1265-1290 : l'infanzia e l'adolescenza, i primi studi, l'inizio dell'attività poetica, le prime imprese militari.

Dante Alighieri nasce a Firenze nel 1265 tra maggio e giugno da Alighiero degli Alighieri, e da Bella, di cui ci è stato tramandato solo il nome. La famiglia appartiene alla piccola nobiltà guelfa. Della sua infanzia e adolescenza sappiamo poco. Da bambino, tra il 1270 e il 1275, rimane orfano di madre, intorno ai diciotto anni perde il padre. Nel 1277 viene stipulata una promessa di matrimonio con Gemma Donati, che diverrà sua moglie (intorno al 1285 o 1295) e madre dei suoi figli, Pietro, Jacopo, Antonia e forse Giovanni.

Svolge i primi studi di grammatica latina presso una delle scuole di Firenze tenute da *"doctores puerorum"*, maestri di fanciulli; studia i poeti latini, Virgilio, Ovidio, Orazio e Lucano, conosce e legge i poeti provenzali, siciliani e toscani. In gioventù conosce Brunetto Latini (1220 ca.-1294) notaio, uomo politico e scrittore fiorentino e Guido Cavalcanti, di nobile famiglia fiorentina e poeta, entrambi sono ricordati nell'*Inferno*, il primo nel XV canto, il secondo nell' XI.

Il primo testo poetico di Dante il sonetto *A ciascun alma presa e gentil core* è datato dall'autore al 1283. Intorno al 1287 si colloca un soggiorno a Bologna e la conoscenza della poesia di Guido Guinizelli, giudice e poeta bolognese, ricordato nel Purgatorio con l'appellativo di *"padre mio"* (canto XXVI vv.96-97).

Risale all'infanzia e all'adolescenza l'amore per Beatrice, la donna a cui sono dedicate molti dei testi poetici più importanti di Dante. Beatrice è stata identificata in Bice Portinari, figlia di messer Folco, che andò sposa a Simone de' Bardi e morì giovane nel 1290.

Quasi sicuramente Dante prende parte nell'estate del 1289 alla battaglia di Campaldino, tra guelfi fiorentini e ghibellini di Arezzo (la partecipazione alla battaglia tra i cavalieri della prima schiera è raccontata da Leonardo Bruni nella sua *Vita di Dante*) e alla presa del castello di Caprona, dove i Fiorentini si schierano con i Lucchesi contro i Pisani.

1290-1300 : gli studi filosofici, la Vita Nuova, le Rime, le opere attribuite : il Fiore e il Detto d'Amore, il "traviamento", gli inizi della vita politica.

Tra il 1291-1294 o '95, dopo la morte di Beatrice avvenuta nel 1290, Dante si dedica allo studio della filosofia ("*io, che cercava di consolarme, trovai non solamente a le mie lagrime rimedio, ma vocabuli d'autori e di scienze e di libr"* (io che cercavo di consolarmi, trovai non solamente rimedio alle mie lacrime, ma anche parole di autori, di scienze e libri) *Convivio* II. xii. 1-7). Negli anni tra il 1290 e il 1294 Dante frequenta le scuole dei francescani di Santa Croce e dei domenicani di Santa Maria Novella. Studia le opere di Severino Boezio (*De consolatione philosophiae*) e di Cicerone (*De amicitia*), di Agostino e Tommaso d 'Aquino, dei mistici medievali (San Bernardo di Chiaravalle), dei francescani (Bonaventura da Bagnoregio).

A questi stessi anni, 1291-1293, '94, risale la Vita Nuova, il primo libro di Dante, che racconta la storia dell'amore per Beatrice, dal primo incontro all'età di nove anni alla morte della donna avvenuta nel giugno del 1290.

Agli anni tra il 1290 e il 1300 appartengono anche la maggior parte dei componimenti poetici raccolti nelle Rime di Dante. Componimenti di vario argomento e stile, poesie d'amore e di scherzo in stile serio e comico. Appartengono invece all'ultimo periodo fiorentino e ai primi anni dell'esilio le canzoni morali e allegoriche delle Rime.

Al periodo giovanile, la datazione è incerta, sono pure attribuiti due poemetti il *Fiore* e il *Detto d'Amore*, che sono traduzioni del poema allegorico francese *Roman de la Rose* che trattava di amore, opere che confermano il carattere sperimentale e l'interesse di Dante per lo stile comico realistico.

Tra il 1294 e il 1300, dopo la morte di Beatrice, Dante attraversa un periodo di «*smarrimento»*, a cui fa riferimento in alcuni importanti passi delle sue opere (il primo canto dell'*Inferno*, i canti XXX e XXXI del *Purgatorio* dove Beatrice rimprovera aspramente Dante, altri passi della *Vita Nuova* e del *Convivio*). Per alcuni studiosi si trattò di un momento di traviamento morale, per altri di una vera e propria crisi intellettuale che condusse Dante a dubitare delle verità della fede cattolica.

Fin da giovane Dante si interessò vivamente alla vita pubblica della sua città. Iscritto alla sesta delle Arti Maggiori, quella dei Medici e Speziali, (l'iscrizione a una delle Arti era obbligatoria per ricoprire una carica pubblica a Firenze, dopo che nel 1293 gli Ordinamenti di Giano della Bella avevano escluso dalle cariche pubbliche i nobili non iscritti a una delle Arti) Dante ricopre negli anni dal 1295 al 1300 diverse cariche pubbliche.

Sono anni di tensione e violenza politica. Firenze era sempre stata una città violenta, teatro di uccisioni, distruzioni di case, confische di beni, esili che avevano diviso i cittadini. Alla fine del Duecento la situazione generale si era venuta aggravando per l'ostilità determinatasi tra le due potenti famiglie dei Cerchi, capi dei Bianchi, e dei Donati, capi dei Neri, intorno alle quali finirono col dividersi i nobili e il popolo stesso. I fatti di violenza si ripetevano con frequenza, uno dei più gravi fu lo scontro tra i Donati e i Cerchi in piazza Santa Trinita nella sera del calendimaggio del 1300, durante il quale fu tagliato il naso per sfregio, barbarie solita a quel tempo, a uno dei Cerchi. Dante era angosciato e preoccupato per queste violenze come dimostrano alcune canzoni del Convivio.

1300 – 1304 : la vicenda dell'esilio.

Alle divisioni interne si aggiungeva il pericolo rappresentato dalle mire espansionistiche di Bonifazio VIII, che meditava di estendere alla Toscana il dominio della Chiesa. Nell'aprile del 1300 venne scoperta una congiura per consegnare Firenze al papa. I congiurati vennero denunciati e con-

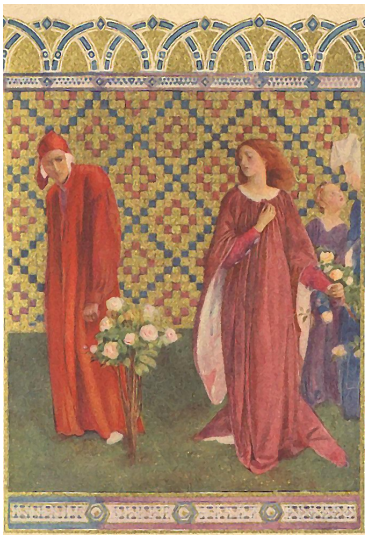
dannati. Nel giugno del 1300 Dante venne eletto priore per il bimestre 16 giugno -15 agosto. I nuovi priori continuarono l'opposizione all'intromissione del papa e la difesa dell'indipendenza del Firenze. Ma Bonifacio VIII non rinunciò al suo piano di potere su Firenze e si accordò con i Neri. Il 23 giugno vi fu un violento scontro tra Bianchi e Neri. I priori, tra cui Dante, condannarono al confino otto dei capi di entrambe le parti.
Tra quelli di parte bianca era Guido Cavalcanti, che a Sarzana in Lunigiana, dove era stato confinato, s'ammalò di malaria e alla fine di agosto fece appena in tempo a tornare a Firenze per morirvi.
Il 27 giugno del 1300 il cardinale d'Acquasparta cercò di intervenire nella città: i priori non accolsero la richiesta di intervento. Irritato da questo rifiuto Bonifacio VIII ordinò al cardinale di scomunicare i priori e la città. Nei due mesi in cui era stato priore Dante aveva difeso con abilità e fermezza l'indipendenza del Comune, opponendosi alle mire espansionistiche del papa.
Nel novembre del 1300 Dante fece parte di una missione diplomatica inviata a Roma per chiedere al papa di togliere la scomunica. Nel 1301 venne eletto nel Consiglio dei Cento. Da alcuni verbali sappiamo che in varie assemblee si oppose alle nuove richieste del papa.
Intanto Bonifacio VIII per realizzare i suoi piani di dominio su Firenze nominava Carlo di Valois « paciaro » di Toscana come esecutore del suo piano di mettere al potere i Neri che lo appoggiavano.
Nell'ottobre del 1301 Firenze inviava al papa una nuova missione diplomatica per cercare di evitare lo scontro militare, tra gli ambasciatori vi era Dante. Gli ambasciatori non ottennero nulla.
Prima che Dante ritornasse a Firenze il 1° novembre del 1301 i Neri con l'appoggio di Carlo di Valois si impadronirono della città. I nemici dei Neri vennero uccisi, le loro case e i loro beni saccheggiati e incendiati, anche la casa di Dante fu devastata.
Dante seppe della vittoria dei Neri mentre tornava da Roma e decise di non tornare a Firenze.
Nel gennaio 1302 venne accusato, insieme ad altri priori nemici dei Neri, di baratteria, guadagni illeciti, frode fiscale e altri reati, non essendosi presentato a difendersi venne condannato a pagare una multa di 5.000 fiorini piccoli, a due anni di confino e all'esclusione perpetua da qualunque ufficio pubblico. Il 10 marzo del 1302 la condanna venne mutata in una condanna a morte per rogo (*"ut si... in fortiam Comunis pervenerit..., igne comburatur sic quod moriatur", a essere messo al rogo se giungesse nel potere del Comune*).
Per alcuni anni, fino alla disastrosa battaglia della Lastra del 20 luglio del 1304, i Bianchi esiliati cercarono senza successo di rientrare in Firenze con le armi. Dante, non sappiamo quando e perché, si separò dagli altri fuoriusciti e non cercò più di tornare a Firenze, come è detto nel canto XVII vv. 61-69 del *Paradiso*.

1302-1321: l'esilio, le opere: Convivio, De vulgari eloquentia, Monarchia, Divina Commedia.

Dopo la condanna Dante peregrina di città in città ospite di signori e capitani; nei primi anni dell'esilio è a Forlì, poi a Verona, ospite di Bartolomeo della Scala, a Treviso e a Padova, poi in Lunigiana e in Toscana. Nel *Convivio* Dante a proposito della sua condizione di esiliato scrive *"Poi che fu piacere de li cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno (...) per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro mia voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade ; e sono apparito a li occhi a molti che forseché per alcuna fama in altra forma m' aveano imaginato,*

nel conspetto de' quali non solamente la mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare " (Conv.I, iii, 4-5).
Tra il 1304 e il 1307 scrive due importanti opere il *Convivio*, un trattato filosofico in volgare, e il *De vulgari eloquentia*, un trattato sulla lingua volgare italiana in latino, entrambe rimaste incompiute. Nel 1304 o più probabilmente nel 1306-1307 Dante inizia a scrivere l'*Inferno*, dopo il 1308 il *Purgatorio* e dopo il 1316 il *Paradiso*.
Nel 1310 la discesa in Italia dell'imperatore Enrico VII genera grandi speranze negli sconfitti ed esiliati dei Comuni italiani, Dante crede che l'imperatore possa stabilire ordine e pace a Firenze e nelle città toscane, scrive tre lettere, a tutti i regnanti, signori e Comuni d'Italia, all' imperatore e ai Fiorentini, per sostenere l'impresa di Enrico VII. Nel corso dell'impresa Enrico VII si ammalò e dopo quasi tre anni di assedi e battaglie nell'agosto del 1313 morì. L'impresa di *"drizzare l'Italia"* era fallita, ma Dante non perdette la speranza in un futuro salvatore. Negli anni tra il 1311 e il 1313 scrive la *Monarchia*, un trattato politico scritto in latino.
Nel 1315 per i fiorentini esiliati ci fu un'amnistia ma Dante rifiutò la possibilità di rientrare a Firenze perché avrebbe dovuto pagare una multa e riconoscere di essere colpevole come racconta in una lettera indirizzata a un amico fiorentino; poco dopo Firenze rinnovò la condanna a morte degli esiliati, questa volta includendovi anche i figli.
Gli ultimi anni dell'esilio Dante è ospite di Cangrande della Scala a Verona e poi di Guido da Polenta a Ravenna, dove nel 1321 muore per febbre malarica e dove da allora è sepolto nella chiesa di San Francesco.
fonti: Dante Alighieri di S.A. Chimenz, in Dizionario biografico Treccani, Giorgio Petrocchi, Vita di Dante, Editori Laterza.

Vita Nuova



Evelyn Paul illustrazione per la Vita Nuova tradotta da Dante Gabriele Rossetti 1912

La *Vita Nuova* è il primo libro di Dante Alighieri, scritto nei primi anni del 1290 (1292-94), racconta la storia dell'amore di Dante per Beatrice. Possiamo considerarlo un breve romanzo o un lungo racconto; il termine preciso per definirlo è prosimetro perché si compone di parti in prosa e di componimenti in versi. In questo libro Dante raccoglie alcune delle sue più antiche poesie d'amore, il primo sonetto inserito nel racconto *A ciascun alma presa* è del 1283. Il titolo del libro *Vita nuova* è spiegato dal poeta nel primo capitolo *"In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: Incipit vita nova"*. Inutile dire che la vita nova inizia quando Dante incontra Beatrice e se ne innamora. Il primo incontro avviene quando Dante e Beatrice sono ancora bambini, Dante ha quasi terminato il suo nono anno di vita e Beatrice lo ha appena iniziato, il secondo incontro avviene nove anni dopo, quando hanno diciotto anni. Beatrice saluta Dante, il poeta turbato dal saluto si ritira da solo nella propria camera e fa un sogno. Un signore dall'aspetto pauroso, avvolto in una nube di fuoco, tiene in braccio una donna nuda, coperta da un drappo rosso, e le fa mangiare un cuore, la donna è Beatrice, il signore che la tiene in braccio è Amore e il cuore, che Beatrice mangia, è quello del poeta (capitoli II e III). Il saluto di Beatrice esercita un potere eccezionale su Dante e lo fa sentire felice (XI). Ma Beatrice un giorno, contrariata dal comportamento del poeta, decide di togliergli il saluto e questa decisione getta Dante in un profondo sconforto. (XII) In seguito il poeta, parlando con alcune gentili donne, comprende che la sua felicità non sta nel saluto di Beatrice, ma nelle parole che lodano Beatrice (capitolo XVIII). Nel capitolo XIX si trova la prima canzone di lode di Beatrice *Donne che avete intelletto d'amore*. Un giorno Dante, debilitato da un periodo di malattia di nove giorni, pensa che Beatrice dovrà morire, in preda al delirio immagina la morte di Beatrice. Questo episodio è l'argomento della canzone *Donna pietosa e di novella etate* (XXIII capitolo). Nel capitolo XXVI il poeta pone il suo sonetto più famoso *Tanto gentile e tanto onesta pare*. In questo sonetto Dante loda Beatrice e trasforma la donna amata in un angelo, messaggero di Dio in terra. Con questa immagine Dante crea un mito, quello della donna angelo, che avrà straordinaria fortuna e lunghissima vita nella tradizione poetica italiana. Nel capitolo XXVIII Dante annuncia la morte di

Beatrice e ne stabilisce la data, con un complicato computo secondo il calendario arabo, siriaco e cristiano, nella prima ora del nono giorno del nono mese del 1290.Nella realtà storica nel 1290 muore Bice di Folco Portinari, in cui di solito si identifica la Beatrice cantata da Dante. Il capitolo XXIX è dedicato a spiegare il significato simbolico del numero nove che nel corso di tutto il libro è legato a Beatrice. Il numero nove è simbolo del miracolo, perché prodotto di tre, che è il numero della trinità. Beatrice è un nove ovvero è un miracolo. Dopo la morte di Beatrice Dante è disperato, piange e scrive tristi componimenti per sfogare il proprio dolore. La sua prostrazione è così evidente che una donna gentile, giovane e bella, prova compassione per lui. Pietà e amore si mescolano sul viso della donna e Dante ne è irresistibilmente attratto (XXXV). Ma presto si pente della propria vanità, vince il malvagio desiderio e la vana tentazione e torna con tutto sé stesso a Beatrice (XXXIX). A lei è dedicato l'ultimo sonetto del libro *Oltre la spera che più larga gira* (capitolo XLI).

De vulgari eloquentia, Convivio, Monarchia

Delle tre opere scritte dopo l'esilio, Dante portò a termine solo la *Monàrchia*. Non è possibile datare con sicurezza nessuna di queste tre opere. Studiosi diversi hanno proposto diverse datazioni. Per il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia* gli anni 1304-1307, per la *Monarchia* gli anni 1310-1313.

De vulgari eloquentia.

Il *De vulgari eloquentia* è un trattato sulla lingua volgare italiana. Al tempo di Dante il volgare era utilizzato ancora poco e perlopiù come lingua parlata. Come lingua scritta, per i documenti ufficiali e per i testi delle dottrine oggetto di insegnamento e studio si utilizzava il latino. Dante nel De vulgari eloquentia propone una tesi rivoluzionaria per il tempo: il volgare è una lingua più nobile del latino e può essere utilizzata dai letterati, ovvero dagli uomini colti, al posto del latino nelle loro opere.

Nel primo capitolo dell'opera il volgare è definito la lingua naturale, quella che tutti apprendono da bambini, e per questo è considerato più nobile del latino che è una lingua artificiale (la grammatica) perché si apprende con lo studio. Nei primi nove capitoli del I libro Dante discute della lingua umana in generale e delle lingue europee e italiana in particolare. Nel capitolo dieci Dante individua quattordici principali volgari italiani. Nei successivi nove capitoli del I libro Dante passa in rassegna i diversi volgari italiani alla ricerca *"del linguaggio più elegante d'Italia, quello illustre" (De vulgari I, cap.XI)*.

Dante paragona il volgare illustre a una pantera *"che manda ovunque il suo profumo, ma non si fa vedere in nessun luogo" ,*

afferma *"che appartiene a tutte le città italiane senza apparire proprio di alcuna di esse" (De vulgari eloquentia, libro I cap.XVI),*

lo definisce *" illustre, cardinale, regale, curiale"*

e lo identifica con il volgare italiano utilizzato dai poeti *"Esso fu usato dagli illustri maestri che in Italia composero poesia in volgare" (De vulgari eloquentia, libro I cap.XIX)*.

Dei quattro libri previsti l'autore scrive il primo e parte del secondo; l'opera è scritta in latino perché indirizzata ai letterati. (De vulgari eloquentia testo)

Convivio

Il *Convivio* è la seconda delle opere scritte dopo l'inizio dell'esilio e come il *De vulgari eloquentia* è rimasta incompiuta. L'opera si compone di quattro libri: nel primo libro Dante spiega lo scopo dell'opera, nei successivi tre libri commenta tre sue canzoni d'amore rivolte a una donna gentile che allegoricamente è la Filosofia (*Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete, Amor che nella mente mi ragiona, Le dolci rime d'amor ch'io solia*). Nei commenti alle canzoni Dante si sofferma su questioni di carattere filosofico, teologico, scientifico e politico e l'opera si presenta come una enciclopedia del sapere del tempo. Dante si propone di diffondere il sapere tra gli uomini e le donne che per vari motivi ne sono esclusi. Pochi sono coloro che siedono alla beata mensa dove si mangia il pane degli angeli, per questo il poeta intende apparecchiare un banchetto con le briciole da lui raccolte sotto la beata mensa per i miseri che ne sono esclusi. Fuori di metafora *"il pane degli angeli"* è il sapere, il *"banchetto"* è il *Convivio* scritto da Dante, *"le briciole"* sono le canzoni e il commento alle canzoni del *Convivio*, *"i miseri"* sono gli uomini e le donne esclusi dal sapere perché non sanno il latino. Nei primi nove capitoli del primo libro Dante spiega perché ha deciso

di scrivere il *Convivio* in volgare. Grazie al volgare, che Dante chiama *« sole nuovo»* che risplenderà per tutti gli uomini e le donne desiderosi di conoscenza, anche coloro che non sanno il latino potranno studiare e conoscere. (Convivio testo)

Monàrchia.

La *Monarchia* è un trattato di argomento politico in tre libri scritto in latino. Due le tesi principali sostenute nell'opera. La prima vuole dimostrare la necessità dell'impero universale come unica istituzione politica in grado di garantire ordine e pace agli uomini . La seconda vuole dimostrare che l'autorità dell'imperatore deriva direttamente da Dio e non dal papa, come sosteneva la concezione teocratica della Chiesa. Imperatore e papa derivano entrambi il loro potere direttamente da Dio, per realizzare i due fini dati agli uomini dalla divina provvidenza : la beatitudine di questa vita e la vita eterna. Il primo fine si raggiunge sotto la guida dell'imperatore, il secondo sotto quella del papa. Nel dibattito politico del tempo Dante si schiera a favore dell'autonomia del potere temporale e contro la concezione teocratica che prevedeva la subordinazione del potere dell'imperatore a quello del papa.53

Nel Ciquecento l'opera venne inserita nell'Indice dei libri proibiti della Chiesa cattolica dove restò fino al 1881. (Monarchia testo)

Divina Commedia

Dante e il suo poema, Domenico di Michelino, Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze, 1465

Scritta in volgare fiorentino in un arco di tempo compreso tra il 1304 e il 1321, la *Divina Commedia*, per l'autore il titolo era solo *Commedia*, si compone di tre cantiche (*Inferno, Purgatorio, Paradiso*), divise in trentatré canti più un canto iniziale, per un totale di cento canti, in terzine incatenate di versi endecasillabi.
Dante racconta il suo viaggio immaginario nell'aldilà, nei tre regni dell'oltretomba.
Il viaggio compiuto a trentacinque anni ha luogo in sette giorni a partire dal venerdì santo del 1300, 7 aprile del 1300, secondo altri studiosi dal 25 marzo.
Il racconto è disseminato di informazioni cronologiche e di descrizioni precise dei luoghi e del tempo in cui si svolge.
Nel corso del viaggio Dante, accompagnato nell'*Inferno* e nel *Purgatorio* da Virgilio e poi in *Paradiso* da Beatrice e, negli ultimi tre canti, da San Bernardo da Chiaravalle , incontra personaggi storici, eroi del mito, animali mostruosi, angeli, ciascuno collocato in uno dei tanti gironi, cerchi o cieli dei tre regni.
Dante trae ispirazione per i suoi personaggi e racconti dagli antichi poeti latini, Virgilio e Ovidio soprattutto, ma anche Lucano e Stazio, dalla Bibbia, dall'opera di filosofi e storici medievali e antichi. Molti sono i riferimenti a personaggi ed eventi della storia italiana a lui contemporanea.
Tra i più famosi personaggi del poema ricordiamo: nell'Inferno:Virgilio (canto I), Paolo e Francesca (Inferno canto V), Farinata degli Uberti e Guido Cavalcanti (canto XI), Pier della Vigna (canto XIII), Brunetto Latini (XV), Bonifacio VIII e Niccolò III (canto XIX), Malacoda e Barbariccia (XXI), Ulisse (canto XXVI), Maometto (canto XXVIII), Ugolino della Gherardesca (canto XXXIII), Bruto, Cassio, Giuda (canto XXXIV);
nel Purgatorio: Catone l'Uticense (canto I), Manfredi (canto III), Pia dei Tolomei (canto V), Sordello da Goito (Canto VI), Provenzano Salvani (canto XI), Marco Lombardo (canto XVI), Forese Donati (canto XXIII), Matelda (canto XXVIII), Beatrice (canto XXX);
nel Paradiso: Piccarda Donati (canto III), Giustiniano (canto VI), San Francesco (canto XI), Cacciaguida (canto XV-XVII), San Pietro (canto XXVII), San Bernardo (canto XXXI).

L'argomento dell'opera è *"lo stato delle anime dopo la morte"*, ma se si considera l'opera allegoricamente l'argomento è *" l'uomo in quanto meritando e non meritando attraverso il libero arbitro è soggetto a essere premiato e punito secondo giustizia"*. (Dante, *Epistola a Cangrande della Scala,* XIII, 24-25).
L'opera è una *"visione"* indirizzata agli uomini del suo tempo e del futuro come messaggio di giustizia e salvezza.
Dante è autore e personaggio dell'opera, il suo viaggio nell'aldilà è metafora del viaggio che chiunque, secondo la dottrina cristiana del tempo, può compiere: l'itinerarium mentis ad Deum, il viaggio della mente a Dio, *"una conversione dal dolore e dalla miseria del peccato allo stato di grazia, come avvenimento reale dell'anima"* (Charles S.Singleton, *Viaggio a Beatrice*, 1968, in *Scrittori e idee in Italia Dalle origini al Trecento*, Paolo Pullega, 1974, p163).
Nel *Convivio* e nel *De vulgari eloquentia* Dante aveva prefigurato e creduto nell'Italia e negli italiani, con la *Commedia* egli diede a una nazione e a un popolo inesistenti un'opera e una lingua che saranno per tutti.

Inferno

L'Inferno è diviso in nove cerchi, preceduti dall'antinferno, dove si trovano gli ignavi, che anche i dannati disprezzano (canto III).
Esso ha la forma di un imbuto, si trova sotto Gerusalemme e si è formato in seguito alla caduta dal cielo di Lucifero, l'angelo ribelle a Dio, che si trova confitto nel nono e ultimo cerchio, al centro della terra. (Piatta o rotonda?) Un corso d'acqua che prende diversi nomi e aspetti, Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito, lo attraversa.
Il primo cerchio è il Limbo dove si trovano coloro che sono morti prima della venuta di Cristo e i bambini morti prima di essere stati battezzati (canto IV).
Nel canto XI Virgilio spiega a Dante l'ordinamento dell'inferno, che nella ripartizione generale delle cattive azioni, si basa sulle tre disposizioni dell'animo che portano al peccato individuate dal filoso greco Aristotele nell'*Etica Nicomachea*, opera che Dante aveva letta e studiata: l'incontinenza, la bestialità, cioè la violenza, e la malizia, ovvero l'inganno.
Nei primi quattro cerchi sono puniti i peccati di incontinenza: i lussuriosi (II cerchio, canto V), i golosi (III cerchio, canto VI), gli avari e i prodighi ((IV cerchio, canto VII), gli iracondi e gli accidiosi (V cerchio, canto VII e VIII). L'incontinenza è un eccesso nell'uso di ciò che è lecito che conduce al peccato: la lussuria, la gola, l'avarizia, la prodigalità, l'ira, che se non trova sfogo provoca la triste accidia.
Dopo i primi cinque cerchi si entra nella città di Dite (antico nome del dio degli Inferi), il basso inferno, che comprende i quattro cerchi dove sono puniti coloro che si sono macchiati dei peccati più gravi (canto VIII e IX).
Non rientrano nella partizione aristotelica gli eretici che si trovano nel primo cerchio del basso inferno (VI cerchio, canto X).
Nel settimo cerchio divisi in tre gironi si trovano i violenti. La violenza si può compiere contro gli altri e le loro cose, contro sé stessi e le proprie cose, contro Dio e la natura. Nel primo girone si trovano gli omicidi e i predoni (canto XII); nel secondo i suicidi e gli scialacquatori (canto XIII) ; nel terzo i bestemmiatori (canto XIV), i sodomiti (canto XV e XVI) e gli usurai (canto XVII).
La malvagità ha come proprio fine l'ingiuria, cioè l'infrazione della legge, che si realizza o con la violenza o con l'inganno (la frode). La malvagità commessa ingannando è il peccato più grave del-

l'uomo perché per compierlo egli usa la ragione, che è ciò che lo contraddistingue in quanto uomo. (canto XI vv.22-27)
Nell'ottavo cerchio, divisi in dieci bolge (sacche, borse, cioè profondi avvallamenti del terreno) sono puniti i peccatori che hanno commesso le loro azioni malvagie ingannando coloro che non riponevano fiducia in loro: ruffiani e seduttori (prima bolgia, canto XVIII), adulatori (seconda bolgia, canto XVIII), simoniaci (terza bolgia, canto XIX), indovini (quarta bolgia, canto XX), barattieri (quinta bolgia, canto XXI e XXII), ipocriti (sesta bolgia, canto XXIII), ladri (settima bolgia, canto XXIV e XXV), consiglieri di inganni (ottava bolgia, canto XXVI e XXVII) seminatori di discordie (nona bolgia, canto XXVIII), falsari di moneta e di parola (decima bolgia, canto XXIX- XXX).
Nel nono e ultimo cerchio, divisi in quattro zone, sono puniti i traditori. Nella prima zona Caina sono puniti i traditori dei parenti (canto XXXII); nella seconda Antenòra: i traditori della patria (canto XXXII e XXXIII); nella terza Tolomea i traditori degli ospiti (canto XXXIII); nella quarta Giudecca i traditori della Chiesa e dell'Impero: Giuda, Bruto e Cassio, che il diavolo stesso maciulla nella sua triplice bocca (canto XXXIV).
Le pene che i dannati subiscono sono inventate da Dante secondo la legge del contrappasso: la pena corrisponde per somiglianza o opposizione al peccato che la origina.

Purgatorio

Il Purgatorio è una alta montagna che si erge nel mare dell'emisfero australe, oltre le Colonne di Ercole, completamente vuoto e sconosciuto agli uomini.
Nel Purgatorio si trovano le anime di coloro che in vita si sono pentiti dei loro peccati e che devono purificarsi prima di entrare in Paradiso. Ogni anima deve attraversare tutte le sette cornici della montagna per liberarsi dei peccati commessi in vita.
In cima alla montagna si trova l'Eden, l'antico giardino di Adamo ed Eva, dove le anime giungono al termine del viaggio per salire in Paradiso.
I pendii della montagna sono divisi in sette cornici, una per ciascuno dei sette peccati capitali, al di sotto delle cornici vi è l'Antipurgatorio, dove le anime devono attendere per entrare nel Purgatorio.
Ai piedi della montagna c'è una spiaggia, su cui le anime giungono su una navicella guidata da un angelo nocchiero. Ad accoglierle c'è Catone l'Uticense, morto suicida in nome della libertà ad Utica in Africa nel 46 a.C. dopo la vittoria di Cesare, e per questo collocato da Dante a guardia del secondo regno dove le anime conquistano la libertà dal peccato (canto I).
Dante e Virgilio giungono sulla spiaggia all'alba. Dopo il buio dell'Inferno il Purgatorio è il regno della luce, il sorgere e calare del sole e il mutare della luminosità nel corso nel giorno scandiscono il tempo del viaggio nel Purgatorio.
Nell'Antipurgatorio le anime di coloro che si sono pentiti solo in punto di morte aspettano di entrare. Ci sono gli scomunicati (canto III), i pigri (canto IV), coloro che sono morti all'improvviso di morte violenta (canto V). Nel VI canto Dante incontra il poeta Sordello da Goito e rivolge un'amara apostrofe all'Italia *"non donna di provincie, ma bordello!"* (v.78). Nei canti VII e VIII Dante e Virgilio sono accompagnati da Sordello nella valletta dei principi, lì trascorreranno la notte perché si può salire sulla montagna solo di giorno.
Dante si addormenta e sogna, quando si risveglia si trova all'entrata del Purgatorio. Un angelo portiere è seduto con una spada in mano sulla soglia della porta d'ingresso. Con la spada l'angelo inci-

de sette P sulla fronte di Dante, una per ciascuno dei sette peccati che Dante stesso dovrà purgare nell'ascesa del monte (canto IX).
Nella prima cornice si espia il peccato della superbia. I superbi procedono con enormi massi sulla schiena, simbolo della loro presunzione. (canti X-XII)
Gli invidiosi della seconda cornice espiano il loro peccato con una pena ancor più crudele, hanno le palpebre cucite con filo di ferro, perché in vita hanno usato gli occhi per guardare male, questo il significato originario del termine invidia, dal latino invideo, letteralmente: guardare contro (canti XIII-XIV).
Nella terza cornice si trovano gli iracondi immersi in un fumo che oscura tutto, simbolo dell'ira che toglie il lume della ragione. Tra gli iracondi Dante incontra Marco Lombardo, uomo di corte vissuto nella seconda metà del Duecento. Nella risposta di Marco Lombardo a un suo dubbio Dante pone la soluzione di una importante questione. A che cosa si deve il male del mondo? Era ai tempi di Dante credenza certa che gli astri influenzassero le azioni umane e Dante si chiede se il male di cui il mondo è *"gravido e coverto"* si debba al cielo o agli uomini. Marco Lombardo risponde dimostrando che gli uomini sono stati creati dotati di *"libero arbitrio"* e perciò il male del mondo si deve a loro. Marco Lombardo segue il ragionamento del filosofo San Tommaso, che Dante aveva fatto proprio (canto XVI vv.52-83) (canti XV-XVI).
Al calare della notte Dante e Virgilio appena giunti nella quarta cornice sono costretti a fermarsi. Nella pausa Virgilio spiega l'ordinamento del Purgatorio, basato sull'amore. L'amore è il principio a cui ogni azione, sia buona sia malvagia, è ricondotta. Tutte le creature sono mosse da amore, l'amore è o naturale o di volontà; l'amore naturale non sbaglia mai, l'amore di volontà può invece sbagliare perché indirizzato verso il male o perché non regolato, il libero arbitrio è la virtù che regola l'amore di volontà (canti XVII vv.88-139, XVIII vv.16-75).
La spiegazione di Virgilio termina verso la mezzanotte e Dante è preso da sonnolenza. Un gruppo di anime sopraggiunge correndo, sono gli accidiosi, che, pigri e indolenti in vita, sono ora molestati da una smania di muoversi che non li lascia mai. Quando le anime si allontanano Dante si addormenta e fa un sogno (canti XVII -XVIII).
Sogna una donna balbuziente, guercia, storpia, con le mani monche e pallida che allo sguardo di Dante si trasforma in una donna bella che lo incanta come una *"dolce sirena"*, ma appare un'altra donna che le strappa le vesti e le denuda il ventre, il puzzo che ne esce risveglia Dante. La *"femmina balba"*, ovvero balbuziente, è il simbolo di tutto ciò che inganna l'uomo con una falsa immagine di bellezza e bontà e dei tre peccati di incontinenza, avarizia, gola e lussuria, che si espiano nelle ultime tre cornici (canto XIX vv.1-63).
Nella quinta cornice si trovano gli avari; legati mani e piedi, distesi a terra immobili, espiano la loro avidità, ambizione e attaccamento alle ricchezze e al potere. Insieme agli avari si trovano i prodighi, tra questi Dante e Virgilio incontrano il poeta Stazio, profondo ammiratore di Virgilio, che accompagnerà i due fino alla fine della cantica (canti XIX-XXII).
Nella cornice sesta, dove sono i golosi, Dante incontra il suo amico Forese Donati. Le anime dei golosi sono costrette a girare intorno ad alberi con frutti che mandano profumo e a una fonte di acqua senza poter mangiare né bere, i golosi sono magrissimi e questo rende i loro volti irriconoscibili, per questo Dante riconosce Forese dalla voce e non dall'aspetto. Dante è triste e vergognoso perché si ricorda della vita immorale e dissipata, che conducevano da giovani. Tra i golosi c'è anche il poeta Bonagiunta da Lucca, parlando con lui Dante dà la definizione di *"dolce stil novo"* (XXIV v.57) (canti XXIII-XXIV).

Mentre salgono alla settima cornice Stazio spiega a Dante come sia generato l'uomo, come l'anima venga infusa nel corpo e come, morto il corpo, l'anima conosca il luogo che le è assegnato nell'aldilà (canto XXV).
Nella settima cornice spira una grande fiamma che avvolge le anime dei lussuriosi e dei sodomiti, i tre poeti sono costretti a camminare sul bordo esterno della cornice per non essere bruciati. Qui Dante incontra i poeti Guido Guinizzelli e Arnaldo Daniello (canto XXVI).
Scende la sera e un angelo invita i poeti ad attraversare il muro di fuoco altrimenti non possono salire in cima alla montagna. Dante, Virgilio e Stazio passano attraverso le fiamme e cominciano a salire, ma il sole tramonta e sono costretti a fermarsi. Dante si addormenta e sogna una donna giovane e bella che raccoglie fiori in un giardino, è Lia, simbolo della vita attiva. Virgilio è giunto al termine del suo viaggio e rivolge a Dante le sue ultime parole. Dante è ormai padrone di sé stesso e Virgilio non può più aiutarlo, ora arriverà Beatrice (canto XXVII).
Da solo Dante si addentra nella *"foresta spessa e viva"* dell'Eden e sulle rive di un fiume incontra una donna bella come Proserpina, è Matelda che ha il compito di immergere le anime giunte nel paradiso prima nel fiume Letè, che dà la dimenticanza del peccato, e poi nell'Eunoè, che richiama la memoria del bene (canto XXVIII).
Mentre Dante cammina lungo il fiume con la bella donna, la foresta è attraversata da una forte luce e si ode una dolce melodia, una processione mistica avanza (canto XXIX).
Come il sole che sorge velato dai vapori dell'alba, appare sul carro una donna, ha in capo un velo bianco e sotto il manto verde il suo abito è rosso. Dante riconosce in lei la donna che ama: Beatrice.
Cerca Virgilio, ma non lo trova e si mette a piangere. Beatrice chiamandolo per nome, è la prima e unica volta che nel poema compare il nome del poeta, lo riprende severamente, Dante è preso dalla vergogna e abbassa lo sguardo come un figlio di fronte alla madre che lo sgrida. Beatrice rimprovera Dante di essersi allontanato da lei dopo la sua morte e di avere seguito una *"via non vera"* (canto XXX).
Beatrice continua a rimproverare aspramente Dante che per il dolore provocato dal rimorso sviene. Matelda lo immerge nel Letè, poi lo affida a sette donne, simbolo delle virtù cardinali e teologali che lo conducono davanti a Beatrice che toltasi il velo appare nella sua ineffabile bellezza (canto XXXI).
La processione riprende a muoversi, poi si ferma presso l'albero del bene e del male. Dante si addormenta e quando si risveglia vede Beatrice seduta sotto l'albero. Beatrice invita Dante a guardare il carro e a ricordare quello che vedrà per scriverlo. Il carro è il simbolo della Chiesa e le visioni a cui Dante assiste simboleggiano la sua corruzione (canto XXXII). Beatrice predice l'arrivo di un imperatore che salverà la Chiesa e di nuovo invita Dante a ricordare e a scrivere la visione. Dante assicura Beatrice che ricorderà. Matelda lo immerge nell'Eunoè che ridà la memoria del bene, ora Dante è pronto per *"salire a le stelle"* (canto XXXIII).

Paradiso

Il Paradiso è una cantica dottrinale, Dante si fa spiegare da Beatrice e dai beati i misteri e i dogmi religiosi e scioglie dubbi di natura filosofica, fino alla rivelazione della verità suprema nella visione di Dio. La cosmografia medievale collocava la terra immobile al centro dell'universo, intorno a essa ruotano nove cieli, i sette cieli dei pianeti, il cielo delle stelle fisse e il Primo Mobile, che imprime il moto agli altri cieli, oltre questi nove cieli vi è l'Empireo, un luogo di pura luce, la pa-

rola greca empireo significa: nel fuoco, dove si trova Dio insieme agli angeli e ai beati, raccolti in un cerchio di luce, la *"candida rosa"*, in contemplazione di Dio.
Dante, accompagnato da Beatrice, sale verso l'alto e di cielo in cielo incontra i beati che gli vengono incontro, i beati non appaiono con fattezze umane ma trasfigurati dalla luce che li avvolge , segno della beatitudine. Questi si trovano distribuiti nei cieli a seconda dell'influsso che, secondo la credenza medievale, ciascun pianeta esercita sugli uomini.
Dalla sommità della montagna del Purgatorio Dante guardando Beatrice che guarda nel sole ascende in Paradiso *"Trasumanar significar per verba non si poria"* ovvero "non si potrebbe con le parole esprimere l'esperienza di andare oltre l'umano". Dante dice di non sapere se è salito solo con l'anima o anche con il corpo. Appena terminata l'ascensione Dante si stupisce della musica che ode e della grande luce che vede. Beatrice gli spiega che non sono più sulla terra ma sono saliti in cielo (canto I).
Nel primo cielo della Luna, il pianeta dell'incostanza, si trovano gli spiriti mancanti ai voti, le anime di coloro che non ebbero forza sufficiente a dare pieno compimento alla loro scelta di vita.
Dopo la spiegazione della natura delle macchie lunari (canto II) Dante incontra Piccarda Donati, sorella di Corso e Forese Donati. Piccarda, monaca dell'ordine delle clarisse, venne strappata a forza dal convento dal fratello Corso perché sposasse uno dei Neri; Piccarda si trova nel cielo della Luna, il più lento, per non essere riuscita a resistere alla violenza del fratello. Seguono due canti di materia dottrinale, Beatrice scioglie i dubbi di Dante sui voti e la volontà e rivolge un'ammonizione ai cristiani a non prendere alla leggera i voti. I due salgono al cielo di Mercurio (canto IV e V).
Nel cielo di Mercurio si trovano i beati che operarono per desiderio di gloria e fama. Dante incontra l'imperatore Giustiniano che racconta la storia dell'impero romano dalla fondazione di Roma a Carlo Magno. Al termine della digressione storica Giustiniano rivolge un rimprovero ai Guelfi e ai Ghibellini, il cui conflitto causa il disordine politico del tempo di Dante. Il canto si conclude con la figura di Romeo di Villanova, di cui si ricorda la sfortunata vicenda politica (canto VI).
Dante è colto da nuovi dubbi sulla giustizia divina, sul mistero dell'incarnazione di Dio in Cristo, sulla resurrezione dei corpi. Beatrice scioglie i suoi dubbi (canto VII).
Dante e Beatrice salgono al cielo di Venere, il terzo, dove si trovano gli spiriti amanti. In questo cielo Dante incontra tre personaggi storici, Carlo Martello, Cunizza da Romano e Folchetto di Marsiglia, un quarto personaggio di origine biblica, la prostituta Raab, è presentata da Folchetto. Carlo Martello è il modello di sovrano che si è fatto guidare dall'amore nella sua azione politica, Dante lo conobbe a Firenze, divenuto re di Ungheria morì molto giovane. Ascoltandolo Dante si chiede come sia possibile che da un padre buono nasca un figlio cattivo, Carlo Martello risponde che Dio stabilisce i caratteri degli uomini diversi gli uni dagli altri perché possano assolvere ai diversi compiti della società. Gli altri tre personaggi hanno peccato per amore, ma hanno concluso la loro vita in modo santo divenendo degni del Paradiso. L'argomento principale dei colloqui di Dante con i personaggi non è però l'amore ma la politica (canti VIII e IX).
Dante e Beatrice salgono al quarto cielo, un cerchio di dodici beati fiammeggianti danza e canta intorno a Dante e Beatrice, sono le anime degli spiriti sapienti del cielo del Sole. La fiamma di San Tommaso d'Aquino appartenente all'ordine dei domenicani presenta i sapienti del cerchio. Al termine della presentazione gli spiriti riprendono la danza e il canto (canto X).
Rispondendo a un dubbio di Dante San Tommaso loda San Francesco d'Assisi presentato come uno dei due prìncipi, il secondo è San Domenico, inviati da Dio a guidare la Chiesa. San Francesco

è ricordato come l'amante della Povertà. Il canto si conclude con un rimprovero alla corruzione dell'ordine dei domenicani (canto XI).
La corona dei beati riprende a ruotare e appare una seconda corona di dodici sapienti. Bonaventura da Bagnoregio, dell'ordine francescano, tesse l'elogio di San Domenico ricordando gli atti esemplari della sua vita e la lotta contro l'eresia. Come San Tommaso aveva rimproverato la corruzione dell'ordine domenicano, così Bonaventura biasima la decadenza dei francescani, il canto si conclude con la presentazione dei sapienti della seconda corona (canto XII).
Le due corone di beati riprendono la loro danza circolare, Dante invita il lettore a immaginare ventiquattro stelle del cielo per intendere quello che ha visto. Tommaso risponde a un dubbio sulla sapienza di Salomone, re saggio e illuminato come nessun altro. (canto XIII). Nuovo dubbio di Dante su come potranno i corpi risorti sopportare la luce della beatitudine. Il re Salomone, il più splendente degli spiriti sapienti, risponde. Beatrice si mostra di una bellezza mai vista, guardandola Dante sale al cielo di Marte. In questo cielo appare una croce costellata di luci in cui lampeggia l'immagine di Cristo che non può essere descritta. Le luci sono i beati che si scorrono lungo i bracci della croce cantando, Dante è rapito dalla bellezza di ciò che vede e ode (canto XIV).
Una delle luci si ferma ai piedi della croce, è lo spirito di Cacciaguida, trisavolo di Dante. Nel cielo di Marte si trovano gli spiriti dei combattenti per la fede, martiri e cavalieri, Cacciaguida prese parte alla seconda crociata al seguito dell'imperatore Corrado III che lo fece cavaliere, morì combattendo in Terrasanta intorno al 1147. Dante e Cacciaguida hanno un lungo colloquio. L'avo ricorda la Firenze antica, dove gli uomini erano pacifici e le donne morigerate (canto XV).
Dante domanda a Cacciaguida quando sia nato e gli chiede di parlare dei suoi antenati, di Firenze e delle antiche famiglie nobili fiorentine (canto XVI).
Quindi Dante chiede di parlargli del proprio futuro perché ciò che gli è stato detto nell'Inferno e nel Purgatorio lo ha impensierito sebbene egli si senta in grado di resistere ai colpi della fortuna. Cacciaguida gli predice che sarà esiliato e costretto a peregrinare di corte in corte, Dante gli domanda se dovrà rendere noto ciò che ha visto e udito nell'aldilà, Cacciaguida lo invita a rendere manifesta tutta la sua visione (canto XVII)
Cacciaguida indica gli altri re e cavalieri che in vita ebbero grande fama, Carlo Magno, Orlando, Goffredo di Buglione, Roberto Guiscardo. Dante e Beatrice salgono al sesto cielo di Giove, il cielo non è più rosso ma bianco. I beati del cielo di Giove avvolti di luce volando compongono le lettere di una frase in latino *"amate la giustizia voi che giudicate la terra"*, in questo cielo si trovano gli spiriti giusti. Dopo aver scritto la frase latina le anime disegnano la figura di un'aquila. L'aquila simboleggia l'impero e Dante vuole dire che la giustizia divina si realizza sulla terra tramite l'impero. Il canto si conclude con la richiesta agli spiriti giusti di pregare per gli uomini che in terra sono traviati dal cattivo esempio dei papi ingiusti e con l'apostrofe contro Giovanni XXII, papa corrotto e venale (canto XVIII).
L'aquila comincia a parlare. Dante gli chiede di sciogliere un dubbio da cui è assillato da molto tempo: come sia possibile che uomini giusti siano condannati solo perché nati prima della venuta di Cristo o in luoghi dove non è giunto il Vangelo. L'aquila risponde che la giustizia divina è imperscrutabile e che l'uomo non è in grado di comprenderla. Dopo una pausa l'aquila riprende a parlare ed elenca i principi malvagi e le loro cattive azioni (canto XIX).
Vengono presentati i beati che formano l'occhio dell'aquila, tra esse ci sono due pagani, l'imperatore Traiano e Rifeo, personaggio troiano dell'Eneide. Dante è stupito, l'aquila spiega a Dante come

sia possibile che i due pagani si trovino in Paradiso. L'aquila ripete che la predestinazione è imperscrutabile e che gli uomini devono essere cauti nel giudicare (canto XX).
Dante e Beatrice salgono al cielo di Saturno dove si trovano gli spiriti contemplativi. Dante vede una scala d'oro altissima lungo la quale salgono e scendono le anime luminose, la scala è il simbolo della vita contemplativa. Una delle anime si ferma vicino Dante e Beatrice e manifesta il suo desiderio di rispondere divenendo più luminosa. E' l'anima di San Pier Damiano, monaco camaldolese vissuto nel XI secolo, divenuto cardinale si batté contro la decadenza morale della Chiesa. Nel canto scaglia dure parole contro il lusso dei prelati che non rispettano il principio evangelico della povertà (XXI).
Nel canto successivo Dante incontra San Benedetto da Norcia. Il santo racconta della fondazione del monastero di Monte Cassino e poi rimprovera la corruzione dei monasteri dell'ordine benedettino. Alla fine delle sue parole il santo sale velocissimo per la scala. Anche Dante e Beatrice salgono e giungono al Cielo delle Stelle fisse nella costellazione dei Gemelli. Dall'alto Dante osserva il cammino fatto e vede in lontananza la terra *"l'aiuola che ci fa tanto feroci"*, quindi rivolge il suo sguardo verso Beatrice (XXII).
Beatrice è rivolta verso il punto più alto della volta celeste e annuncia a Dante l'apparizione di Cristo e di tutti i beati. Cristo appare sotto forma di un sole che illumina i beati. La visione è così potente che la mente di Dante esce fuori di sé stessa ed egli non può ricordare nulla. Beatrice invita Dante a guardarla ora che la sua vista ha acquistato maggiore potenza. Dante ha una nuova visione di Cristo e dei beati e vede una luce più splendente delle altre, è Maria. Una fiaccola scende a cingere Maria è l'arcangelo Gabriele. Maria e Cristo salgono nell'Empireo. I beati intonano il "Regina celi". Tra i beati appare in trionfo San Pietro (XXIII).
Nei canti XXIV – XXV – XXVI Dante sostiene l'esame sulle tre virtù teologali, fede speranze e carità. Nel canto XXIV San Pietro chiede a Dante la definizione di fede. Dante risponde con la definizione data da San Paolo nella lettera agli ebrei (vv.61-66) e dichiara la sua fede, appresa sulle Sacre Scritture, priva di qualsiasi dubbio. San Pietro continua l'esame di Dante sulla fede, alla fine per esprimere la sua gioia per le risposte di Dante lo abbraccia tre volte (XXIV).
All'inizio del XXV canto Dante rivolge a sé stesso l'augurio di poter ritornare a Firenze ed esservi incoronato come poeta. Dalla stessa corona luminosa da cui era uscito San Pietro avanza ora verso Dante lo spirito di San Giacomo Maggiore, che esamina Dante sulla speranza. Terminato l'esame un nuovo splendore si affianca a San Pietro e San Giacomo è lo spirito di San Giovanni, la luce sfavillante del santo acceca Dante, che volge lo sguardo verso Beatrice senza poterla vedere (XXV).
San Giovanni rassicura Dante sul suo stato di temporanea cecità, Beatrice è in grado di ridargli la vista che ha perso, intanto Dante deve rispondere alle domande del santo sulla carità. La carità, è la risposta di Dante, è l'amore di Dio, che si imprime nella mente grazie ad argomenti filosofici e alle Sacre Scritture. L'amore di Dio è superiore a ogni altro poiché Dio è il sommo bene. Quando Dante termina di rispondere a San Giovanni i beati intonano il Santo in segno di approvazione e Beatrice restituisce a Dante la vista. Accanto ai tre santi c'è ora un quarto lume che è quello di Adamo, che risponde a quattro domande di Dante (XXVI).
Il Canto XXVII è dedicato alle violente invettive di San Pietro contro la Chiesa corrotta, che ha trasformato Roma nella "*cloaca del sangue e della puzza",* e i papi, "*lupi rapaci"* travestiti da pastori, e di Beatrice contro la "*cupidigia"* che sommerge e affonda gli uomini. Dal Cielo delle Stelle

fisse Dante e Beatrice ascendono al Primo Mobile. E' il cielo da cui prendono il loro movimento gli altri cieli e ha la sua collocazione nella mente divina (XXVII).
Nei canti XXVIII e XXIX Beatrice tiene una lunga lezione teologica sugli angeli. Giunto nel Primo Mobile Dante vede un punto luminosissimo intorno al quale ruotano nove cerchi luminosi sfavillanti di innumerevoli scintille. Beatrice spiega che il punto è Dio e i nove cerchi le gerarchie angeliche, che Beatrice enumera una ad una, il primo cerchio, quello più veloce e vicino al punto luminoso, è quello dei Serafini, il nono, il più lontano e lento, è quello degli Angeli (canto XXVIII).
Dopo un brevissimo silenzio, Beatrice riprende la sua lezione. Spiega la creazione degli angeli, avvenuta nell'eternità, prima dell'inizio del tempo, nell'Empireo come forme pure e perfette. Racconta della ribellione degli angeli che seguirono il superbo Lucifero che Dante ha visto confitto al centro dell'Inferno. Beatrice rimprovera coloro che per desiderio di notorietà diffondono interpretazioni non veritiere delle Sacre Scritture. Alla fine del canto Beatrice ritorna a parlare degli angeli e dice che il numero degli angeli non è conoscibile, ognuno di essi riceve la luce di Dio che splende in ciascuno rimanendo uno.
Con il canto XXX ha inizio l'ultima parte della terza cantica: la grande visione diretta del Paradiso. Il canto si apre con la dichiarazione dell'impossibilità di lodare pienamente la bellezza di Beatrice, divenuta più bella di quanto fosse mai stata fino ad allora. Sono giunti nell'Empireo il *"ciel ch'è pura luce".* Dante, la cui vista ha acquistato maggiore potere, vede un fiume di luce che scorre tra due rive adorne di fiori. Dal fiume le scintille sprizzano nei fiori, come rubini in anelli d'oro, poi, inebriate dal profumo dei fiori, tornano nel fiume vv.64-69). Beatrice avverte Dante che quello che vede è un' oscura prefigurazione, perché la sua vista non è ancora capace di vedere il vero. Dante ritorna a guardare con maggiore intensità e vede le scintille e i fiori trasformarsi in angeli e in beati, e il fiume di luce trasformato in un lago luminoso molto più grande del sole, che si forma dal riflesso di un raggio di luce divina sulla sommità concava del Primo Mobile. Intorno in cerchi concentrici riflessi nel lago luminoso Dante vede i beati che formano la *"rosa sempiterna"*. Beatrice conduce Dante nel centro della rosa celeste e gli mostra i beati riuniti in Paradiso, pochi posti rimangono vuoti. Tra questi quello di Enrico VII, l'imperatore che Dante aveva indicato come il salvatore dell'Italia (canto XXX).
Dante ha la visione piena della *"candida rosa",* gli angeli, come api che vanno e vengono dai fiori al favo, volano dai beati a Dio e viceversa. Dante è preso da grande stupore e, muto e assorto, contempla i volti e gli atti dei beati, quindi, come era solito fare, si volge verso Beatrice per chiedere spiegazioni, ma Beatrice non c'è più, al suo posto c'è un vecchio vestito di bianco, si tratta di San Bernardo di Chiaravalle, chiamato da Beatrice ad assistere Dante nell'ultima visione divina. Beatrice è tornata a occupare il suo posto nella candida rosa e Dante la vede circonfusa da un'aureola di luce divina. La ringrazia di averlo liberato dal peccato e la prega di mantenere la sua anima sana fino alla morte. Beatrice rivolge a Dante l'ultimo sorriso.
San Bernardo invita Dante a guardare di nuovo la rosa dei beati per prepararsi alla visione di Dio e a spingere lo sguardo fino al cerchio più lontano dove siede la regina del cielo, Maria. Anche San Bernardo rivolge i suoi occhi a Maria (canto XXXI).
Il canto XXXII è un canto di pausa prima del canto finale. San Bernardo, che ha ora il ruolo di *"dottore"* che era stato di Beatrice, illustra l'ordine dei beati nella rosa candida. Alcuni versi sono dedicati a spiegare il diverso grado di beatitudine dei bambini morti prima di possedere il libero arbitrio, Bernardo spiega che Dio assegna la grazia in misura diversa a ciascuno secondo un disegno sconosciuto agli uomini. Dante rivolge lo sguardo in alto a Maria e vede un angelo che la guarda

con particolare gioia e amore, è l'arcangelo Gabriele. Bernardo indica a Dante i beati più nobili. Il canto si chiude con l'esortazione a chiedere alla Madonna la grazia di vedere Dio (XXXII).
L'ultimo canto si apre con la preghiera di San Bernardo alla Vergine perché Dante possa vedere Dio. Ricevuta la grazia richiesta, Dante può finalmente dare compimento al suo desiderio. Il poeta invoca Dio perché dia alla sua mente il ricordo della visione e presti alla sua parola la forza necessaria ad esprimerla. Negli ultimi versi Dante descrive la sua esperienza divina, ciò che vede è l'immagine di Dio, in sé immutabile, ma alla sua vista in continua trasformazione. Al culmine della visione la mente di Dante viene percossa da un lampo e nel momento in cui giunge al compimento del suo desiderio la sua coscienza viene meno, ormai Dante è una cosa sola con *"l'amor che move il sole e l'altre stelle"*.
Testo di riferimento: U.Bosco e G.Reggio a cura di, *La Divina Commedia*, Inferno, Purgatorio, Paradiso, Le Monnier, 1993.

9. Antologia di testi

Vita Nuova

Evelyn Paul illustrazione per la Vita Nuova tradotta da Dante Gabriele Rossetti 1912

Il significato del titolo

La *Vita nuova* inizia come se fosse un diario, il diario di un giovane che ripercorre le tappe dell' esperienza fondamentale della sua vita : l'amore. Il titolo del libro *Vita nuova* è spiegato dal poeta nel primo capitolo. Inutile dire che la vita nova inizia quando Dante incontra Beatrice e se ne innamora; nei due successivi capitoli Dante racconta del suo primo e secondo incontro con Beatrice, avvenuti rispettivamente all'età di nove e diciotto anni.

capitolo I

" In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: Incipit vita nova. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemplare in questo libello".

Il primo incontro a nove anni e il secondo a diciotto.

Al momento del loro primo incontro Dante è al termine del nono anno di vita e Beatrice all'inizio. Quando incontra Beatrice, Dante prova un profondo turbamento e sente una voce interiore che gli dice che un dio è divenuto suo padrone e che a lui è apparsa la sua beatitudine : Beatrice.

capitolo II

"Nove fiate già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamare.

Ella era in questa vita già stata tanto, che ne lo suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente de le dodici parti l'una d'un grado, sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono.
Apparve vestita di nobilissimo colore, umile e onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia.
In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne li menimi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: "Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi".
In quello punto lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente a li spiriti del viso, sì disse queste parole: "Apparuit iam beatitudo vestra"." (...)
Dopo nove anni Dante e Beatrice si incontrano di nuovo, hanno entrambi diciott'anni, Beatrice, vestita di bianco, cammina per strada accompagnata da due donne più grandi di lei e saluta Dante. Dante è inebriato dal saluto di Beatrice e si ritira nella sua camera a pensare a Beatrice.
capitolo III
Poi che fuoro passati tanti die, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, ne l'ultimo di questi die avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo a due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutoe molto virtuosamente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine.L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quello giorno; e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a li miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partio da le genti, e ricorsi a lo solingo luogo d'una mia camera, e puosimi a pensare di questa cortesissima.

Il sogno: Amore tiene in braccio Beatrice che mangia il cuore di Dante.
Mentre pensa a Beatrice Dante si addormenta e fa un sogno. In una nuvola del colore del fuoco gli appare un signore che gli dice "Io sono il tuo padrone", egli è Amore. In braccio ha una donna nuda avvolta in un drappo rosso che dorme ; Dante riconosce Beatrice. Amore ha in mano il cuore di Dante e lo fa mangiare a Beatrice. Amore che prima era lieto diviene ora triste, piange e vola via con Beatrice. Dante prova una angoscia così grande che si sveglia.

capitolo III
E pensando di lei, mi sopragiunse uno soave sonno, ne lo quale m'apparve una maravigliosa visione: che me parea vedere ne la mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro a la quale io discernea una figura d'uno segnore di pauroso aspetto a chi la guardasse; e pareami con tanta letizia, quanto a sé, che mirabile cosa era; e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche; tra le quali intendea queste: "Ego dominus tuus".
Ne le sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in uno drappo sanguigno leggeramente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna de la salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E ne l'una de le mani mi parea che questi tenesse una cosa la quale ardesse tutta, e pareami che mi dicesse queste parole: "Vide cor tuum".E quando elli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia;

e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare questa cosa che in mano li ardea, la quale ella mangiava dubitosamente.
Appresso ciò poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto; e così piangendo, si ricogliea questa donna ne le sue braccia, e con essa mi parea che si ne gisse verso lo cielo; onde io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe e fui disvegliato." (...)
Approfondimento: Il sogno del cuore mangiato

Il saluto.
Il saluto di Beatrice ha un potere eccezionale su Dante, nell'XI capitolo il poeta descrive gli effetti del saluto e dice che in esso sta la sua beatitudine. Ma Beatrice decide di togliere il saluto a Dante. Questa decisione getta Dante in un profondo sconforto.

L'amore virtù e la poesia di lode.
Un giorno Dante parlando con alcune gentili donne, comprende che la sua beatitudine non sta nel saluto di Beatrice, ma nelle parole che lodano Beatrice.
L'amore di Dante per Beatrice diviene "amore virtù" che trova la propria soddisfazione nelle parole che lodano la donna, ovvero nella poesia di lode della donna.

capitolo XVIII
(...)Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano che mi guardavano, aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro. De le quali una, volgendo li suoi occhi verso me e chiamandomi per nome, disse queste parole: "A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, ché certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo". E poi che m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi queste parole loro: "Madonne, lo fine del mio amore fue già lo saluto di questa donna, forse di cui voi intendete, e in quello dimorava la beatitudine, ché era fine di tutti li miei desiderii. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio segnore Amore, la sua merzede, ha posto tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venire meno". Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e sì come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea udire le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna che m'avea prima parlato, queste parole: "Noi ti preghiamo che tu ne dichi ove sta questa tua beatitudine". Ed io, rispondendo lei, dissi cotanto: "In quelle parole che lodano la donna mia".(...)

Tanto gentile e tanto onesta pare
Nel capitolo XXVI il poeta pone il sonetto di lode di Beatrice:

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.
Ella si va, sentendosi laudare, 5
benignamente d'umiltà vestuta;

e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core, 10
che 'ntender no la può chi no la prova:
e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira.

In questo sonetto Dante loda Beatrice e trasforma la donna amata in donna angelo, messaggera di Dio in terra, *"e par che sia una cosa venuta da cielo in terra a miracol mostrare"* . Con questa immagine Dante crea un mito, quello della donna angelo, che avrà straordinaria fortuna nella tradizione poetica italiana.

La morte di Beatrice.
Nel capitolo XXVIII Dante racconta la morte di Beatrice. Nella realtà storica intorno al 1290 muore Bice di Folco Portinari, sposata in Bardi, in cui di solito si identifica la Beatrice cantata da Dante.

Il numero nove.
Il capitolo XXIX è dedicato a spiegare il significato simbolico del numero nove che nel corso di tutto il libro è legato a Beatrice.
Il numero nove è simbolo del miracolo, perché è il prodotto di tre, che è il numero della trinità: Padre Figlio e Spirito Santo. Beatrice è un nove ovvero è un miracolo.

capitolo XXIX
(...) Lo numero del tre è la radice del nove, però che, sanza numero altro alcuno, per se medesimo fa nove, sì come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se lo tre è fattore per se medesimo del nove, e lo fattore per se medesimo de li miracoli è tre, cioè Padre e Figlio e Spirito Santo, li quali sono tre e uno, questa donna fue accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere ch'ella era uno nove, cioè uno miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade. (...)

La donna gentile.
Dopo la morte di Beatrice Dante è disperato, piange e scrive tristi componimenti per sfogare il suo dolore. La sua tristezza è così evidente che una "donna gentile", giovane e bella si commuove per lui. Pietà e amore si mescolano sul viso della giovane donna e Dante ne è irresistibilmente attratto. Ma presto si pente, vince il desiderio e la tentazione e torna con tutto sé stesso a Beatrice.

L'ultimo sonetto Oltre la spera che più larga gira
A Beatrice è dedicato l'ultimo sonetto di lode del libro.

capitolo XLI

Oltre la spera che più larga gira
passa 'l sospiro ch'esce del mio core:
intelligenza nova, che l'Amore
piangendo mette in lui, pur su lo tira.

Quand'elli è giunto là dove disira,
vede una donna, che riceve onore,
e luce sì, che per lo suo splendore
lo peregrino spirito la mira.

Vedela tal, che quando 'l mi ridice,
io no lo intendo, sì parla sottile
al cor dolente, che lo fa parlare.

So io che parla di quella gentile,
però che spesso ricorda Beatrice,
sì ch'io lo 'ntendo ben, donne mie care.

Nella prima quartina di questo sonetto Dante dice che il sospiro che esce dal suo cuore giunge nell'Empireo, il Paradiso, portato da una capacità straordinaria di comprensione, che Amore piangendo mette in lui. Nella seconda quartina dice che il suo sospiro, giunto dove desidera, vede una donna che riceve onore e splende così che lo spirito la ammira. Nella terzina Dante dice che il sospiro vede Beatrice e ne parla al poeta che non comprende le sue parole oscure e difficili. Nell'ultima terzina Dante dice che però sa che lo spirito parla di Beatrice perché sente spesso il suo nome.

La fine del racconto.
Nell'ultimo capitolo Dante si propone di non parlare più di Beatrice finché non potrà farlo in modo più degno di lei per dire ciò che non fu mai detto di nessuna donna. Impossibile non pensare alla Divina Commedia e alle apparizioni di Beatrice in essa.
capitolo XLII
Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sae veracemente. Sì che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna.

De vulgari eloquentia

Il volgare che appartiene a tutte le città italiane

Nel capitolo XI del I libro del *De vulgari eloquentia* Dante dichiara di essere alla ricerca del volgare italiano più elegante, che chiama illustre.

Nel capitolo XVI il volgare illustre che Dante cerca e non trova è paragonato a una pantera, che secondo i bestiari medievali emanava un profumo che attirava gli altri animali. Per individuare il volgare illustre Dante si affida a un metodo di indagine che definisce razionale. In ogni categoria di elementi esiste un elemento con cui confrontare e valutare tutti gli elementi appartenenti a quella data categoria, per esempio tutti i colori si misurano sul bianco, le azioni degli uomini si misurano sulla virtù, etc. Così il volgare illustre, cardinale, regale e curiale è il volgare *"che appartiene a tutte le città italiane"* con cui vengono misurati, valutati e confrontati tutti gli altri volgari italiani.

Capitolo XVI libro I

Abbiamo battuto i boschi e i pascoli d'Italia senza trovare la pantera (1) che inseguiamo: applichiamo dunque per la sua scoperta un metodo di indagine più razionale, nell'intento di avviluppare nei nostri lacci questa fiera che fa sentire il suo profumo ovunque senza mostrarsi in nessun luogo.

Riprendiamo dunque i nostri spiedi di caccia e **affermiamo che in ciascun genere deve esistere un elemento con cui confrontare e valutare tutti i membri di quel genere e da cui ricavare la misura degli altri suoi componenti.** *Così fra i numeri tutto viene misurato sull'uno, e si dice che un numero è maggiore o minore a seconda che si allontani o si avvicini all'uno;* **così fra i colori tutto è misurato sul bianco:** *si dice infatti che un colore è più o meno luminoso a seconda che si accosti o si discosti dal bianco. Queste affermazioni relative a casi che presentano le categorie della quantità e qualità si possono a nostro avviso estendere a qualsivoglia categoria, compresa la sostanza. Noi riteniamo cioè che ciascuna cosa, in quanto appartenente a un genere, sia misurabile dal più semplice dei componenti di quel genere.* **Anche fra le nostre azioni (benché si dividano in diverse specie) bisogna quindi trovare questo indice che ci permetta di misurarle. In quanto agiamo come uomini in senso assoluto, abbiamo dunque come indice la virtù (intendendola in senso generale): infatti rispetto ad essa giudichiamo buono o cattivo un uomo;** *in quanto agiamo come uomini e cittadini, abbiamo come indice la legge, in base alla quale dichiariamo buono o cattivo un cittadino; in quanto agiamo come uomini e Italiani, abbiamo alcuni indici semplicissimi, costituiti da usi, costumi e linguaggio, con cui valutiamo e misuriamo le azioni proprie degli Italiani. Ora, le più nobili di queste azioni proprie degli Italiani sono quelle che, senza appartenere ad alcuna città d'Italia, sono comuni a tutte le città: fra queste azioni possiamo adesso scorgere quel volgare che prima abbiamo cercato, quel volgare che si fa sentire in ogni città, senza aver sede in nessuna di esse. Esso può tuttavia farsi sentire in una città più che in un'altra: infatti la più semplice delle sostanze, cioè Dio, si fa sentire nell'uomo più che nella bestia, nell'animale più che nella pianta, nella pianta più che nel minerale, in quest'ultimo più che nell'elemento, nel fuoco più che nella terra; la più semplice quantità, cioè l'unità, si fa invece sentire nel numero dispari più che nel pari; il colore più semplice, cioè il bianco, si fa sentire nel giallo più che nel verde.*

Abbiamo così conseguito ciò che cercavamo, e dichiariamo che in Italia il volgare illustre, cardinale, regale e curiale è quel volgare che appartiene a tutte le città italiane senza apparire proprio di alcuna di esse, quel volgare con cui vengono misurati, valutati e confrontati i volgari italiani.
1. La metafora della pantera riprende e conclude la metafora della caccia iniziata in V. E., I, XI, I. La cultura medievale, fondandosi sull'autorità degli scrittori classici attribuiva alla pantera un singolare comportamento: dopo ogni pasto questa belva dormiva per tre giorni e al proprio risveglio ruggiva emettendo un fiato così profumato da attirare tutti gli animali eccettuato il dragone: cfr. il Physiologus, e specialmente la parafrasi di questo testo presente in Brunetto, Tres., I, 193, 1. Tale caratteristica assicurava a questo animale un posto privilegiato nella letteratura, permettendo interpretazioni simboliche sia in senso religioso (in questo caso la fiera rappresentava Cristo) sia in senso amoroso (in questo caso essa si identificava con la donna o forniva un termine di paragone per il suo respiro e il suo profumo).

Il volgare italiano
Nell'ultimo capitolo del primo libro del *De vulgari eloquentia* Dante, giunto al termine della sua ricerca, afferma che il volgare illustre, cardinale, regale e curiale da lui individuato è il volgare italiano e che esso è stato utilizzato dai poeti "che in Italia composero poesia in volgare".

Capitolo XIX libro I
Affermiamo poi che questo volgare che abbiamo dimostrato essere illustre, cardinale, regale e curiale, si identifica con quello che viene chiamato volgare italiano. *Infatti, come si può trovare un determinato volgare proprio di Cremona, così se ne può trovare uno proprio della Lombardia, e come se ne può trovare uno proprio della Lombardia, così se ne può trovare uno proprio del lato sinistro d'Italia, e come si possono trovare tutti questi volgari, così si può trovare il volgare che è proprio di tutta l'Italia. Pertanto, come il primo di questi riceve il nome di volgare cremonese, il secondo di volgare lombardo, il terzo di volgare di mezza Italia, così questo volgare che appartiene a tutta l'Italia, riceve il nome di volgare italiano.* **Esso fu usato dagli illustri maestri che in Italia composero poesia in volgare,** *e cioè da Siciliani, Apuli, Toscani, Romagnoli, Lombardi e scrittori di entrambe le Marche.*
È nostra intenzione esporre la dottrina relativa all'eloquenza volgare, come abbiamo promesso all'inizio di quest'opera, e quindi cominceremo da questo volgare, in quanto è il volgare più eccellente: tratteremo nei prossimi libri chi a nostro avviso sia degno di usarlo, e per che cosa e come, nonché dove e quando e a chi bisogni rivolgerlo. Chiarito questo, procureremo di far luce sui volgari inferiori, scendendo per gradi fino al volgare che è proprio di una singola famiglia.
Edizione di riferimento: Opere minori di Dante Alighieri, vol. II, UTET, Torino 1986 cura e note di Sergio Cecchin

Convivio

Tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere

Nel primo capitolo del primo libro del *Convivio* Dante espone lo scopo e l'oggetto dell'opera.
Come dice Aristotele nella *Metafisica* tutti gli uomini desiderano sapere. Questo perché l'anima tende naturalmente alla sua perfezione e la conoscenza è la perfezione dell'anima e in essa sta la felicità dell'uomo. Non tutti però possono raggiungere la conoscenza. Diversi sono i motivi che li impediscono, i difetti fisici o i vizi, la mancanza di tempo libero da dedicare allo studio o la lontanza dai centri di studio. Pochi sono coloro che siedono alla beata mensa dove si mangia il *"pane degli angeli"*, ovvero pochi possono dedicarsi allo studio e alla conoscenza, e Dante che conosce la dolcezza del sapere perché ha raccolto le briciole cadute dalla beata mensa dei sapienti vuole con queste briciole imbandire un banchetto per coloro che sono impediti. Fuor di metafora il banchetto è il *Convivio* stesso in cui Dante presenta e commenta le sue canzoni d'amore e di virtù. Le canzoni sono la vivanda del banchetto e il commento è il pane senza cui non si può mangiare la vivanda.

Capitolo I libro I

Sì come dice lo Filosofo nel principio de la Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere. *La ragione di che puote essere ed è che ciascuna cosa, da providenza di propria natura impinta, è inclinabile a la sua propria perfezione; onde, acciò che la scienza è ultima perfezione de la nostra anima, ne la quale sta la nostra ultima felicitade, tutti naturalmente al suo desiderio semo subietti.* **Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni, che dentro a l'uomo e di fuori da esso lui rimovono da l'abito di scienza. Dentro da l'uomo possono essere due difetti e impedimenti: l'uno da la parte del corpo, l'altro da la parte de l'anima.** *Da la parte del corpo è quando le parti sono indebitamente disposte, sì che nulla ricevere può, sì come* **sono sordi e muti e loro simili**. *Da la parte de* **l'anima** *è quando la malizia vince in essa, sì che* **si fa seguitatrice di viziose delettazioni**, *ne le quali riceve tanto inganno che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori da l'uomo possono essere similemente due cagioni intese, l'una de le quali è induttrice di necessitade, l'altra di pigrizia.* **La prima è la cura familiare e civile**, *la quale convenevolemente a sé tiene de li uomini lo maggior numero,* **sì che in ozio di speculazione esser non possono. L'altra è lo difetto del luogo dove la persona è nata e nutrita, che tal ora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano.**
Le due di queste cagioni, cioè la prima da la parte di dentro e la prima da la parte di fuori, non sono da vituperare, ma da escusare e di perdono degne; le due altre, avvegna che l'una più, sono degne di biasimo e d'abominazione.
Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che **pochi rimangono quelli che a l'abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerevoli quasi sono li 'mpediti che di questo cibo sempre vivono affamati. Oh beati quelli pochi che seggiono a quella mensa dove lo pane de li angeli si manuca! e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo! Ma però che ciascuno uomo a ciascuno uomo naturalmente è amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch'elli ama, coloro che a così alta mensa sono cibati non sanza misericordia sono inver di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande sen gire mangiando. E acciò che misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono de la loro buona ricchezza a li veri poveri, e sono quasi fonte vivo, de la cui acqua si refrigera la naturale sete che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggio a la beata mensa, ma, fuggito**

de la pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggiono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordievolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale a li occhi loro, già è più tempo, ho dimostrata; e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convivio di ciò ch'i' ho loro mostrato, e di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, sanza lo quale da loro non potrebbe esser mangiata. *(...)* **La vivanda di questo convivio** *sarà di quattordici maniere ordinata, cioè* **quattordici canzoni sì d'amor come di vertù** *materiate, le quali sanza lo presente pane aveano d'alcuna oscuritade ombra, sì che a molti loro bellezza più che loro bontade era in grado. Ma questo* **pane, cioè la presente disposizione, sarà la luce** *la quale ogni colore di loro sentenza farà parvente.*

Un sole nuovo
Dante conclude il primo libro del *Convivio* con una entusiastica celebrazione del volgare *"sole nuovo"* che *"darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritade"*.

Capitolo XIII libro I
Questo sarà quello pane orzato del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soperchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, **sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritade per lo usato sole che a loro non luce**.

Edizione di riferimento
Dante, Opere minori, vol. II, sezione a cura di Angelo Jacomuzzi, U.T.E.T., Torino 1986, secondo l'edizione apprestata da Ermenegildo Pistelli per le Opere di Dante, testo critico della Società Dantesca Italiana, Firenze 1921

Monarchia

La duplice guida

Nell'ultimo capitolo della *Monarchia* Dante dimostra che l'autorità dell'imperatore dipende immediatamente da Dio e non dal papa. L'uomo è sia corruttibile in quanto corpo, sia incorruttibile in quanto anima e partecipa alla natura di entrambi. Per questo all'uomo sono dati due fini ultimi: la felicità terrena e la felicità eterna. A questi due fini sono preposte due guide, il Papa per condurre il genere umano alla felicità della vita eterna e l'imperatore per realizzare la felicità della vita terrena. Poiché la terra e gli uomini sono sottoposti all'influenza dei cieli e solo Dio conosce i cieli e la loro disposizione solo Dio può eleggere l'imperatore e assegnargli il suo potere. Così dunque Dante dimostra che l'autorità dell'imperatore deriva senza alcun intermediario da Dio che è la fonte di ogni autorità. Alla fine del capitolo Dante invita l'imperatore ad avere nei confronti del Papa la reverenza che un figlio ha nei confronti del padre.

Capitolo XV libro III

Sebbene nel capitolo precedente sia stato provato, con la riduzione all'assurdo, che l'autorità dell'Impero non deriva dall'autorità del Sommo Pontefice, tuttavia non è stato affatto dimostrato che essa dipenda immediatamente da Dio, se non in quanto ciò ne risulta di conseguenza. È logico infatti dire che, se non dipende dal Vicario di Dio, debba dipendere da Dio. Perciò, per una trattazione completa dell'assunto, **occorre dimostrare in modo diretto che l'Imperatore, cioè il Monarca del mondo, dipende immediatamente dal Signore dell'universo, che è Dio.** *Per comprendere questa tesi, bisogna osservare che, tra tutti gli esseri,* **soltanto l'uomo tiene il posto intermedio tra le cose corruttibili e quelle incorruttibili,** *e perciò giustamente viene dai filosofi paragonato all'orizzonte che si trova in mezzo tra i due emisferi. Se infatti si considera l'uomo secondo ambedue i suoi componenti essenziali, cioè l'anima e* **il corpo, egli è corruttibile,** *se invece si considera solo secondo un componente, cioè* **l'anima, egli è incorruttibile**. *E per questo il Filosofo, nel secondo libro Dell'anima, riferendosi a questo elemento in quanto è incorruttibile, dice: «Solo questo, in quanto immortale, può separarsi dall'elemento corruttibile». Se pertanto l'uomo è qualcosa di mezzo tra gli esseri corruttibili e quelli incorruttibili, deve necessariamente partecipare della natura di ambedue, dato che ogni essere intermedio partecipa della natura degli estremi. E siccome ogni natura è ordinata ad un suo fine ultimo, ne consegue che* **il fine dell'uomo è duplice,** *cosicché egli, come è l'unico tra tuttigli esseri a partecipare dell'incorruttibilità e della corruttibilità, così è l'unico fra tutti ad essere ordinato a due fini ultimi, ad uno in quanto è corruttibile, all'altro in quanto è incorruttibile.*

L'ineffabile Provvidenza ha posto dunque innanzi al l'uomo due fini cui tendere: la felicità di questa vita, *che consiste nell'esplicazione della propria specifica facoltà, ed è simboleggiata nel paradiso terrestre,* **e la felicità della vita eterna**, *che consiste nel godimento della visione di Dio, e costituisce il paradiso celeste; ad essa quella facoltà specifica dell'uomo non può elevarsi senza il soccorso della luce divina. A queste [due] beatitudini, come a [due] fini diversi, occorre giungere con mezzi diversi. Alla prima infatti perveniamo per mezzo degli insegnamenti filosofici, purché li mettiamo in pratica operando secondo le virtù morali e intellettuali; alla seconda invece perveniamo per mezzo degli insegnamenti divini che trascendono la ragione umana, purché li seguiamo operando secondo le virtù teologiche della fede, speranza e carità. Sebbene quel fine e quei mezzi [naturali] ci siano stati additati dalla ragione umana, quale si è manifestata a noi compiutamente*

attraverso i filosofi, e sebbene quel fine e quei mezzi [soprannaturali] ci siano stati indicati dallo Spirito Santo, che ci ha rivelato la verità soprannaturale a noi necessaria attraverso i profeti, gli scrittori ispirati, Gesù Cristo, figlio di Dio a lui coeterno, ed i suoi discepoli, tuttavia la cupidigia umana indurrebbe a dimenticarli, se gli uomini, come cavalli spinti dalla loro bestialità a percorrere vie traverse, non fossero trattenuti sulla retta strada «con la briglia e con il freno». **Per questo l'uomo ebbe bisogno di una duplice guida***, in corrispondenza del duplice fine,* **cioè del Sommo Pontefice, per condurre il genere umano alla vita eterna** *mediante la dottrina rivelata,* **e dell'Imperatore, per dirigere il genere umano alla felicità terrena** *attraverso gli insegnamenti della filosofia. E siccome a questo porto [della felicità terrena] nessuno o pochi, ed anche questi con eccessiva difficoltà, potrebbero approdare, se il genere umano — sedati i flutti della cupidigia esposta ad ogni seduzione — non riposasse libero nella tranquillità della pace, il governatore del mondo, detto Principe Romano, deve tendere con tutte le sue forze a questo scopo, cioè a far sì che in questa aiuola umana si possa vivere nella libertà e nella pace.* **E siccome la disposizione di questo mondo è conseguenza della disposizione propria dei moti celesti***,* **affinché le utili iniziative imperiali di libertà e di pace possano trovare applicazione adatta ai luoghi e ai tempi, è necessario che quel governatore del mondo sia stabilito da chi ha una visione complessiva ed immediata della disposizione globale dei cieli.** *Ora questi è soltanto Colui che ha preordinato tale disposizione come mezzo per poter subordinare provvidenzialmente tutte le cose ai suoi piani.* **Ma se è così, solo Dio elegge, egli solo conferma, non avendo altri superiori a sé.** *Dal che si può ricavare questa ulteriore conseguenza, che né gli elettori attuali, né quelli che, in qualunque modo, sono stati detti «elettori» si possono chiamare con tale titolo, ma piuttosto vanno considerati come «annunciatori della scelta provvidenziale di Dio». Onde avviene che talvolta coloro, cui è stata conferita questa carica di annunciatori, sono travagliati da discordie, dovute al fatto che tutti o alcuni di essi, ottenebrati dalla nebbia della cupidigia, non riescono ad individuare chiaramente l'elezione fatta da Dio.* **Così dunque risulta evidente che l'autorità del monarca temporale gli deriva, senza intermediario alcuno, dalla fonte stessa di ogni autorità,** *fonte che, pur essendo tutta raccolta nella roccaforte della sua semplicità, si espande in molteplici ruscelli per la sovrabbondanza della sua bontà.Mi pare ormai di aver raggiunto la meta che mi ero proposto. Difatti è stata dimostrata la vera soluzione della questione se al buon ordinamento del mondo sia necessario l'ufficio del Monarca, dell'altra questione se il popolo romano si sia appropriato di diritto dell'Impero, ed infine dell'ultima questione se l'autorità del monarca dipenda immediatamente da Dio o da qualcun altro. La soluzione data all'ultima questione non va però intesa in senso così stretto, da escludere che il Principe romano non sottostia in qualcosa al romano Pontefice, poiché la felicità di questa vita mortale è ordinata, in qualche modo, alla felicità immortale .* **Cesare pertanto usi verso Pietro di quella reverenza che il figlio primogenito deve usare verso il padre***, affinché, illuminato dalla luce della grazia paterna, possa illuminare con maggior efficacia la terra, al cui governo è stato preposto solo da Colui che è il reggitore di tutte le cose spirituali e temporali.*

Edizione di riferimento: Opere minori di Dante Alighieri, vol. II, UTET, Torino 1986, traduzione di Pio Gaja

10. Autori opere correnti

Francesco Petrarca

Francesco Petrarca e Laura de Noves, Scuola veneziana, primi del XVI secolo

1304-1326: l'infanzia e la giovinezza.
Francesco Petrarca nasce ad Arezzo nel 1304, il padre è un notaio fiorentino, esule dal 1302 per ragioni politiche. Nel 1312 la famiglia si trasferisce a Carpentras in Provenza vicino ad Avignone, dove il padre ha ottenuto un incarico presso la corte pontificia. Dopo gli studi dell'infanzia e prima gioventù per volere del padre studia legge, prima a Montpellier e poi a Bologna, insieme al fratello Gherardo e all'amico Giacomo Colonna. I più antichi versi del poeta sono quelli del 1318-1319 scritti in latino in occasione della morte della madre. Nel 1326 dopo la morte del padre abbandona gli studi di diritto a Bologna e ritorna ad Avignone. Prende gli ordini minori e diventa chierico, l'incarico ecclesiastico gli consente di non avere più preoccupazioni economiche.
1327 -1341: il primo incontro con Laura, viaggia in Italia e in Europa, trova antichi codici latini, si ritira in Valchiusa, è incoronato poeta laureato a Roma.
Nel sonetto CCXI (211) del *Canzoniere* Petrarca data al 6 aprile del 1327, nel giorno della passione di Cristo, il primo incontro con Laura e l'inizio del suo amore per lei. L'esistenza di Laura è dubbia; alcuni storici l'hanno identificata senza sicuro fondamento con una Laura o Laureta Noves sposata a Ugo de Sade. A lei sono dedicate le poesie d'amore del Canzoniere.
Come chierico è al servizio prima di Giacomo Colonna e poi del fratello Giovanni Colonna, cardinale ad Avignone. Viaggia in Francia, Paesi Bassi, Belgio; a Liegi scopre un antico manoscritto contenente un'orazione di Cicerone. È tra i primi a cercare e trovare gli antichi codici latini; per lo studio e l' amore degli antichi scrittori latini Petrarca è considerato il primo umanista.
Nel 1337 è di nuovo in Provenza, dove in Valchiusa possiede una casa in cui trascorre lunghi periodi di solitudine dedicandosi allo studio e alla scrittura, è qui che nascono molte delle sue opere.
Nel 1341 è incoronato poeta laureato con una cerimonia pubblica a Roma in Campidoglio.

1342-1374: ancora viaggi, la crisi spirituale, il Canzoniere, il ritorno in Italia, gli anni a Milano alla corte dei Visconti , gli ultimi anni a Padova, Venezia e sui colli Euganei

Tra il 1341 e il 1353 alterna lunghi periodi trascorsi in Valchiusa, nella solitudine della propria casa, a soggiorni presso città e corti italiane, è a Parma, Bologna,Verona, Roma.

Nel *Secretum* e nella lettera a Dionigi da Borgo San Sepolcro sull'ascesa al monte Ventoso insieme al fratello Gherardo, Petrarca parla di sè come di un uomo malato e di debole volontà, incapace di abbandonare la via del peccato e di seguire la via della salvezza dell'anima; in entrambe le opere è importante il riferimento alle *Confessioni* di Sant'Agostino. Il *Secretum* e la lettera a Dionigi, datati al 1343, ma scritti circa dieci anni dopo, hanno come tema centrale la riflessione sulla *"mutatio vitae"*, il cambiamento di vita, necessario per liberarsi dal peccato e salvarsi, che Petrarca non riesce a compiere.

A Verona scopre, nella biblioteca capitolare, il codice contenente le lettere *Familiares* di Cicerone , sul modello delle quali Petrarca scriverà le proprie lettere in latino. Alla fine del 1345 torna in Valchiusa dove trascorre due anni; scrive in questo periodo il *De vita solitaria* e *De otio religioso*, due trattati in latino che esaltano la vita solitaria dedicata allo studio e alla meditazione. Ritornato in Italia riprende a spostarsi di città in città. Nel 1348 a Parma viene a sapere da un amico che Laura è morta. A questo periodo, secondo gli studiosi dell'autore, risale la prima idea del *Canzoniere* come racconto dell'amore per Laura. Nel 1350, dirigendosi a Roma per il giubileo, visita Firenze, e incontra amici e ammiratori, tra i quali Giovanni Boccaccio. Dopo un breve soggiorno ad Avignone nel 1353 rientra definitivamente in Italia e si stabilisce a Milano dove rimane per otto anni fino al 1361, al servizio di Giovanni Visconti, signore di Milano. Al periodo milanese appartengono altre opere in latino e i *Trionfi* in lingua volgare, rimasti incompiuti. Nel 1361 lascia Milano e si trasferisce a Padova e poi a Venezia, dove risiede in una casa in Riva degli Schiavoni. Nel 1370 si ritira in una villa ad Arquà sui colli Euganei, insieme alla figlia Francesca e al genero, qui trascorre gli ultimi anni di vita fino alla morte avvenuta nel 1374. Petrarca possedeva molti libri, una parte di questi oggi sono conservati nella Biblioteca Nazionale di Parigi, altri si sono persi. Delle sue opere possediamo numerosi autografi tra i quali il più famoso è il codice manoscritto Vaticano Latino 3195 del *Canzoniere*, scritto dal poeta stesso e sotto la sua sorveglianza. Petrarca fu ammirato dai suoi contemporanei come scrittore di opere in latino. Delle opere latine ricordiamo il poema *Africa* sulla seconda guerra punica, le raccolte di lettere *Familiares, Seniles, Sine nomine, il Secretum. Il De vita solitaria e il De otio religioso* due trattati sul tempo dedicato allo studio e alla preghiera. Gli scritti storici, il *De viribus illustribus e i Rerum memorandarum libri*, ambedue incompiuti. Di natura morale è il *De remediis utriusque fortunae* in due libri, una specie di manuale, assai letto nel Rinascimento, che passa in rassegna ogni possibile fortuna o disgrazia, suggerendo le ragioni che consigliano di non insuperbirsi della prima e non lasciarsi abbattere dalla seconda. Le operette polemiche: il *De sui ipsius et multorum ignorantia* contro quattro filosofi veneziani che lo avevano definito *"uomo dabbene ma ignorante"*; gli *Invectivarum contra medicum quendam libri IV* (1352-55), nei quali difende la poesia contro le arti meccaniche.

A partire dalla seconda metà del Quattrocento ha inizio in Italia e in Europa il cosiddetto petrarchismo ossia l'imitazione del Canzoniere.

Fonte: Petrarca nell'Enciclopedia Treccani

De secreto conflictu curarum mearum

Il *Secretum (De secreto conflictu curarum mearum)* racconta il dialogo tra Francesco e Sant'Agostino alla presenza silenziosa della Verità, il dialogo ha luogo in tre giorni, a ciascun giorno è dedicato un libro, venne scritto in latino tra il 1347 e il 1353.
(Sant'Agostino è uno scrittore e teologo latino (384-430) , nato a Tagaste in Numidia, allora provincia romana ; dopo la conversione al cristianesimo avvenuta a Milano, Agostino è nominato vescovo di Ippona; tra le sue principali opere ricordiamo: *Le confessioni e La città di Dio*, entrambe scritte dopo la conversione.)
I due personaggi protagonisti del dialogo, Francesco e Agostino, sono le due parti scisse e inconciliabili di Petrarca stesso. Il dialogo si svolge come una confessione. Il poeta si presenta come un malato, che fa molta fatica a guarire. Sant'Agostino è il medico che conosce la malattia di Francesco perché l'ha avuta anche lui e sa come guarirla. La malattia di Francesco è una malattia dell'anima. Francesco è malato perché ama ciò che non dovrebbe amare, ama ciò che dovrebbe odiare: Laura e la gloria poetica. Agostino spiega a Francesco come fare a guarire. Laura e la gloria poetica sono pericolose e devono essere disprezzate perché non bisogna amare le cose terrene, ma solo Dio. Il libro termina con Francesco che promette che proverà a guarire.
All'inizio del primo libro, dopo l'incontro con la Verità, che ha l'aspetto di una bellissima donna, Francesco si accorge della presenza di Agostino. La Verità suggerisce ad Agostino di aiutare Francesco a guarire da una lunga e pericolosa malattia, che Agostino conosce bene per averla sperimentata prima di Francesco, ma da cui è guarito.
La quale (la Verità) col rivolgersi a lui, interrompendo il corso del suo profondo meditare, gli disse: « O a me caro fra mille Agostino, tu conosci costui che ti venera tanto, e sai che la pericolosa e lunga malattia da cui fu preso l'ha quasi condotto vicino a morte; e sebbene malato, ignora in che terribile condizione si trovi: perciò è necessario provvedere alla vita di lui, che sta per finire. Chi può offrire meglio di te quest'opera pietosa? e tanto più volentieri lo farai ch'egli ti portò sempre singolare affetto e reverenza.» (...)
La meditazione della morte.
Il primo libro è dedicato a dimostrare la necessità della meditazione della morte, il pensiero della morte libera l'uomo dalle passioni terrene e lo rende virtuoso e quindi felice.
Aug. *Che te ne stai facendo, omiciattolo? che sogni, che speri? forse che non ti ricordi d'esser nato mortale?*
Fr. *Me ne ricordo bene; e questo pensiero non mi passa per l'animo senza che io ne rabbrividisca.*
Aug. *Oh fosse pure così! che avresti cercato il tuo meglio e per me sarebbero finite le preoccupazioni; poiché è certo che a tenere nella giusta considerazione i fuggevoli beni della vita e a tranquillizzare l'animo dalle tempeste che lo turbano nulla è più efficace che il ricordare la propria miseria e la continua meditazione della morte, quando però essa non scorra solo a fior di pelle, ma penetri nelle ossa e nelle midolla. Ma io temo che tu, come avviene alla maggior parte in questi casi, ami ingannare te stesso.*
E' sufficiente non volere essere infelice per non esserlo?
Nella seconda parte del primo libro Agostino e Francesco discutono su un'antica questione filosofica: Agostino afferma che si è infelici perché si vuole esserlo, Francesco ribatte che si è infelici non perché si vuole esserlo, ma perché non si può non esserlo; non è sufficiente non volere essere infelici per non esserlo.

Aug. Delle molte sciocchezze che hai detto, una c'è n'è che soprattutto mi fa arrabbiare, ed è l'affermare che qualcuno possa essere o divenire infelice contro la sua volontà.
(...) Aug. Se siamo d'accordo che nessuno può essere o diventare infelice se non per propria colpa, che bisogno c'è di altre parole ?
Agostino ricorda a Francesco che, come affermano Cicerone e gli stoici, è la virtù che rende felici e di conseguenza è l'opposto della virtù che rende infelici. Francesco obietta che molti pur volendo liberarsi della colpa di non essere virtuosi non vi riescono e quindi sono infelici loro malgrado.
Fr. Perché ho visto molti, tra i quali anche me stesso, per i quali nulla è più molesto che il non potersi liberare della propria colpa sebbene cerchino con tutte le loro forze e continuamente di farlo. Perciò, pur rimanendo vera l'opinione degli stoici, si può ammettere che molti siano infelici contro la propria volontà e pur desiderando il contrario.

L'accidia

Nel secondo libro Agostino sottopone Francesco a un esame di coscienza passando in rassegna i peccati: la superbia, l'amore per il sapere e l'eloquenza, l'invidia, l'avarizia, l'ira, la gola. Francesco da alcuni si discolpa, altri li riconosce come propri, tra questi la libidine e l'accidia. L'accidia descritta da Petrarca è uno stato d'animo doloroso che lo tiene prigioniero per giorni e notti intere, uno stato di prostrazione e abbattimento simile alla depressione.
Aug. *L' animo tuo è dominato da una malattia terribile che i moderni chiamano accidia e gli antichi dissero egritudo.*
Fr. *Solo a sentirla nominare ne ho orrore.*
Aug. *Certamente perchè ne hai sofferto a lungo.*
Fr. *Sì, è vero; ma in questa mia malattia non mi accaduto come nelle altre, che hanno una non so quale falsa dolcezza mescolata all'amaro; perché tutto in lei è tristo, misero, aspro ed orrendo, tutto mena alla disperazione e a quegli eccessi che trascinano gl'infelici al precipizio. Oltre a ciò le altre passioni mi assalgono spesso, ma per brevi momenti, invece questa maligna e tenace malattia mi stringe tanto che né giorno né notte allenta le sue catene; ed allora non c'è luce che splende intorno a me, ma notte d'inferno, non c'è vita che io goda, ma acerbissima morte. E per colmo di sventura, mentre mi addolora e colpisce, io mi sento preso da un piacere tale che non posso strapparmi dalle sue braccia senza provare rimpianto.*

Le due catene: l'amore e la gloria.

Nell'ultimo libro Agostino spiega a Francesco come egli sia prigioniero di due catene: l'amore e la gloria.
Aug. *Due catene di diamante a destra e a sinistra ancora ti stringono; le quali non permettono alla mente di comprendere che cosa sia la vita e la morte. Io ho sempre paura che tu trascinato da esse , non precipiti nell'abisso. E non sarò tranquillo finchè non vedrò che tu spezzandole e gettandole lontano da te sarai libero.*
Fr. *E quali sono queste catene?*
Aug. *L' amore e la gloria.*

Laura è pericolosa e l'amore di lei allontana Francesco da Dio.

Agostino mostra a Francesco che Laura è pericolosa e gli spiega che lo ha allontanato da Dio e ha alterato l'ordine del creato; bisogna amare le creature per amore del loro creatore e non per la loro bellezza.
Aug. *E invero si deve chiamare assassina e non liberatrice colei che ti ha insegnato a evitare le brutture della cattiva strada, ma ti ha spinto in un precipizio, colei che ti ha curato le più piccole*

ferite, ma intanto ti apriva in gola una ferita mortale. Questa, che tu chiami tua guida e che ti ha allontanato da molti vizi ti ha spinto in uno splendido baratro.
(...)
Aug. *Laura, allontanandoti dall'amore del cielo, ti ha fatto preferire la creatura al creatore , e questo è stato ciò che ti ha condotto alla morte.*
Fr. *Non essere così frettoloso nel giudicare. Io ti dico che proprio l'amore per lei mi ha condotto a quello per Dio.*
Aug. *Ma ha alterato l'ordine.*
Fr. *In che modo?*
Aug. *Perché noi dobbiamo amare le creature per amore del creatore, tu al contrario, catturato dalla bellezza della creatura, non hai amato il creatore come conveniva, tu ammiravi il creatore come se nulla di più bello avesse creato, nonostante che la bellezza del corpo sia l'ultima delle bellezze.*
"Mortale come sono desidero solo cose mortali"
Ma Francesco non crede ad Agostino e afferma di amare e desiderare solo le cose mortali, a queste parole Agostino inorridisce.
Fr. *Non mi è nuova quella vecchia storia dei filosofi che racconta che la terra è piccolissima rispetto all'animo umano che abbraccia infinite migliaia di anni, e la gloria non può giunger mai a riempire né la terra né l'animo: con queste parole i filosofi cercano di diminuire l'amore eccessivo della gloria. Ma tu raccontami, se puoi, qualcosa di meglio; perché questo racconto è falso, come ho potuto sperimentare io stesso. Io non voglio essere un altro dio, e possedere l'eternità ed abbracciare la terra ed il cielo. Mi basta la gloria tra gli uomini, che desidero ardentemente; e mortale come sono desidero solo cose mortali.*
Aug. *Oh povero te, se sei veramente convinto di ciò! Se non vuoi i beni immortali, se non pensi a quello che ti aspetta lassù, bisogna dire che hai il cuore di fango. Non ti resta nessuna speranza sei perduto*
"Sed desiderium frenare non valeo"
Alla fine del dialogo Francesco promette che farà di tutto per seguire la retta via indicatagli da Agostino, ma che non può frenare il desiderio.
Fr. *Lo ammetto e mi affretto a portare a termine tutto il resto per poter ritornare a questo impegno, ben sapendo, come tu poco fa dicevi, che nulla ci sarà di più sicuro per me che dedicarmi a questo e seguire la retta via della salvezza. Ma non posso trattenere il desiderio.*
Nel Secretum Petrarca critica la visione cristiana che disprezza le cose terrene e reprime i desideri umani. L'etica cristiana del Medioevo afferma il disprezzo del mondo e la necessità della meditazione della morte e del controllo delle passioni, Petrarca invece aspira alla gloria tra gli uomini, desidera cose mortali, e nonostante preghi perché Dio lo salvi non vuole rinunciare alle cose terrene: Laura e la gloria poetica.
Secretum testo in latino

Canzoniere

Titolo, datazione, argomento.

Il *Canzoniere* di Francesco Petrarca, titolo originale *Rerum vulgarium fragmenta* (Frammenti di cose volgari) è una raccolta di poesie, per la precisione 366 componimenti scritti in un arco di tempo di circa quarant'anni, dal 1335-36 ca. al 1374, anno della morte del poeta.

La raccolta è divisa in due parti: rime in vita di Laura (I - CCLXIII) e rime in morte di Laura (CCLXIV - CCCLXVI).

La divisione rimanda all'argomento principale, sebbene non unico, delle poesie: la storia dell'amore del poeta per Laura.

Il *Canzoniere* racconta la storia di un amore infelice e tormentato.

L'animo oscillante.

Laura non si concede al poeta ed egli non può far altro che contemplarla nell'illusione e nel ricordo.

Il poeta è tormentato da un forte senso di colpa, l'amore per la bella donna lo ha traviato, allontanandolo dalla dritta via, quella di una vita tutta volta alla ricerca della salvezza dell'anima. Il poeta oscilla tra l'amore per Laura e il senso di colpa. A poesie che celebrano l'amore e la bellezza di Laura si alternano poesie di preghiera, pentimento e perdono rivolte a Dio.

In questa perenne oscillazione dell'animo del poeta risiede il nucleo generatore della poesia del *Canzoniere*.

Si va dal sonetto dedicato al primo incontro con la donna, a quello che piange la sua morte, dai sonetti di pentimento del poeta per il proprio amore carnale e peccaminoso a quelli di trepida rievocazione, una volta che Laura è morta, della bellezza e dolcezza della donna.

L'amore che canta Petrarca nel *Canzoniere* non è l'amore disinteressato, di lode della donna dei poeti del Dolce Stil Novo, ma è eros, termine greco che indica l'amore passionale .

Mentre i poeti dello Stil Novo cantano la lode della donna, che diviene angelo, ovvero messaggera di Dio, Petrarca canta il suo animo tormentato.

Senso della morte e bellezza.

Vi è nelle poesie del *Canzoniere* il senso della morte: tutto ciò che l'uomo ama è mortale, cadùco, fuggevole, breve come un sogno.

Per sfuggire alla caducità delle cose terrene il poeta ricerca la perfezione formale delle sue poesie. L'arte perfetta, la bellezza dei versi, la loro armonia riscatta la fugacità e imperfezione dei sentimenti umani e libera le cose umane dal loro destino di morte.

La poesia di Petrarca presenta una straordinaria perfezione formale, questo risultato è ottenuto grazie alla lunga opera di revisione a cui Petrarca sottopone i suoi testi.

Le aspre contraddizioni, i tormentosi conflitti dell'animo del poeta sono espressi in forme equilibrate e armoniose.

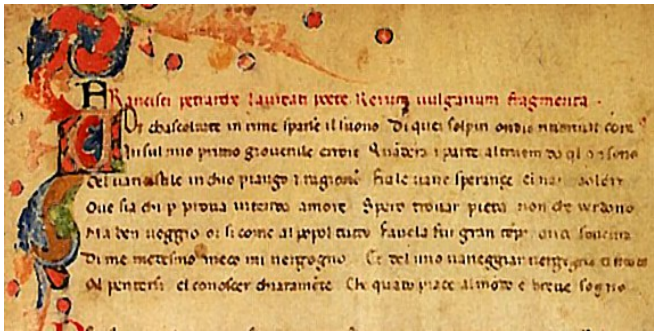
Lingua e stile. Il petrarchismo.

Le poesie del *Canzoniere* sono scritte nel volgare fiorentino della tradizione poetica del Trecento; Petrarca utilizza la lingua ricercando la perfezione formale e utilizzando un numero ristretto di vocaboli scelti con estrema cura e attenzione. La lingua della poesia di Petrarca è letteraria e preziosa e ha avuto una lunga influenza sulla poesia italiana. Il *Canzoniere* è stato un libro modello, letto e imitato dai poeti italiani ed europei per più di due secoli dopo la morte del poeta; l'imitazione del

Canzoniere di Petrarca da parte dei poeti italiani ed europei a partire dal XV secolo è stata chiamata petrarchismo.

11. Antologia di testi

Poesie dal Canzoniere di Francesco Petrarca



Rubrica iniziale del Codice Vaticano 3195: *"FRancisci petrarche laureati poete. Rerum vulgarium fragmenta" e primo sonetto "Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono"*

I Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core
in sul mio primo giovenile errore
quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono,

del vario stile in ch'io piango et ragiono
fra le vane speranze e 'l van dolore,
ove sia chi per prova intenda amore,
spero trovar pietà, nonché perdono.

Ma ben veggio or sì come al popol tutto
favola fui gran tempo, onde sovente
di me medesmo meco mi vergogno;

et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
che quanto piace al mondo è breve sogno

Comprensione

Il Canzoniere si apre con un sonetto proemiale, nel quale il poeta si rivolge agli ascoltatori-lettori delle sue poesie. A coloro che hanno avuto esperienza di amore, il poeta rivolge la preghiera di perdonarlo e avere compassione delle sue poesie. Poesie che sono l'eco dell'amore nutrito dal poeta, quando era giovane, per Laura.

Egli sa che per molto tempo è stato oggetto di scherno e derisione a causa del suo amore, ora però il poeta, che si vergogna molto di ciò, ha compreso chiaramente che il suo amore è vano come tutto ciò che è terreno.

Analisi

In questo sonetto Petrarca utilizza il topos della recusatio.

Recusatio significa in latino rifiuto, protesta, ed era una figura retorica utilizzata dai poeti elegiaci latini, Properzio e Ovidio, per rifiutarsi di scrivere testi epici e tragici e dedicarsi invece alle lievi poesie d'amore. Il poeta dichiara la propria incapacità a scrivere testi più impegnati e importanti e chiede scusa per la propria poesia d'amore, leggera e disimpegnata.
Il sonetto presenta un lungo e complesso periodo iniziale, che occupa le due quartine del sonetto, la frase principale del periodo si trova alla fine della seconda quartina "spero trovar pietà, nonché perdono"; la prima terzina si apre con l'avversativa "Ma" in posizione di rilievo, il periodo delle due terzine si compone di relative e coordinate.
L'allitterazione iniziale del suono S, accompagnata dalle vocali A e O danno una musicalità intensa ai primi due versi, le parole in rima core , errore e dolore, amore indicano il tema dominante del testo e della raccolta: il cuore rende l'uomo errante, amore e dolore sono inestricabilmente legati tra loro.

III Era il giorno ch'al sol si scoloraro

Era il giorno ch'al sol si scoloraro
per la pietà del suo factore i rai,
quando i' fui preso, et non me ne guardai,
ché i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
contra colpi d'Amor: però m'andai
secur, senza sospetto; onde i miei guai
nel commune dolor s'incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato
et aperta la via per gli occhi al core,
che di lagrime son fatti uscio et varco:

però, al mio parer, non li fu honore
ferir me de saetta in quello stato,
a voi armata non mostrar pur l'arco.

Comprensione
In questo sonetto il poeta rievoca il primo incontro con Laura, avvenuto, come dice nel sonetto CCXI, il 6 aprile del 1327, giorno della passione di Cristo.
Il dolore del poeta comincia nel giorno del dolore per la morte di Cristo "onde i miei guai nel commune dolor s'incominciaro".
Il poeta utilizza il topos stilnovistico dell'amore che passa attraverso gli occhi "quando i' fui preso, et non me ne guardai, ché i be' vostr'occhi, donna, mi legaro", gli occhi della donna legano metaforicamente il poeta, lo fanno prigioniero.
L'amore viene raffigurato secondo l'immagine classica del dio armato di freccia, ma l'immagine guerresca è attribuita anche alla donna, che è armata, il poeta invece presenta sé stesso come disarmato e ferito.

All'inizio del sonetto si ripete la stessa musicalità del sonetto proemiale con le sonore S ripetute e amplificate dalle vocali A e O, a creare un attacco di grande potenza e intensità, in cui domina l'immagine dei raggi del sole nel loro scolorire, tramontare.
Analisi
La figura retorica principale in questo sonetto è la metafora. Il poeta viene preso, catturato dalla donna, gli occhi della donna lo legarono, il poeta è prigioniero della donna.
Due volte si ripete il topos stilnovistico degli occhi come passaggio d'amore
La personificazione di amore che diviene Amore permette di insistere nella metafora dell'amore come scontro armato: Amore è armato, colpisce, ferisce il poeta con le sue armi tradizionali l'arco e le frecce, saetta; al contrario della donna che è armata e non teme i colpi d'amore il poeta è disarmato. Al verso 7 troviamo una metonimia "guai" che significa lamenti, si indica l'effetto: i lamenti, per la causa: il dolore. Completamente nascosta e dissimulata è invece l'antitesi tra i lamenti del poeta e il commune dolore, *"I miei guai nel commune dolore"* vv. 7-8; i termini sono disposti secondo la figura retorica del parallelismo A (miei: attributo) B (guai: nome) a (commune: attributo) b (dolore: nome), allontanati dall'enjambement, da una parte i lamenti d'amore del poeta per la donna amata, dall'altra il dolore comune dei cristiani per la passione di Cristo.
E' questo il tema nuovo della poesia d'amore petrarchesca: l'opposizione tra amore sacro e amore profano, che viene consapevolmente inserito nella tradizionale trama metaforica dell'amore guerriero e dei topoi stilnovistici.

XI Lassare il velo o per sole o per ombra

Lassare il velo o per sole o per ombra,
donna, non vi vid'io
poi che in me conosceste il gran desio
ch'ogni altra voglia d'entr'al cor mi sgombra.

Mentr'io portava i be' pensier' celati, 5
ch'ànno la mente desïando morta,
vidivi di pietate ornare il volto;
ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,

fuor i biondi capelli allor velati,
et l'amoroso sguardo in sé raccolto. 10
Quel ch'i' piú desïava in voi m'è tolto:

sí mi governa il velo
che per mia morte, et al caldo et al gielo,
de' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

Comprensione
In questo componimento, il poeta si rivolge alla donna. Ella da quando ha saputo che il poeta è innamorato di lei non lascia mai il velo che le avvolge i biondi capelli e le nasconde gli occhi. Così il poeta non può più vedere ciò che più desiderava: il dolce sguardo dei begl'occhi di Laura.Il com-

ponimento è una ballata composta dalla ripresa (i primi quattro versi) e da una strofa; è della ballata la ripresa di una rima della ripresa nella strofa: sgombra – adombra.

XV Io mi rivolgo indietro a ciascun passo

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
col corpo stancho ch'a gran pena porto,
et prendo allor del vostr'aere conforto
che 'l fa gir oltra dicendo: Oimè lasso!

Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
al camin lungo et al mio viver corto,
fermo le piante sbigottito et smorto,
et gli occhi in terra lagrimando abasso.

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
un dubbio: come posson queste membra
da lo spirito lor viver lontane?

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
che questo è privilegio degli amanti,
sciolti da tutte qualitati humane?

Comprensione

E' questo uno dei numerosi sonetti di solitudine del Canzoniere. Il poeta, allontanandosi dal luogo dove è Laura,è preso da grande tristezza. Con gli occhi abbassati piange e non capisce come il suo corpo possa vivere separato dallo spirito. Ma Amore gli ricorda che gli innamorati hanno doti sovrumane. In ciadcuna strofa del sonetto la sintassi coincide con il metro, ovvero ogni periodo coincide con la strofa.

Le prime due quartine descrivono i gesti e il sentimento del poeta.Nella prima terzina il dubbio del poeta e poi, nella seconda, formulata come domanda retorica, la risposta di Amore.

XXXV Solo et pensoso i piú deserti campi

Solo et pensoso i piú deserti campi
vo mesurando a passi tardi et lenti,
et gli occhi porto per fuggire intenti
ove vestigio human l'arena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi
dal manifesto accorger de le genti,
perché negli atti d'alegrezza spenti
di fuor si legge com'io dentro avampi:
sì ch'io mi credo omai che monti et piagge
et fiumi et selve sappian di che tempre

sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sí aspre vie né sí selvagge
cercar non so ch'Amor non venga sempre
ragionando con meco, et io co'llui.

Parafrasi

Solo e pensoso vado attraversando con passi lenti
i campi completamente abbandonati
e volgo gli occhi attento a evitare
le orme degli altri uomini.
Non ho altro modo per difendermi dalla gente
che si accorge del mio stato d'animo
perché nel mio atteggiamento triste
si vede di fuori come io dentro arda:
tanto che io credo che anche i monti, le radure pianeggianti
i fiumi e i boschi sappiano quale sia
la mia vita, che tengo nascosta a tutti.
Eppure per quanto cerchi luoghi inospitali e solitari
Amore mi accompagna sempre
e insieme dialoghiamo, lui con me e io con lui.

Comprensione

E' questo uno dei sonetti famosi del Canzoniere petrarchesco. Il poeta è il protagonista di una solitaria passeggiata, fugge dagli sguardi degli altri uomini, che paiono leggergli in viso il suo turbamento, il fuoco d'amore che lo strugge, anche i monti e i campi pianeggianti, i fiumi e i boschi conoscono il suo stato d'animo. Ma il poeta non è mai veramente solo , Amore lo segue sempre, e con lui il poeta intrattiene un silenzioso colloquio.

Analisi

Anche questo sonetto si distingue per equilibrio di composizione: da notare le coppie sinonimiche tardi e lenti, aspre e selvagge, le coppie di aggettivi e sostantivi solo et pensoso, tardi e lenti, monti e piagge, fiumi e selve disposti all'inizio e alla fine di versi successivi, vv. 1 e 2; vv. 10 e 11, con lieve variazione inizio verso e fine verso in vv. 1 e 2, e fine verso inizio verso in vv. 10 e 11.

Più mossa e complessa la struttura sintattica, al primo periodo contenuto nella prima quartina, segue un più ampio periodo che occupa la seconda quartina e la prima terzina. Nei tre versi finali, introdotti da una avversativa forte, Petrarca concentra la sua riflessione, quasi rovesciando la prospettiva iniziale, non più una ansiosa passeggiata in luoghi solitari, ma un ininterrotto colloquio con Amore.

XLVI L'oro et le perle e i fior' vermigli e i bianchi

L'oro et le perle e i fior' vermigli e i bianchi,
che 'l verno devria far languidi et secchi,
son per me acerbi et velenosi stecchi,
ch'io provo per lo petto et per li fianchi.

Però i dí miei fien lagrimosi et manchi, 5

ché gran duol rade volte aven che 'nvecchi:
ma piú ne colpo i micidiali specchi,
che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silentio al signor mio,
che per me vi pregava, ond'ei si tacque, 10
veggendo in voi finir vostro desio;

questi fuor fabbricati sopra l'acque
d'abisso, et tinti ne l'eterno oblio,
onde 'l principio de mia morte nacque.

Parafrasi

L'oro e le perle e i fiori rossi e bianchi
che l'inverno farà appassire e seccare,
sono per me rami pungenti e velenosi,
che io sento nel petto e nei fianchi.
Perciò i miei giorni saranno pieni di lacrime e scarsi,
perché di rado avviene che un grande dolore invecchi:
ma ne dò tutta la colpa agli specchi assassini,
che continuando a rimirarvi avete stancato .
Questi zittirono il mio signore,
che vi pregava per me, così che egli tacque,
vedendo che in voi finiva il vostro desiderio;
questi furono fabbricati nelle acque
dell'abisso, e imbevuti di eterna dimenticanza,
da cui ebbe inizio la mia morte.

Comprensione

In questo sonetto il poeta parla di Laura, che nulla desidera se non guardarsi allo specchio, questo provoca il dolore, le lacrime e la morte del poeta, che non ha speranza di ricevere l'amore della donna amata.
La bellezza della donna, appena evocata nel primo verso, si tramuta in uno strumento di tortura: stecchi pungenti pieni di veleno, che penetrano nel petto e nei fianchi del poeta, che piange e sente vicina la morte.
Laura è innamorata di sé stessa, guardare la propria immagine soddisfa il suo desiderio, non sente Amore che la prega per il poeta.
Per questo gli specchi sono paragonati a degli assassini che uccidono il poeta, sono stati fabbricati all'inferno e imbevuti di un oblio eterno. Ma la vera assassina e
torturatrice è la bella Laura, di cui il poeta per sua sventura si è innamorato.
Analisi
Le rime sono difficili, dure e aspre: *bianchi - fianchi - manchi - stanchi; secchi - stecchi - invecchi - specchi* per esprimere l'asprezza del dolore che il poeta prova. Al centro del sonetto (v. 7) si trovano gli specchi *"micidiali"* ovvero assassini ; Petrarca usa la figura retorica della metonimia: non gli specchi, ma l'immagine riflessa di Laura e quindi Laura stessa è colpevole del suo dolore e della sua morte.

Al contrario del mitico Narciso, fanciullo sdegnoso di amore, che si innamora della propria immagine riflessa in una pozza d'acqua e affoga nel tentativo di raggiungerla, Laura rimirandosi provoca non la propria morte ma quella del poeta.

LXI Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
e la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
e 'l bel paese, e 'l loco ov'io fui giunto
da' duo begli occhi che legato m'hanno;

e benedetto il primo dolce affanno
ch'i'ebbi ad esser con Amor congiunto,
e l'arco, e le saette ond'i' fui punto,
e le piaghe che 'nfin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch'io
chiamando il nome de mia donna ho sparte,
e i sospiri, e le lagrime, e 'l desio;

e benedette sian tutte le carte
ov'io fama l'acquisto, e 'l pensier mio,
ch'è sol di lei, sì ch'altra non v'ha parte.

LXII Padre del ciel, dopo i perduti giorni

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
dopo le notti vaneggiando spese,
con quel fero desio ch'al cor s'accese,
mirando gli atti per mio mal sì adorni,

piacciati omai col Tuo lume ch'io torni
ad altra vita et a più belle imprese,
sì ch'avendo le reti indarno tese,
il mio duro adversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l'undecimo anno
ch'i' fui sommesso al dispietato giogo
che sopra i più soggetti è più feroce.

"Miserere" del mio non degno affanno;
reduci i pensier' vaghi a miglior luogo;
ramenta lor come oggi fusti in croce.

Comprensione
Due sonetti consecutivi dedicati all'anniversario del primo incontro del poeta con Laura.

Nel primo il poeta affida all'anafora e al polisindeto l'espressione parossistica della propria felicità. Tutto ciò che di bene si può dire dell'amore del poeta si può e si deve dire: *Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese , et l'anno ....*
Nel secondo il poeta rivolge una dolente preghiera al Padreterno perché possa cambiare vita e così sconfiggere il crudele nemico, che ha teso le sue reti per catturarlo:
piacciati omai col Tuo lume ch'io torni
ad altra vita et a più belle imprese,
sì ch'avendo le reti indarno tese,
il mio duro adversario se ne scorni.
Il motivo dell'animo oscillante (*"animum labantem"* animo che scivola via dice Petrarca nel Secretum), scisso tra volere e non volere, o meglio prigioniero dell'amore di ciò che si vorrebbe odiare è centrale nel Canzoniere.
Questo motivo trova una esplicita esposizione in una famosa lettera scritta da Petrarca al suo amico Dionigi di Borgo San Sepolcro. *"Ciò che ero solito amare, non amo più; mento: lo amo, ma meno; ecco, ho mentito di nuovo: lo amo , ma con più vergogna, con più tristezza; finalmente ho detto la verità. E' proprio così: ma ciò che amerei non amare, ciò che vorrei odiare; amo tuttavia, ma controvoglia, nel pianto, nella sofferenza, in me faccio triste esperienza di quel verso di un famosissimo poeta "Ti odierò se posso; se no, ti amerò contro voglia"*.

XC Erano i capei d'oro a l'aura sparsi

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi
che 'n mille dolci nodi gli avolgea,
e 'l vago lume oltra misura ardea
di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;

e 'l viso di pietosi color' farsi, 5
non so se vero o falso, mi parea:
i' che l'esca amorosa al petto avea,
qual meraviglia se di sùbito arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
ma d'angelica forma; e le parole 10
sonavan altro che, pur voce umana;

uno spirto celeste, un vivo sole
fu quel ch'i' vidi: e se non fosse or tale,
piagha per allentar d'arco non sana.

Comprensione
E' questo uno dei sonetti più famosi del Canzoniere.
Il poeta loda la donna amata, ma a differenza di quello che accade nei testi dei poeti del Dolce Stil Novo, la lode è rivolta al ricordo della bellezza della donna. I verbi all'imperfetto dominano la poesia generando un'aura di nostalgia per qualcosa che c'era e non c'è più. Il poeta domanda al lettore: "Come meravigliarsi del fatto che immediatamente mi innamorai?".

Il poeta la ricorda come uno spirito celeste, come un sole, il suo passo, la sua voce non erano di donna ma di angelo, e se ora quella bellezza non ci fosse più, persiste ancora l'amore che essa aveva suscitato.

CXXVI Chiare, fresche et dolci acque

Chiare, fresche et dolci acque,
ove le belle membra
pose colei che sola a me par donna;
gentil ramo ove piacque
(con sospir' mi rimembra)
a lei di fare al bel fiancho colonna;
herba et fior' che la gonna
leggiadra ricoverse
co l'angelico seno;
aere sacro, sereno,
ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse:
date udïenza insieme
a le dolenti mie parole extreme.

S'egli è pur mio destino
e 'l cielo in ciò s'adopra,
ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
qualche gratia il meschino
corpo fra voi ricopra,
et torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda
se questa spene porto
a quel dubbioso passo:
ché lo spirito lasso
non poria mai in piú riposato porto
né in piú tranquilla fossa
fuggir la carne travagliata et l'ossa.

Tempo verrà anchor forse
ch'a l'usato soggiorno
torni la fera bella et mansüeta,
et là 'v'ella mi scorse
nel benedetto giorno,
volga la vista disïosa et lieta,
cercandomi; et, o pieta!,
già terra in fra le pietre
vedendo, Amor l'inspiri
in guisa che sospiri

sí dolcemente che mercé m'impetre,
et faccia forza al cielo,
asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea
(dolce ne la memoria)
una pioggia di fior' sovra 'l suo grembo;
et ella si sedea
humile in tanta gloria,
coverta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
qual su le treccie bionde,
ch'oro forbito et perle
eran quel dí a vederle;
qual si posava in terra, et qual su l'onde;
qual con un vago errore
girando parea dir: Qui regna Amore.

Quante volte diss'io
allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso.
Cosí carco d'oblio
il divin portamento
e 'l volto e le parole e 'l dolce riso
m'aveano, et sí diviso
da l'imagine vera,
ch'i' dicea sospirando:
Qui come venn'io, o quando?;
credendo d'esser in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
questa herba sí, ch'altrove non ò pace.

Se tu avessi ornamenti quant'ài voglia,
poresti arditamente
uscir del boscho, et gir in fra la gente.

Parafrasi

Oh chiare, fresche e dolci acque,
dove colei che sola a me appare come donna (domina in latino)
immerse il bel corpo;
oh nobile ramo dove a lei piacque
(sospirando me ne ricordo)
appoggiare il bel fianco;
oh erba e fiori che la graziosa veste
coprì con il seno angelico;

aria sacra, serena,
dove Amore con i begli occhi raggiunse il mio cuore :
ascoltate le mie dolorose, ultime parole.

Se il mio destino è,
e questo il cielo vuole,
che Amore chiuda lacrimando questi occhi,
qualcuno pieno di compassione seppellisca
il mio povero corpo tra voi,
e l'anima torni nuda alla propria sede.
La morte sarà meno crudele
se giungo a quel pauroso momento
con questa speranza:
poiché lo spirito stanco
non potrebbe lasciare
il corpo tormentato in un porto più sereno
né in una fossa più tranquilla.

Forse verrà un giorno in cui
la donna bella e docile (un tempo crudele come una belva),
torni al luogo abituale ,
e rivolga lo sguardo lieto e pieno di desiderio
là dove mi vide nel giorno benedetto (del nostro incontro),
cercandomi: e, oh che dolore!,
vedendomi terra tra le pietre,
Amore la ispiri in modo che
sospiri così dolcemente da ottenere per me la grazia
e vinca il cielo,
asciugandosi gli occhi (bagnati di lacrime) con il bel velo.

Dai bei rami scendeva
(com'è dolce ricordarlo)
una pioggia di fiori sopra il suo grembo;
e lei sedeva
umile in tanta gloria,
coperta di una nuvola (di fiori) piena di amore.
Un fiore cadeva sulla veste,
uno sulle bionde trecce,
che quel giorno sembravano
oro lucente e perle;
un altro (fiore) si posava per terra e un altro sull'acqua;
un altro ruotando con un bel movimento
sembrava dire: qui regna Amore.

Quante volte io dissi allora
pieno di spavento:
Costei è nata sicuramente in paradiso.
A tal punto il divino atteggiamento, il volto, le parole e il dolce sorriso
mi avevano riempito di oblio e allontanato dalla realtà,
che io dicevo sospirando:
Come sono giunto qui o quando?
poiché mi sembrava di essere in paradiso, non là dove ero.
Da allora questo luogo mi piace
a tal punto che in altri luoghi non ho pace.

(Canzone) se tu fossi bella quanto sei piena di desiderio,
potresti coraggiosamente
uscire dal bosco e andare fra la gente.
Comprensione
Illusione e ricordo si fondono in questa poesia dedicata alla visione di Laura che come una nuova divinità appare in una natura paradisiaca.
Paradiso significa giardino; in questo luogo regna Amore e il poeta descrive Laura bellissima come una dea dell'amore, di cui loda le membra, il fianco, il seno, gli occhi, il grembo, i capelli. Questa Laura è molto diversa dall'eterea e smaterializzata donna dei poeti del Dolce Stil Novo.
Il poeta la ricorda sospirando e immagina sé stesso sepolto in quel luogo e la donna amata, finalmente buona, che prega piangendo per lui.
Quale dolce consolazione e insieme crudele vendetta per un amore infelice immaginarsi la persona amata addolorata e piangente per la propria morte!
Amore e morte nel poeta latino Tibullo
Come Petrarca, Tibullo, un antico poeta latino si era immaginato la propria amata in lacrime sul proprio corpo morto:
"Ch'io miri te, quando verrà l'ora suprema,
e possa morendo tenerti con languida mano.
Mi piangerai, o Delia, composto sul feretro destinato al rogo,
e mi darai baci misti a dolenti lacrime.
Piangerai: il tuo cuore non è cinto da duro ferro,
e nel tenero petto non hai certamente una pietra."
Tibullo *Elegie* libro I, 1 vv.59-64, traduzione di Luca Canali.

CXXXIV O cameretta che già fosti un porto

O cameretta che già fosti un porto
a le gravi tempeste mie diürne,
fonte se' or di lagrime nocturne,
che 'l dí celate per vergogna porto.

O letticciuol che requie eri et conforto 5
in tanti affanni, di che dogliose urne

ti bagna Amor, con quelle mani eburne,
solo ver 'me crudeli a sí gran torto!

Né pur il mio secreto e 'l mio riposo
fuggo, ma piú me stesso e 'l mio pensero, 10
che, seguendol, talor levommi a volo;

e 'l vulgo a me nemico et odïoso
(chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero:
tal paura ò di ritrovarmi solo.

Parafrasi

O mia piccola camera che un tempo fosti rifugio
alle mie angosce quotidiane
ora sei il luogo dove ogni notte piango
quelle lacrime che di giorno tengo nascoste per vergogna.
O mio piccolo letto che eri un tempo riposo e conforto
in così grandi affanni, Amore riversa su di te
vasi pieni di lacrime
con le sue mani bianche come l'avorio,
solo verso di me ingiustamente crudeli.
E non fuggo soltanto dal mio segreto e dal mio riposo,
ma piuttosto da me stesso e dal mio pensiero,
che talvolta, quando lo ho seguito, mi ha innalzato in volo;
e cerco come mio rifugio la folla che temo e disprezzo
(chi avrebbe mai pensato che ciò potesse accadere?)
tanta è la paura che ho di ritrovarmi da solo.

Comprensione

Il sonetto descrive lo stato di disperazione del poeta. Un tempo egli si rifugiava nella propria camera per trovarvi riposo e conforto. Ora ha paura di rimanere solo; di notte piange sconsolato nel proprio letto e di giorno ricerca la compagnia della folla sconosciuta che odia e disprezza pur di sfuggire alla propria angosciante solitudine.
Al centro della poesia la personificazione di amore di cui vediamo solo le mani bianche e fredde come l'avorio che versano sul letto urne, ovvero vasi, piene delle lacrime di dolore del poeta.

CLXXXIX Passa la nave mia colma d'oblio

Passa la nave mia colma d'oblio
per aspro mare, a mezza notte il verno,
enfra Scilla et Caribdi; et al governo
siede 'l signore, anzi 'l nimico mio.

A ciascun remo un penser pronto et rio 5
che la tempesta e 'l fin par ch'abbi a scherno;
la vela rompe un vento humido eterno

di sospir', di speranze, et di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
bagna et rallenta le già stanche sarte, 10
che son d'error con ignorantia attorto.

Celansi i duo mei dolci usati segni;
morta fra l'onde è la ragion et l'arte,
tal ch'incomincio a desperar del porto.

Parafrasi

Come una nave la mia vita, che vuole tutto dimenticare, attraversa
l'amaro mare dell'esistenza , in uno stato di angoscia buia e fredda come una notte invernale, in mezzo a pene e affanni pericolosi come i mostri Scilla e Cariddi;
il mio signore, o meglio il mio nemico, ovvero Amore, la conduce .
Come i remi di una nave sono mossi con forza e vigore
così ogni azione della mia vita,
è mossa da un pensiero animoso e malvagio
che sembra disprezzare la mala sorte e la morte;
La mia volontà, come una vela lacerata dal vento,
è spezzata da sospiri di speranza e desiderio, che non finiscono mai.
Il dolore e la rabbia rendono i miei pensieri,
che sono sempre più sbagliati e sciocchi,
lenti e fiacchi come corde di una nave, che non tengono più.
Gli occhi di Laura, che come le stelle ai naviganti,
mi indicavano la via si nascondono;
in questa terribile situazione è morta ogni ragionevole possibilità
di raggiungere la meta e per questo sono caduto nella disperazione.

Comprensione

E' questo uno splendido sonetto, tutto costruito intorno alla metafora della vita come una nave in mare , che descrive la più nera disperazione in cui il poeta si sente trascinare.
Petrarca la chiama accidia, gli antichi aegritudo e noi depressione.

L'accidia nel Secretum

Nel *Secretum* Petrarca aveva parlato con S.Agostino di questa malattia.
Aug. Habet te funesta quedam pestis animi, quam accidiam moderni, veteres egritudinem dixerunt.
Fr. Ipsum morbi nomen horreo.
Aug. L' animo tuo è dominato da una funesta malattia che i moderni accidia, gli antichi dissero aegritudo
Fr. Al solo nome della malattia provo orrore.
Aug. Certamente perchè a lungo ne hai sofferto.
Fr. Sì, è vero; ma in codesta mia infermità non accade ciò che accade nelle altre, le quali contengono quasi una dolcezza mista all'amaro; in questa invece tutto è triste e amaro e infelice e orrendo , la via alla disperazione è sempre aperta tutto spinge gl'infelici alla morte. Inoltre gli assalti

che mi danno le altre passioni sono frequenti, ma brevi e momentanei , mentre questa malattia mi afferra e mi tiene legato a volte con tale forza da torturami per giorni e notti intere; ed allora non c' è luce, non c'è vita, ma una oscura notte e un' acerbissima morte mi sovrastano. E per colmo di sventura,mi nutro di lacrime e dolori, con un così oscuro piacere, che malvolentieri riesco a strapparmi ad essa.
Aug. Hai descritto la tua malattia molto bene; ora ne saprai anche la causa.
(Secretum, libro II)

CCLXVII Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
oimè il leggiadro portamento altero;
oimè il parlar ch'ogni aspro ingegno et fero
facevi humile, ed ogni huom vil gagliardo!

et oimè il dolce riso, onde uscío 'l dardo
di che morte, altro bene omai non spero:
alma real, dignissima d'impero,
se non fossi fra noi scesa sí tardo!

Per voi conven ch'io arda, e 'n voi respire,
ch'i' pur fui vostro; et se di voi son privo,
via men d'ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m'empieste et di desire,
quand'io partí' dal sommo piacer vivo;
ma 'l vento ne portava le parole.

Parafrasi
Oimè il bel viso, oimè il dolce sguardo,
oimè il grazioso e orgoglioso atteggiamento;
oimè le parole con cui rendevi umili gli
arroganti e i malvagi, e coraggioso ogni uomo vile.
e oimè il dolce sorriso, con cui mi scagliasti la freccia
dalla quale ormai non spero di ottenere altro bene che la morte:
o anima regale, degna dell'impero,
se non fossi nata tanto tardi!
E' bene che io ti ami, che io viva per te,
perché io sono stato sempre tuo; e se tu ora non ci sei più,
per ogni altra sventura provo meno dolore.
Quando sono andato via da te bellissima e ancora viva,
mi hai riempito di speranza e di desiderio,
ma il vento portava via le nostre parole.

Comprensione
Questo sonetto è uno dei primi componimenti della seconda parte del *Canzoniere*, quella delle poesie scritte in morte di Laura.
Il poeta si lamenta per la perdita di Laura, non potrà più rivedere il suo viso, gli occhi, il nobile portamento, le parole benevole, il dolce sorriso che lo fece innamorare.
Continua ad amarla e nulla lo addolora più della morte della sua donna; ricorda l'ultimo incontro che lo ha lasciato pieno di speranza e desiderio, ora tutto è finito come parole disperse dal vento.

CCXCII Gli occhi di ch'io parlai sí caldamente

Gli occhi di ch'io parlai sí caldamente,
et le braccia et le mani et i piedi e 'l viso,
che m'avean sí da me stesso diviso,
et fatto singular da l'altra gente;

le crespe chiome d'òr puro lucente
e 'l lampeggiar de l'angelico riso,
che solean fare in terra un paradiso,
poca polvere son, che nulla sente.

Et io pur vivo, onde mi doglio et sdegno,
rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,
in gran fortuna e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
secca è la vena de l'usato ingegno,
et la cetera mia rivolta in pianto.

Parafrasi
Gli occhi di cui ho parlato con tanta passione,
le braccia, le mani, i piedi e lo sguardo,
che mi avevano scisso in due me stessi
e reso diverso dagli altri;
i capelli biondi come l'oro lucente
e il candore del sorriso angelico,
che facevano della terra un paradiso,
ora sono solo un po' di polvere, che non sente più nulla.
E io invece continuo a vivere, cosa che mi fa soffrire e sdegnare,
sono rimasto senza la donna che ho tanto amato,
come su una nave senza più vele in mezzo a una grande tempesta.
Il mio canto pieno di amore termini qui:
l'ispirazione, che per lungo tempo ha alimentato il mio ingegno, si è inaridita,
la mia poesia canta solo il dolore di cui piange.

CCCII Levommi il mio penser in parte ov'era

Levommi il mio penser in parte ov'era
quella ch'io cerco, et non ritrovo in terra:
ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
la rividi piú bella et meno altera.

Per man mi prese, et disse: - In questa spera
sarai anchor meco, se 'l desir non erra:
i' so' colei che ti die' tanta guerra,
et compie' mia giornata inanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto humano:
te solo aspetto, et quel che tanto amasti
e là giuso è rimaso, il mio bel velo.
-
Deh perché tacque, et allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sí pietosi et casti
poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

Comprensione

In questo sonetto il poeta immagina di salire al terzo cielo, cielo di Venere, dove si trova Laura. Lì la rivede più bella di quando era viva, ma non più orgogliosa come allora. La donna lo prende per mano e gli parla: un giorno il poeta sarà con lei in quel cielo, lei lo sta aspettando. *"Oh perché tacque e gli lasciò la mano?"*: le parole pietose e caste di Laura erano tali da far credere al poeta di poter rimanere in cielo con lei.

Francesco De Sanctis, scrittore e critico (Morra Irpina 1817- Napoli 1883) così commentava questo testo: *"Non le basta dire: - Ancor tu sarai "in questa spera" -; ma ci aggiunge un "meco", particolare d'un valore infinito: che cos'è il paradiso senza Laura?"*

CCCXI Quel rosignol, che sí soave piagne

Quel rosignol, che sí soave piagne,
forse suoi figli, o sua cara consorte,
di dolcezza empie il cielo et le campagne
con tante note sí pietose et scorte,

et tutta notte par che m'accompagne,
et mi rammente la mia dura sorte:
ch'altri che me non ò di ch'i' mi lagne,
ché 'n dee non credev'io regnasse Morte.

O che lieve è inganar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi assai piú che 'l sol chiari
chi pensò mai veder far terra oscura?

Or cognosco io che mia fera ventura
vuol che vivendo et lagrimando impari
come nulla qua giú diletta, et dura.

Comprensione

Un usignolo canta tristemente la morte della propria compagna
o quella dei figli, riempie il cielo e la campagna dei suoi dolci gorgheggi e sembra al poeta che gli tenga compagnia nella notte e gli ricordi la sua crudele sorte: egli non ha da lamentarsi che di sé stesso perché ha creduto che le divinità non morissero. E' facile ingannare chi si sente sicuro! Come si poteva pensare che i due begl' occhi di Laura, luminosi più del sole potessero divenire nera terra?
Ora il poeta sa che la sua crudele sorte vuole che vivendo e soffrendo impari come nessuna cosa mortale dia piacere e duri nel tempo.

CCCXVII Tranquillo porto avea mostrato Amore

Tranquillo porto avea mostrato Amore
a la mia lunga et torbida tempesta
fra gli anni de la età matura honesta
che i vicii spoglia, et vertú veste et honore.
Già traluceva a' begli occhi il mio core,
et l'alta fede non piú lor molesta.
Ahi Morte ria, come a schiantar se' presta
il frutto de molt'anni in sí poche hore!

Pur vivendo veniasi ove deposto
in quelle caste orecchie avrei parlando
de' miei dolci pensier' l'antiqua soma;

et ella avrebbe a me forse resposto
qualche santa parola sospirando,
cangiati i volti, et l'una et l'altra coma.

Comprensione

Prima che Laura morisse il poeta aveva pensato di poter diventare vecchio accanto alla donna amata. Divenuto ormai virtuoso e senza più vizi avrebbe potuto parlarle e dirle il peso del suo dolce amore per lei.
E lei avrebbe risposto sospirando, divenuti ormai vecchi e con i capelli bianchi. Ma la Morte malvagia è arrivata a distruggere in poco tempo quello che molti anni avevano preparato.

Baucide e Filemone : due vecchietti nelle Metamorfosi di Ovidio

Due altri famosi vecchietti nella letteratura latina sono Bàucide e Filèmone nelle *Metamorfosi* di Ovidio.
Nell'ottavo libro si legge di Bàucide e Filèmone, due vecchi sposi, che diedero ospitalità nella loro povera capanna a due sconosciuti. Offrirono ai loro ospiti una abbondante cena a base di verdure, spalla affumicata di maiale (prosciutto), olive, còrniole, frutta fresca e secca, miele e vino, e proprio quando i due vecchietti videro il boccale del vino che da solo si riempiva di continuo, capiro-

no di essere alla presenza di due divinità. I due ospiti erano Giove e Mercurio, che avevano cercato ospitalità presso i vicini di Bàucide e Filèmone senza riceverla.
I due dei punirono i cattivi vicini sommergendo le loro case, e trasformarono la capanna di Filemone e Bàucide in un tempio.
Poi Giove disse ai due vecchietti di esprimere un desiderio e questi chiesero di divenire i custodi del tempio e di morire insieme. Entrambi i desideri furono esauditi e alla loro morte i due vecchi sposi vennero trasformati in una quercia e in un tiglio.
"Il desiderio fu esaudito. Furono custodi del tempio, finché fu loro concesso di vivere. Ormai indeboliti dagli anni e dall'età, mentre per caso si trovavano davanti ai sacri giardini e narravano la storia del luogo, Bàucidevide Filèmone coprirsi di foglie, ed il vecchio Filèmone vide coprirsi di fronde Bàucide. E mentre ormai la cima di un albero avviluppava i volti di entrambi, finchè fu possibile si indirizzavano a vicenda parole: "Addio, coniuge" - dissero insieme, e contemporaneamente il fogliame ricoprì le bocche nascoste. Ancora oggi in quel luogo la gente frigia mostra due tronchi vicini nati dai due corpi. Queste cose mi sono state raccontate da due vecchi e non c'era motivo per cui volessero ingannarmi. Per parte mia vidi ghirlande di fiori che erano appese sui rami, e appendendone anche io di fresche dissi: "Chi fu caro agli dei sia divino e coloro che hanno onorato, siano onorati". (Ovidio *Metamorfosi,* libro VIII vv.711-724)

CCCXXXVI Tornami a la mente, anzi v'è dentro, quella

Tornami a la mente, anzi v'è dentro, quella
ch'indi per Lethe esser non pò sbandita,
qual io la vidi in su l'età fiorita,
tutta accesa de' raggi di sua stella.

Sí nel mio primo occorso honesta et bella
veggiola, in sé raccolta, et sí romita,
ch'i' grido: - Ell'è ben dessa; anchor è in vita -,
e 'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde, et talor non fa motto.
I' come huom ch'erra, et poi piú dritto estima,
dico a la mente mia: - Tu se' 'ngannata.

Sai che 'n mille trecento quarantotto,
il dí sesto d'aprile, in l'ora prima,
del corpo uscío quell'anima beata.

Comprensione
La mente inganna il poeta: Laura appare a Petrarca bella e onesta, solitaria e silenziosa, ed egli si convince di averla lì davanti a sé, vuole che parli e a volte la bella donna risponde. Ma poi il poeta si rivolge a sé stesso: "Ti sei ingannato, sai che il 6 aprile del 1348 quell'anima beata è uscita dal corpo". Sonetto di rievocazione della bellezza di Laura e potenza del suo amore anche dopo la morte della donna.

CCCLVI L'aura mia sacra al mio stanco riposo

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
spira sí spesso, ch'i' prendo ardimento
di dirle il mal ch'i'ò sentito et sento,
che, vivendo ella, non sarei stat'oso.

I' incomincio da quel guardo amoroso,
che fu principio a sí lungo tormento,
poi seguo come misero et contento,
di dí in dí, d'ora in hora, Amor m'à roso.

Ella si tace, et di pietà depinta,
fiso mira pur me; parte sospira,
et di lagrime honeste il viso adorna:

onde l'anima mia dal dolor vinta,
mentre piangendo allor seco s'adira,
sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

Comprensione

Ancora un silenzioso monologo con l'anima piangente di Laura, evocata dal senhal all'inizio della poesia *"L'aura mia sacra"*.
Il poeta confessa il lungo tormento che l 'amore per la donna amata ha causato, Laura ascolta e piange, il volto atteggiato a quella pietà per il poeta che da viva non ha mai avuto. Poi l'anima per il dolore si riscuote, piangendo si adira con sé stessa: è stato un sogno.
Il *Canzoniere* si conclude con tre componimenti di preghiera: due sonetti e una canzone.
Nei due sonetti il poeta si rivolge al signore dio chiedendo perdono per il proprio *"fallo"*, errore; si avvicina la morte e non rimane che affidarsi a Dio e alla sua pietà. Nella canzone che conclude il *Canzoniere* il poeta rivolge alla Vergine una richiesta di perdono e salvezza.

CCCLXIV Tenemmi Amor anni ventuno ardendo

Tenemmi Amor anni ventuno ardendo,
lieto nel foco, et nel duol pien di speme;
poi che madonna e 'l mio cor seco inseme
saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, et mia vita reprendo
di tanto error che di vertute il seme
à quasi spento; et le mie parti extreme,
alto Dio, a te devotamente rendo:

pentito et tristo de' miei sí spesi anni,
che spender si deveano in miglior uso,

in cercar pace et in fuggir affanni.

Signor che 'n questo carcer m'ài rinchiuso,
tràmene, salvo da li eterni danni,
ch'i' conosco 'l mio fallo, et non lo scuso.

CCCLXV I' vo piangendo i miei passati tempi

I' vo piangendo i miei passati tempi
i quai posi in amar cosa mortale,
senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale,
per dar forse di me non bassi exempi.

Tu che vedi i miei mali indegni et empi,
Re del cielo invisibile immortale,
soccorri a l'alma disvïata et frale,
e 'l suo defecto di tua gratia adempi:

sí che, s'io vissi in guerra et in tempesta,
mora in pace et in porto; et se la stanza
fu vana, almen sia la partita honesta.
A quel poco di viver che m'avanza
et al morir, degni esser Tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ò speranza.

E' questo il penultimo componimento del Canzoniere.
Il poeta si rivolge a Dio *"Re del cielo invisibile immortale"* e confessando il suoi peccati si professa pentito e chiede aiuto, soccorso nel poco che tempo che gli rimane da vivere e nel momento della morte.

Parafrasi

Io piango il mio passato
speso ad amare una donna ,
senza elevarmi, come sarei stato in grado di fare,
per dare prova più alta di me.
Tu che vedi i miei peccati indegni ed empi,
Re del cielo invisibile e immortale,
vieni in aiuto della mia anima persa e fragile,
e riempi della tua grazia la mia mancanza .
così che se io vissi con affanno e angoscia
muoia in pace e se la mia vita
è trascorsa invano, almeno la mia morte sia buona.
Degnati di venire in mio aiuto nel poco tempo che mi rimane da vivere
e nel momento della morte,
Tu sai bene che non ho speranza in nessun altro.

12. Autori opere correnti

Giovanni Boccaccio

1313-1327: nascita e infanzia.

Giovanni Boccaccio nasce a Firenze o a Certaldo in Valdelsa nel 1313, figlio di Boccaccio di Chellino, agente dei Bardi, una delle più potenti compagnie mercantili fiorentine.Trascorre l'infanzia e compie i primi studi a Firenze.

1327-1340-41: periodo napoletano, la vocazione letteraria, le prime opere.

Nel 1327, a quattordici anni, il padre lo porta con sè a Napoli a lavorare alla filiale del banco dei Bardi che dirigeva. Boccaccio frequenta l'aristocrazia e la ricca borghesia napoletana e lavorando come commesso del banco del padre conosce mercanti, gente di mare, uomini e donne del popolo che poi rappresenterà nel *Decameron*, il suo capolavoro.

E' proprio negli anni napoletani che Boccaccio diviene consapevole della propria vocazione letteraria e, abbandonati gli studi di diritto, che aveva intrapreso per volontà del padre, si dedica agli studi letterari.

Tra il 1335 e il 1340 scrive le opere del periodo napoletano: *Caccia di Diana, Filostrato, Filocolo, Teseida* . Sono opere in versi e in prosa in cui Boccaccio sperimenta forme narrative diverse, mescolando storie antiche e moderne tratte dalle sue appassionate letture.

All'ambiente napoletano appartiene il personaggio di Fiammetta, misteriosa donna che Boccaccio forse amò e che rese protagonista di una delle sue opere più originali l'*Elegia di Madonna Fiammetta.*

1340-1351: il ritorno a Firenze, le opere fiorentine, le missioni diplomatiche, il Decameron.

Nel 1340-41 Boccaccio è costretto a lasciare Napoli e a tornare a Firenze, probabilmente all'origine del trasferimento ci sono le difficoltà finanziarie della compagnia dei Bardi.

A Firenze Boccaccio si trova ad affrontare una situazione difficile, ha problemi economici e rimpiange la ricca e allegra società napoletana. Nel 1345-46 è alla corte dei da Polenta a Ravenna, l'anno successivo a Forlì presso gli Ordelaffi.

Tra il 1341 e il 1346, scrive la *Commedia delle ninfe, l'Amorosa visione, il Ninfale fiesolano, l'Elegia di Madonna Fiammetta* . La *Commedia delle ninfe*, in terzine e prosa e l'*Amorosa visione* in terzine, sono opere allegoriche, il cui tema principale è la celebrazione dell' amore e delle donne secondo i modi del poema allegorico medievale francese e della poesia d'amore fiorentina del Duecento, il principale modello è Dante; il *Ninfale fiesolano* è im poemetto in ottave si ispira alle *Metamorfosi* di Ovidio (poeta latino del I secolo d.C.) e racconta la storia di un pastore e una ninfa tramutati in due torrenti che uniscono le loro acque a simboleggiare l'eternità del loro amore. L'*Elegia di Madonna Fiammetta* è un romanzo in cui la protagonista, Fiammetta, racconta le proprie pene d'amore;

Dopo la morte del padre avvenuta nel 1349 Boccaccio è a Firenze per amministrare i beni familiari, in questo il comune lo incarica di alcune importanti missioni diplomatiche.

Tra il 1349 e il 1351 Boccaccio scrive il *Decameron*.

1351-1375: gli studi umanistici, le ultime opere in latino e in volgare, il ritorno a Certaldo.

Negli ultimi venti anni di vita si dedica, seguendo l'esempio di Petrarca, allo studio della letteratura latina. Ospita il monaco calabrese Leonzio Pilato perché gli insegni il greco e per primo a Firenze e in Europa ricomincia a studiare la lingua e la letteratura greca. La sua casa diviene il centro del primo umanesimo fiorentino.

Compone opere erudite in latino tra cui: *Dei monti, delle selve, delle fonti etc.*, una rassegna enciclopedica di luoghi naturali di interesse letterario, e *Le genealogie degli dei pagani*, un trattato di mitologia classica, a cui lavora per più di venti anni.
In volgare è scritto il *Corbaccio*, testo misogino in cui l'autore descrive i vizi e i difetti delle donne, e il Trattatello in laude di Dante, biografia del poeta fiorentino per il quale Boccaccio nutrì una viva ammirazione.
Su incarico della città di Firenze Boccaccio nel 1373 e nel 1374 legge e commenta i primi diciassette canti dell'Inferno di Dante nella chiesa di Santo Stefano di Badia.
Nel 1361-62 Boccaccio si era ritirato a Certaldo, vecchio e malato muore nel 1375.
L'opera più famosa di Boccaccio il *Decameron* ebbe subito un grande successo di pubblico in Italia e in Europa, venne tradotta in inglese, francese, tedesco, spagnolo, latino e greco. I personaggi dei racconti di Boccaccio sono rappresentati in numerosi dipinti e miniature di pittori antichi, Botticelli, Carpaccio e moderni, Waterhouse, Dante Gabriele Rossetti.
Tra gli umanisti fiorentini della fine del Trecento e dell'inizio del Quattrocento ebbero fortuna le opere erudite scritte in latino, mentre le opere giovanili in volgare : Teseida, Filocolo, Commedia delle ninfe ispirarono i *Canterbury Tales* di Geoffrey Chaucer.
In tempi recenti è da ricordare la trasposizione cinematografica di alcune novelle del Decameron fatta da Pier Paolo Pasolini nel film *Il Decameron* del 1971.

Approfondimento: Il Decameron di Pier Paolo Pasolini

Fonte: *Vita e opere di Giovanni Boccaccio* in *Decameron* a cura di Vittore Branca, Einaudi editore, pp.XLI-LXIII.

Decameron

Santa Maria Novella, Fabio Borbottoni

Il *Decameron* è l'opera più famosa di Giovanni Boccaccio, scritto tra il 1349-51, è una raccolta di cento novelle in prosa. Il titolo *Decameron* significa in greco dieci giorni. Dieci infatti sono i giorni nei quali dieci giovani, tre giovani e sette giovani donne si raccontano le cento novelle del Decameron.

Boccaccio immagina che in occasione della terribile peste del 1348 dieci giovani si allontanino da Firenze per sfuggire al contagio e rifugiatisi in una villa in campagna trascorrano lietamente il tempo tra giochi, canti, danze, banchetti e racconti.

Ogni giorno viene eletta una regina o un re della giornata che stabilisce il tema delle novelle al quale i narratori devono attenersi, due giornate : la prima e la nona sono a tema libero, uno dei narratori di nome Dioneo racconta sempre liberamente senza tenere conto del tema della giornata.

I temi delle dieci giornate.

Riportiamo le rubriche che enunciano il tema delle novelle e le regine e i re di ciascuna delle dieci giornate:

Prima giornata: Pampinea è la regina e ciascuno racconta ciò che gli fa più piacere. Tra le novelle più note: quella di Ser Ciappelletto e quella dell'ebreo Melchisedech.

Prima giornata Comincia la prima giornata del Decameron, nella quale dopo la dimostrazione fatta dall'autore, per che cagione avvenisse di doversi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare (radunare) a ragionare insieme, sotto il reggimento di Pampinea si ragiona di quello che più aggrada a ciascheduno.

Seconda giornata: avventure a lieto fine grazie alla fortuna. La regina è Filomena. Le novelle più famose di questa giornata sono quella di Andreuccio da Perugia e quella della bella Alatiel.

Seconda giornata nella quale, sotto il reggimento di Filomena, si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia, oltre alla sua speranza, riuscito a lieto fine.

Terza giornata: avventure a lieto fine grazie all'ingegno. E' regina Neifile. In questa giornata una delle tante novelle anticlericali, quella di Masetto da Lamporecchio, scelta da Pasolini per il suo film sul Decameron.

Terza giornata nella quale si ragiona, sotto il reggimento di Neifile, di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse o la perduta ricoverasse.

Quarta giornata: è re Filostrato vengono raccontate novelle di amori infelici. Tre le novelle da ricordare, quella di Ghismunda, figlia del principe di Salerno Tancredi, quella di Lisabetta da Messi-

na e dei suoi crudeli fratelli e quella di Simona e Pasquino, non nobili come Giulietta e Romeo, ma altrettanto innamorati l'uno dell'altro.
Quarta giornata nella quale, sotto il reggimento di Filostrato, si ragiona di coloro li cui amori ebbero infelice fine.
Quinta giornata: Fiammetta è la regina della giornata dedicata agli amori felici. Le novelle più note della quinta giornata sono quella di Nastagio degli Onesti, a cui si ispirò il pittore Sandro Botticelli per un suo dipinto, e quella di Federigo degli Alberighi, una novella molto triste nonostante il lieto fine.
Quinta giornata nella quale, sotto il reggimento di Fiammetta, si ragiona di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse.
Sesta giornata: la regina è Elissa, le novelle raccontano di personaggi che si liberano dai guai con risposte intelligenti. I protagonisti delle novelle di questa giornata sono sconosciuti come il fornaio Cisti o il cuoco Chichibio, o famosi come Giotto e Cavalcanti.
Sesta giornata nella quale sotto il reggimento d'Elissa, si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto, tentato, si riscosse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno.
Settima giornata: Dioneo è il re, è la prima delle due giornate dedicate alle beffe in cui si raccontano le beffe che le mogli fanno ai mariti. La più nota di questa giornata è la novella di Peronella che insieme all'amante si prende gioco del marito senza che lui si accorga di nulla, Boccaccio prende ispirazione da un racconto delle Metamorfosi dello scrittore latino Apuleio.
Settima giornata nella quale, sotto il reggimento di Dioneo, si ragiona delle beffe, le quali, o per amore o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene avveduti o sì.
Ottava giornata: la regina è Lauretta e si raccontano le beffe che gli uomini fanno alle donne e le donne agli uomini. Il più famoso dei beffati di queste novelle è Calandrino vittima di Bruno e Buffalmacco.
Ottava giornata nella quale, sotto il reggimento di Lauretta, si ragiona di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno.
Nona giornata: la regina è Emilia, le novelle hanno tema libero, ciascuno racconta quello che vuole. Ancora beffe, tra le più divertenti quella di Calandrino a cui fanno credere di essere "incinto" e quella di una badessa che se ne va in giro per il convento con in testa le mutande del suo amante.
Nona giornata nella quale sotto il reggimento d'Emilia, si ragiona ciascuno secondo che gli piace e di quello che più gli aggrada.
Decima giornata: il re è Panfilo, nell'ultima giornata si ritorna seri, le novelle raccontano di uomini e donne che compiono imprese straordinarie per nobiltà e spirito di sacrificio, tra tutte spicca l'ultima novella che ha come protagonista Griselda, Petrarca la apprezzò al punto da tradurla in latino.
Decima giornata Finisce la nona giornata del Decameron incomincia la decima ed ultima nella quale sotto il reggimento di Pànfilo si ragiona di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a fatti d'amore o d'altra cosa .

Il proemio del Decameron e la dedica alle donne.

Nel proemio il poeta spiega quale sia l'intento della sua opera: confortare le donne che soffrono per amore. Egli per primo da giovane ha ricevuto conforto e ora ritiene giusto darlo a sua volta a chi, come lui un tempo, soffre d'amore. A differenza degli uomini innamorati che hanno molti modi per distrarsi : possono uscire, andare a caccia, a pesca, a cavalcare, le donne più facilmente sono af-

flitte dalla malinconia e da pensieri dolorosi . Al termine del proemio l'autore dice che leggendo le cento novelle del *Decameron* le donne potranno insieme svagarsi e imparare qualcosa di utile.
« Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere (bisogno), et hannol trovato in alcuni: fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quegli. (...) E chi negherà questo (conforto), quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne che agli uomini convenirsi donare?
(...) Esse dentro à dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi coloro il sanno che l'hanno provate: e oltre a ciò, ristrette dà voleri, dà piaceri, dà comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo in una medesima ora, seco rivolgendo diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti che gli uomini a sostenere; il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello, per ciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare a torno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare o mercatare: de' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto o in parte, l'animo a sè e dal noioso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spazio di tempo, appresso il quale, con un modo o con altro, o consolazion sopraviene o diventa la noia minore. Adunque, acciò che in parte per me s'amendi il peccato della fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano, per ciò che all'altre è assai l'ago e 'l fuso e l'arcolaio, intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pistelenzioso tempo della passata mortalità fatta, e alcune canzonette dalle predette donne cantate al lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti si vederanno così né moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare: le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire. »

La poetica del Decameron.

La poetica del *Decameron* è insieme edonistica e pedagogica. Edonistica perché le novelle dilettano e consolano, ovvero danno piacere (edoné in greco), pedagogica perché insegnano qualcosa : *« in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare »*, ovvero le lettrici e i lettori leggendo potranno imparare come comportarsi nei diversi casi della vita.

L'introduzione alla prima giornata: la peste e la fuga da Firenze in campagna.

La prima giornata si apre con una lunga introduzione in cui Boccaccio spiega come i dieci giovani si siano incontrati, perché abbiano deciso di allontanarsi da Firenze e di trascorrere il tempo raccontandosi novelle. E' qui che si trova la descrizione della peste del 1348. Per sfuggire alla peste i giovani, incontratisi nella chiesa di Santa Maria Novella a Firenze, decidono di abbandonare la città e di rifugiarsi in campagna. Lo spazio della campagna e il tempo trascorso lontano dalla città (due settimane durante le quali i dieci giovani si raccontano novelle per dieci giorni, escludendo,

per motivi religiosi, i venerdì e i sabati), divengono uno spazio di ordine e equilibrio, un tempo di piacere e di vita gioiosa che si contrappongono allo spazio e al tempo pieni di disordine, dolore e morte che invade la città durante l'epidemia di peste.
Raccontare novelle è un antidoto al disordine morale e civile, al dolore, alla morte, è affermazione del desiderio di vita, piacere, ordine civile e morale da parte dei dieci giovani.
Nell'introduzione alla prima giornata Boccaccio descrive il primo incontro dei giovani scappati da Firenze e rifugiatisi in campagna con queste parole *«Non era di molto spazio sonata nona, che la reina, levatasi, tutte l'altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire di giorno; e così se n'andarono in uno pratello, nel quale l'erba era verde e grande né vi poteva d'alcuna parte il sole; e quivi sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così: - Come voi vedete, il sole è alto e il caldo è grande, né altro s'ode che le cicale su per gli ulivi; per che l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, e hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e puote ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguisse, non giucando, nel quale l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnia che ascolta diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato e il caldo mancato, e potremo dove più a grado vi fia andare prendendo diletto; e per ciò, quando questo che io dico vi piaccia (ché disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro), faccianlo; e dove non vi piacesse, ciascuno infino all'ora del vespro quello faccia che più gli piace. Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare. - Adunque, disse la reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado. E rivolta a Panfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse che con una delle sue novelle all'altre desse principio. Laonde Panfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così. »*

La cornice e i temi del Decameron.

Il *Decameron* non è solo una raccolta di cento novelle, ma queste sono inserite in una cornice che racconta le dieci giornate trascorse dai dieci giovani. Ogni giornata si apre con una introduzione e si chiude con una conclusione, nella quale è inclusa una canzone cantata da uno dei dieci narratori, tutte le novelle sono precedute da un breve commento dei narratori. La cornice è importante perché tiene unite le novelle e dà loro una chiave di comprensione e interpretazione.
La critica ha individuato nelle novelle del *Decameron* tre temi principali: la fortuna, l'ingegno e l'amore.

La fortuna.

La fortuna del *Decameron* è il caso, la sorte, non c'è disegno divino, non c'è provvidenza nel mondo decameroniano, le cose accadono per caso. Contro il caso, forza che incombe sull'uomo e lo sovrasta, l'uomo ha un'unica arma per lottare : l'ingegno, l'intelligenza. E solo contro il caso può lottare l'intelligenza umana, contro ciò che è predeterminato ogni atto di intelligenza è inutile e impotente. Nelle novelle del *Decameron* uomini e donne continuamente sono in lotta per sfuggire la sfortuna o tentare di volgere la cattiva in buona sorte.

L'ingegno.

L'ingegno è la capacità dell'uomo di risolvere situazioni difficili, avverse, di trarsi d'impaccio, di scampare un pericolo, di rifarsi di una perdita. Accanto ai furbi, agli astuti, ma anche alle donne e

agli uomini intelligenti e lungimiranti, prudenti e avveduti, gli sciocchi, gli sprovveduti, gli ingenui che vengono beffati e derisi.

L'amore.

Infine l'amore è il terzo grande tema delle novelle boccacciane. Nel *Decameron* l'amore è una pulsione naturale alla quale è inutile tentare di resistere, come Boccaccio spiega nell'introduzione alla quarta giornata dove racconta la novella delle papere. Nelle novelle del *Decameron* l'amore è passione profonda e seria oppure gioco piacevole e leggero e non è mai presentato come vergogna o peccato.

La conclusione: Boccaccio difende la sua opera dalle critiche.

Nella conclusione l'autore difende la sua opera dalle critiche che le sono state rivolte : in primo luogo Boccaccio confuta l'accusa di avere raccontato, e per di più indirizzandole alle donne, cose sconvenienti e in un linguaggio eccessivamente libero. Il poeta si difende affermando che ciò non è vero, e che se pure fosse vero questo non gli deve essere imputato come colpa: la realtà va descritta anche nei suoi aspetti più bassi e poco gradevoli; inoltre spesso il male non sta nella cosa in sè, ma in chi legge o vede e intende in modo perverso. « *E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale che forse a spigolistra* (bigotta bacchettona) *donna non si conviene, le quali più le parole pesano che 'fatti e più d'apparer s'ingegnano che d'esser buone, dico che più non si dee a me esser disdetto d'averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini e alle donne di dir tutto dì "foro e caviglia e mortaio e pestello e salsiccia e mortadello"* (termini di uso comune che possono avere un doppio senso equivoco)*, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d'autorità conceduta che sia al pennello del dipintore, il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, e a san Giorgio il dragone dove gli piace; ma egli fa Cristo maschio ed Eva femina, e a Lui medesimo che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. (...)*

Boccaccio rivendica, nelle ultime righe del brano riportato, il suo diritto a rappresentare la realtà per come è, in tutti i suoi aspetti. Per questo si utilizza per il *Decameron* la categoria di realismo.

Infine l'autore passa in rassegna le altre accuse a lui rivolte : che le novelle sono troppo lunghe, troppo scanzonate, di avere parlato male dei frati, da tutte Boccaccio si libera in poche righe e tanta ironia, e si congeda ringraziando e rivolgendo un ultimo pensiero alle sue «*piacevoli donne*». « *E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, Colui (Dio) umilmente ringraziando che dopo sì lunga fatica col suo aiuto n'ha al desiderato fine condotto. E voi, piacevoli donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l'averle lette.* »

Il realismo del Decameron.

Con questo termine si intende il tentativo dello scrittore di rendere la realtà di luoghi, ambienti, situazioni, epoche storiche nei suoi racconti di invenzione , facendo sì che invenzione e rappresentazione della realtà risultino strettamente intrecciate.

Nelle novelle troviamo personaggi nobili, leali, virtuosi, onesti, santi, ma anche malvagi, disonesti, traditori, truffatori, peccatori, mercanti, nobili e popolani, preti e monache, uomini intelligenti e prudenti e altri ingenui e sciocchi, donne sensibili e oneste e altre lascive e corrotte ; è presente tutta la gamma dei ceti sociali, dai più elevati (re, nobili, ricchi banchieri, potenti prelati) sino ai più umili (operai, contadini, servi).

Vastissima è anche la varietà di luoghi e ambienti : si va dalle corti ai bassifondi, dalla città alla campagna, dai luoghi vicini e noti – Firenze e le altre città della Toscana e dell'Italia – a terre e mari esotici, l'ambientazione storica varia invece dal XII al XIV secolo.

Stile e lingua del Decameron.

Alla varietà di tipi umani e di luoghi geografici e ambienti sociali corrisponde la varietà dei registri linguistici e stilistici delle novelle.

Nella cornice e in molte delle parti narrative delle novelle il tono è elevato e la prosa è costituita da periodi ampi e complessi sul modello della prosa letteraria latina, fatto che rende la prosa decameroniana talora di difficile lettura. Nelle novelle e soprattutto nelle loro parti dialogate vi è una grande varietà di registri stilistici e lingustici: comico, grottesco, elegiaco, tragico; le strutture sintattiche e le scelte lessicali sono semplici e colloquiali oppure elaborate e raffinate.

Nel XVI secolo la prosa di Boccaccio diviene il modello della prosa letteraria, così come la lirica di Petrarca diviene il modello della poesia. E' Pietro Bembo, letterato veneziano, che in una sua famosa opera *Prose della volgar lingua* del 1525 propone ai letterati italiani due modelli: Petrarca per la poesia e Boccaccio per la prosa.

13.Antologia di testi

Novelle dal Decameron di Giovanni Boccaccio

La novella di Melchisedech (prima giornata – terza novella)

Melchisedech è un ricco ebreo che esercita l'usura nella città di Alessandria. Il Saladino, sultano di Babilonia, trovandosi nella necessità di chiedergli del denaro, cerca di metterlo in difficoltà ponendogli un difficile quesito. Quale delle tre religioni, ebraica, musulmana e cristiana, è quella vera? Melchisedech risponde con la novella dei tre anelli. Un padre in punto di morte lascia ai propri tre figli, tre preziosi anelli, tutti identici al punto che non è possibile distinguere quale sia il prezioso anello originale. Come per i tre anelli così non è possibile sapere quale delle tre religioni sia quella vera. Nel 1700 lo scrittore tedesco G.E.Lessing si ispirò a questa novella per il dramma *Nathan il saggio*.

Video: Giuseppe Battiston legge la novella dei tre anelli da Nathan il saggio di Lessing

Approfondimento: Le tre novelle della prima giornata sulla fede

Melchisedech giudeo, con una novella di tre anella, cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Poi che, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla reina piacque Filomena così cominciò a parlare:

– La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto a un giudeo. Per ciò che già e di Dio e della verità della nostra fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire: a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Voi dovete, amorose compagne, sapere che, sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio e ponlo in grande e in sicuro riposo.

E che vero sia che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti essempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto il dì mille essempli n'appaiano manifesti: ma che il senno di consolazion sia cagione, come premisi, per una novelletta mostrerò brievemente.

Il Saladino, il valore del quale fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fé di Babillonia soldano ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre e in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro e per alcuno accidente sopravenutogli bisognandogli una buona quantità di denari, né veggendo donde così prestamente come gli bisognavano avergli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava a usura in Alessandria. E pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse, ma sì era avaro che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata.

E fattolsi chiamare e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere e appresso gli disse: "Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo e nelle cose di Dio senti molto avanti; e per

ciò io saprei volentieri da te quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica o la saracina o la cristiana."

Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altre lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione; per che, come colui il qual pareva d'aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse; e disse: "Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, e a volervene dire ciò che io ne sento mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra l'altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore e in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede e dovesse da tutti gli altri esser come maggiore onorato e reverito. E colui al quale da costui fu lasciato tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore; e in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori, e ultimamente pervenne alle mani a uno il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obedienti, per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. E i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascun per sé, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava né sapeva esso medesimo eleggere a quale più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente a un buon maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli aveva fare appena conosceva qual si fosse il vero; e venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli. Li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare e l'uno negandola all'altro, in testimonanza di dover ciò ragionevolmente fare ciascuno produsse fuori il suo anello; e trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva cognoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente: e ancor pende. E così vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quistion proponeste: ciascun la sua eredità, la sua vera legge e i suoi comandamenti dirittamente si crede avere e fare, ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione."

Il Saladino conobbe costui ottimamente esser saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva, e per ciò dispose d'aprirgli il suo bisogno e vedere se servire il volesse; e così fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamente d'ogni quantità che il Saladino il richiese il servì, e il Saladino poi interamente il sodisfece; e oltre a ciò gli donò grandissimi doni e sempre per suo amico l'ebbe e in grande e onorevole stato appresso di sé il mantenne. –

La novella di Andreuccio da Perugia (seconda giornata – quinta novella)

La quinta novella della seconda giornata, dedicata alle avventure a lieto fine, racconta l'avventura di una notte di uno sprovveduto giovane perugino di nome Andreuccio. A Napoli, dove arriva con cinquecento fiorini d'oro per acquistare dei cavalli, Andreuccio è circuito da una giovane prostituta che finge di essere una sua sorella sconosciuta, nata da un'avventura giovanile del padre in Sicilia. Derubato dei soldi Andreuccio si ritrova a vagare di notte per Napoli, senza vestiti, sporco e puzzolente per essere caduto nella viuzza che fa da fogna al quartiere di Malpertugio. Incontra due tombaroli che lo invitano a rubare i ricchi ornamenti e l'anello di rubino dell'arcivescovo di Napoli che quel giorno è stato seppellito nella chiesa maggiore. Andreuccio attirato dall'idea del grande guadagno segue i due ladri. Mentre si dirigono alla chiesa i tre si imbattono in un pozzo e i due consigliano ad Andreuccio di calarsi nel pozzo e lavarsi per togliersi di dosso il terribile puzzo che aveva. Andreuccio legato alla fune viene calato nel pozzo, ma nel frattempo giungono dele guardie e i due ladri fuggono lasciando Andreuccio in fondo al pozzo. Quando i gendarmi tirano la fune e vi trovano Andreuccio, spaventati fuggono via. Uscito dal pozzo Andreuccio riprende a vagare per le vie della città e incontra i due ladri, raccontato ciò che era accaduto, i tre si dirigono verso la chiesa. Nella chiesa i tre trovano l'arca del vescovo e la aprono, ma nessuno ha il coraggio di entrarvi. Minacciato di morte Andreuccio è costretto ad entrare. Andreuccio capisce che una volta consegnati ai ladri le ricche vesti e il prezioso anello dell'arcivescvo i due l'avrebbero lasciato nella tomba e sarebbero fuggiti. Così consegna ai ladri tutto tranne l'anello di rubino che tiene per sé. I ladri, furbi più di lui, quando si accorgono dell'inganno, chiudono la tomba con dentro Andreuccio. Terrorrizzato e incapace di uscire, Andreuccio disperato sente delle persone che si avvicinano con l'intenzione di aprire la tomba per depredarla. Quando uno dei nuovi ladri entra nella tomba Andreuccio gli afferra una gamba e la tira. Il ladro spaventato scappa via insieme agli altri lasciando l'arca aperta, Andreuccio felice esce dall'arca con l'anello al dito. Giunto al suo albergo e raccontata la sua avventura su consiglio dell'oste ritorna a casa senza più i fiorini d'oro ma con il prezioso anello di rubino.
La novella di Andreuccio è un romanzo di formazione ante litteram, Andreuccio giovane ingenuo e sprovveduto diviene dopo alcune brutte avventure più attento e scaltro. Boccaccio ambienta la novella a Napoli, città che conosceva bene per esserci vissuto per un lungo periodo da giovane. I luoghi descritti nel racconto, il Mercato, la chiesa maggiore, la Rua Catalana, i vicoli oscuri e maleodoranti sono luoghi reali, il vescovo Raffaele Minutolo della novella è un personaggio storico.

Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato con un rubino si torna a casa sua.
Le pietre da Landolfo trovate - cominciò la Fiammetta, alla quale del novellar toccava - m'hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in sé contenente che la narrata dalla Lauretta, ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni e questi nello spazio d'una sola notte addivennero, come udirete.

Andreuccio da Perugia si reca a Napoli per acquistare cavalli con una borsa di cinquecento fiorini d'oro.
Fu, secondo che io già intesi, in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli; il quale, avendo inteso che a Napoli era buon mercato di cavalli, messisi in borsa cin-

quecento fiorin d'oro, non essendo mai più fuori di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato la seguente mattina fu in sul Mercato, e molti ne vide e assai ne gli piacquero e di più e più mercato tenne, né di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva.

Una giovane siciliana nota Andreuccio e la sua borsa piena d'oro.

E in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per piccol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui e la sua borsa vide e subito seco disse: - Chi starebbe meglio di me se quegli denari fosser miei? - e passò oltre.

Una vecchia siciliana che accompagna la giovane donna riconosce Andreuccio.

Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse a abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò a attendere. Andreuccio, alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui all'albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì : e Andreuccio si tornò a mercatare ma niente comperò la mattina.

La giovane chiede alla vecchia come mai lo conosca e la vecchia le racconta che ha servito il padre di Andreuccio prima in Sicilia e poi a Perugia

La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere aver quelli denari, o tutti o parte, cautamente incominciò a domandare chi colui fosse o donde e che quivi facesse e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particularmente de' fatti d'Andreuccio le disse come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui e poi a Perugia dimorata era, e similmente le contò dove tornasse e perché venuto fosse.

La giovane manda una servetta a invitare Andreuccio.

La giovane, pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia, sopra questo fondò la sua intenzione, e a casa tornatasi, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno acciò che a Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanticella, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò all'albergo dove Andreuccio tornava. La qual, quivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in su la porta e di lui stesso il domandò. Alla quale dicendole egli che era desso, essa, tiratolo da parte, disse:

- Messere, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. -

Andreuccio pensa che la donna sia innamorata di lui e segue la servetta

Il quale vedendola, tutto postosi mente e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna dover di lui essere innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose che era apparecchiato e domandolla dove e quando questa donna parlargli volesse. A cui la fanticella rispose:

- Messere, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. -

Andreuccio presto, senza alcuna cosa dir nell'albergo, disse:

- Or via mettiti avanti, io ti verrò appresso. -

Andreuccio giunge a casa della donna in contrada Malpertugio e la giovane racconta di essere la sorella di Andreuccio, nata da una relazione tra il padre di Andreuccio e una vedova di Palermo.

Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada il nome medesimo il dimostra. Ma esso, niente di ciò sappiendo né suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare e a una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale, avendo la fanticella già sua donna chiamata e detto - Ecco Andreuccio, - la vide in capo della scala farsi a aspettarlo.

Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolemente; alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gradi discese con le braccia aperte, e avvinghiatogli il collo alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita; poi lagrimando gli basciò la fronte e con voce alquanto rotta disse:

- O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto! -

Esso, maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose:

- Madonna, voi siate la ben trovata! -

Ella appresso, per la man presolo, suso nella sua sala il menò e di quella, senza alcuna cosa parlare, con lui nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva, là dove egli un bellissimo letto incortinato e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, e altri assai belli e ricchi arnesi vide; per le quali cose, sì come nuovo, fermamente credette lei dovesse essere non men che gran donna. E postisi a sedere insieme sopra una cassa che appiè del suo letto era, così gli cominciò a parlare:

- Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci e per avventura mai ricordar non m'udisti. Ma tu udirai tosto cosa la quale più ti farà forse maravigliare, sì come è che io sia tua sorella; e dicoti che, poi che Idio m'ha fatta tanta grazia che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli, come che io disideri di vedervi tutti, io non morrò a quella ora che io consolata non muoia. E se tu forse questo mai più non udisti, io tel vo'dire. Pietro, mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu e è ancora da quegli che il conobbero amato assai. Ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu e allora era vedova, fu quella che più l'amò, tanto che, posta giù la paura del padre e de' fratelli e il suo onore, in tal guisa con lui si dimestico', che io ne nacqui e sonne qual tu mi vedi.

Poi, sopravenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me con la mia madre piccola fanciulla lasciò, né mai, per quello che io sentissi, più né di me né di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me come a sua figliola non nata d'una fante né di vil femina dovea portare), la quale le sue cose e sé parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amor mossa rimise nelle sue mani.

Ma che è? Le cose mal fatte e di gran tempo passate sono troppo più agevoli a riprendere che a emendare: la cosa andò pur così.

Abbandonata da piccola dal padre, la donna si era poi sposata con un giovane nobile che per motivi politici era stato costretto a fuggire da Palermo a Napoli, dove erano stati accolti e aiutati dal re Carlo.

Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove, cresciuta quasi come io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie a uno da Gergenti, gentile uomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare a Palermo; e quivi, come colui che è molto guelfo cominciò a avere alcuno trattato col nostro re Carlo. Il quale, sentito dal re Federigo prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia quando io aspettava essere la maggior cavalleressa che mai in quella isola fosse; donde, prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avavamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il re Carlo verso di noi trovammo sì grato che, ristoratici in parte li danni li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato che è, buona provisione, sì come tu potrai ancor vedere. E in questa maniera son qui, dove io, la buona mercé di Dio e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. -

La donna piange e abbraccia Andreuccio che convinto dal racconto non dubita che sia vero.

E così detto, da capo il rabbracciò e ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte.

Andreuccio, udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti né balbettava la lingua, e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo e per se medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti basci, ebbe ciò che ella diceva più che per vero: e poscia che ella tacque, le rispose:

- Madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio: per ciò che nel vero, o che mio padre, per che che egli sel facesse, di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna coscienza aveva di voi se non come se non foste; e emmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare al quale voi non doveste esser cara, non che a me che un picciolo mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi?"

Al quale ella rispose: - Questa mattina mel fè sapere una povera femina la qual molto meco si ritiene, per ciò che con nostro padre, per quello che ella mi dica, lungamente e in Palermo e in Perugia stette, e se non fosse che più onesta cosa mi parea che tu a me venissi in casa tua che io a te nell'altrui, egli ha gran pezza che io a te venuta sarei. -

Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo quello che meno di creder gli bisognava.

Andreuccio è invitato a fermarsi a cena e a dormire a casa della donna perchè Napoli è una città pericolosa di notte.

Essendo stati i ragionamenti lunghi e il caldo grande, ella fece venire greco e confetti e fè dar bere a Andreuccio; il quale dopo questo partir volendosi, per ciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne, ma sembiante fatto di forte turbarsi abbracciandol disse:

- Ahi lassa me, ché assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! Che è a pensare che tu sii con una tua sorella mai più da te non veduta, e in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire per andare a cenare all'albergo? Di vero tu cenerai con esso meco: e perché mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene secondo donna fare un poco d'onore. -

Alla quale Andreuccio, non sappiendo altro che rispondersi, disse:

- Io v'ho cara quanto sorella si dee avere, ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena e farò villania.
Ed ella allora disse:
- Lodato sia Idio, se io non ho in casa per cui mandare a dire che tu non sii aspettato! benché tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare, e poi, se pure andare te ne volessi, ve ne potresti tutti andar di brigata. -
Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera, ma, poi che pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fè vista di mandare a dire all'albergo che egli non fosse atteso a cena; e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte obscura; ed essendo da tavola levati e Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe, per ciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; e che come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, così aveva dello albergo fatto il somigliante.
Egli, questo credendo e dilettandogli, da falsa credenza ingannato, d'esser con costei, stette.
La donna si congeda lasciando andreuccio con un servo, prima di coricarsi Andreuccio chiede di andare in bagno, cade nel « chiassetto », si sporca tutto, ma non si fa male.
Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti; e essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormire nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femine in un'altra camera se n'andò.
Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio, veggendosi solo rimasto, subitamente si spogliò in farsetto e trassesi i panni di gamba e al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso di dovere di porre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell'uno de' canti della camera gli mostrò uno uscio e disse:
- Andate là entro. -
Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contraposta parte sconfitta dal travicello sopra il quale era ; per la qual cosa capolevando questa tavola con lui insieme se n'andò quindi giuso: e di tanto l'amò Idio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto, ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il quale luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse vi mostrerò. Egli era in un chiassetto stretto, come spesso tra due case veggiamo: sopra due travicelli, tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole eran confitte e il luogo da seder posto, delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una.
La donna avvertita dal servo corre nella camera di Andreuccio e prende i denari, andreuccio, prima spaventato e poi arrabbiato, si mette a gridare aiuto. I vicini disturbati minacciano di prenderlo a bastonate, se non se ne andrà lasciandoli in pace.
Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale, corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano; e trovati i panni e con essi i denari, li quali esso non fidandosi mattamente sempre portava addosso, avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un perugin faccendosi, aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi prestamente andò a chiuder l'uscio del quale egli era uscito quando cadde.
Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare: ma ciò era niente. Per che egli, già sospettando e tardi dello inganno cominciandosi a accorgere salito sopra un muretto che quello chiassolino dalla strada chiudea e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli

molto ben riconobbe, se n'andò, e quivi invano lungamente chiamò e molto il dimenò e percosse. Di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire:
- Oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini e una sorella! -
E dopo molte altre parole, da capo cominciò a battere l'uscio e a gridare; e tanto fece così che molti de' circunstanti vicini, desti, non potendo la noia sofferire, si levarono; e una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa, fattasi alla finestra proverbiosamente disse:
- Chi picchia là giù? -
- Oh! - disse Andreuccio - o non mi conosci tu? Io sono Andreuccio, fratello di madama Fiordaliso. -Al quale ella rispose: - Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va dormi e tornerai domattina; io non so che Andreuccio né che ciance son quelle che tu dì ; va in buona ora e lasciaci dormir, se ti piace.
- Come - disse Andreuccio - non sai che io mi dico? Certo sì sai; ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei li quali lasciati v'ho, e io m'andrò volentier con Dio. -
Al quale ella quasi ridendo disse:
- Buono uomo, e'mi par che tu sogni, - e il dir questo e il tornarsi dentro e chiuder la finestra fu una cosa. Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira e per ingiuria propose di rivolere quello che per parole riaver non potea; per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che prima fieramente cominciò a percuotere la porta. La qual cosa molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femina, recatosi a noia il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che a un can forestiere tutti quegli della contrada abbaiano adosso, cominciarono a dire:
- Questa è una gran villania a venire a questa ora a casa le buone femine e dire queste ciance; deh! va con Dio, buono uomo; lasciaci dormir, se ti piace; e se tu hai nulla a far con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte -
Dalle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femina, il quale egli né veduto né sentito avea, si fece alle finestre e con una boce grossa, orribile e fiera disse:
- Chi è laggiù? -
Andreuccio, a quella voce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto sonno si levasse sbadigliava e stropicciavasi gli occhi: a cui egli, non senza paura, rispose:
- Io sono un fratello della donna di là entro. -
Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido assai che prima disse:
- Io non so a che io mi tegno che io non vegno là giù, e deati tante bastonate quante io ti vegga muovere, asino fastidioso e ebriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire persona; - e tornatosi dentro serrò la finestra.
Alcuni de' vicini, che meglio conoscieno la condizion di colui, umilmente parlando a Andreuccio dissono:
- Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì : vattene per lo tuo migliore. -

Andreuccio, dolorante, puzzolente e disperato per i suoi denari, si allontana dirigendosi verso il suo albergo e incontra due ladri di tombe.

Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui e dalla vista e sospinto da' conforti di coloro li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro e de' suoi denar disperato, verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguita, senza sa per dove s'andasse, prese la via per tornarsi all'albergo. E a se medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra e su per una via chiamata la Ruga Catalana si mise. E verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno li quali temendo non fosser della famiglia della corte o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, il qual si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare se n'entrarono; e quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, con l'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno:

- Che vuol dir questo? Io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire; - e questo detto alzata alquanto la lanterna, ebbe veduto il cattivel d'Andreuccio, e stupefatti domandar: - Chi è là? -

Andreuccio gli racconta la sua avventura e i due gli dicono di ringraziare dio di essere caduto perchè se non fosse caduto sicuramente sarebbe stato ammazzato e avrebbe perso oltre ai denari anche la vita . I due invitano Andreuccio a segurli in un'impresa che gli frutterà molto denaro. Andreuccio accetta.

Andreuccio taceva, ma essi avvicinatiglisi con lume il domandarono che quivi così brutto facesse: alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro, imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sè: - Veramente in casa lo scarabone Buttafuoco fia stato questo. - E a lui rivolti, disse l'uno:

- Buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu molto a lodare Idio che quel caso ti venne che tu cadesti né potesti poi in casa rientrare: per ciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima adormentato ti fossi, saresti stato amazzato e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? Tu ne potresti così riavere un denaio come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola.-

E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero:

- Vedi, a noi è presa compassion di te: e per ciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa la quale a fare andiamo, egli ci pare esser molto certi che in parte ti toccherà il valere di troppo più che perduto non hai -

Andreuccio, sì come disperato, rispuose ch'era presto.

A napoli quel giorno è stato seppellito l'arcivescovo messer Minutolo con ricchissimi ornamenti e un anello con un rubino di grande valore, che i ladri vogliono rubare.

Era quel dì sepellito uno arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo, era stato sepellito con ricchissimi ornamenti e con uno rubino in dito il quale valeva oltre cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così a Andreuccio fecer veduto. Laonde Andreuccio, più cupido che consigliato, con loro si mise in via; e andando verso la chiesa maggiore, e Andreuccio putendo forte, disse l'uno:

- Non potremmo noi trovar modo che costui si lavasse un poco dove che sia, che egli non putisse così fieramente? -

Disse l'altro:

- Sì, noi siam qui presso a un pozzo al quale suole sempre esser la carrucola e un gran secchione; andianne là e laverenlo spacciatamente.
Giunti a questo pozzo trovarono che la fune v'era ma il secchione n'era stato levato: per che insieme diliberarono di legarlo alla fune e di collarlo nel pozzo, e egli là giù si lavasse e, come lavato fosse, crollasse la fune e essi il tirerebber suso; e così fecero.
Avvenne che, avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria, li quali e per lo caldo e perché corsi erano dietro a alcuno avendo sete, a quel pozzo venieno a bere: li quali come quegli due videro, incontanente cominciarono a fuggire, li famigliari che quivi venivano a bere non avendogli veduti.
Essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci e loro armi e lor gonnelle, cominciarono la fune a tirare credendo a quella il secchion pien d'acqua essere appicato.
Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino così, lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi, senza altro dir lasciaron la fune e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte, e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto forse non senza suo gran danno o morte; ma pure uscitone e queste arme trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avean portate, ancora più s'incominciò a maravigliare. Ma dubitando e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccar quindi diliberò di partirsi: e andava senza saper dove.
Così andando si venne scontrato in que'due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che non sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo gli contarono perché s'eran fuggiti e chi stati eran coloro che su l'avean tirato.
Entrati nella chiesa dove era sepolto il vescovo i tre litigano per decidere chi deve entrare nel sepolcro, nessuno vuole entrare. Alla fine i due minacciano Andreuccio e lo costringono ad entrare.
E senza più parole fare, essendo già mezzanotte, n'andarono alla chiesa maggiore, e in quella assai leggiermente entrarono e furono all'arca, la quale era di marmo e molto grande; e con lor ferro il coperchio, ch'era gravissimo, sollevaron tanto quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l'uno a dire:
- Chi entrerà dentro?
A cui l'altro rispose:
- Non io. -
- Nè io - disse colui - ma entrivi Andreuccio. -
- Questo non farò io - disse Andreuccio. Verso il quale ammenduni costoro rivolti dissero:
- Come non v'enterrai? In fè di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'uno di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. -
Andreuccio entrato nel sepolcro capisce che i due si impadroniranno di tutto e lo lasceranno senza nulla per questo sfila il prezioso anello dalla mano del vescovo e dà ai due ladri il pastorale e la mitra del vescovo.
Andreuccio temendo v'entrò, e entrandovi pensò seco: - Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, per ciò che, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò a uscir dall'arca, essi se ne andranno pe'fatti loro e io rimarrò senza cosa alcuna. - E per ciò s'avisò di farsi innanzi

tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso così di dito il trasse all'arcivescovo e miselo a sè; e poi dato il pasturale e la mitra è guanti e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè loro dicendo che più niente v'avea.

I ladri intuendo l'inganno di Andreuccio lo chiudono dentro e se ne vanno.

Costoro, affermando che esser vi doveva l'anello, gli dissero che cercasse per tutto: ma esso rispondendo che non trovava e sembiante facendo di cercarne, alquanto li tenne ad aspettare. Costoro che d'altra parte eran sì come lui maliziosi, dicendo pur che ben cercasse preso tempo, tirarono via il puntello che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi lui dentro dall'arca lasciaron racchiuso.

La qual cosa sentendo Andreuccio, qual egli allor divenisse ciascun sel può pensare.

Egli tentò più volte e col capo e con le spalle se alzare potesse il coperchio, ma invano si faticava: per che da grave dolor vinto, venendo meno cadde sopra il morto corpo dell'arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto, o l'arcivescovo o egli. Ma poi che in sé fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'un de' due fini dover pervenire: o in quella arca, non venendovi alcuni più a aprirla, di fame e di puzzo tra'vermini del morto corpo convenirlo morire, o vegnendovi alcuni e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato.

Mentre Andreuccio si dispera giungono nuove persone per rubare l'anello, aprono di nuovo il sepolcro e dopo avere questionato su chi debba entrare, uno di loro, il prete, si decide a entrare.

E in così fatti pensieri e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti e parlar molte persone, le quali sì come gli avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avean già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poi che costoro ebbero l'arca aperta e puntellata, in quistion caddero chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare; pur dopo lunga tencione un prete disse:

- Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? Li morti non mangian uomini: io v'entrerò dentro io. -

E così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori e dentro mandò le gambe per doversi giuso calare.

Andreuccio afferra le gambe dell'uomo e lo tira nella tomba, il prete spaventatissimo lancia un urlo e tutti scappano lasciando il sepolcro aperto.

Andreuccio, questo vedendo, in piè levatosi prese il prete per l'una delle gambe e fè sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete mise uno strido grandissimo e presto dell'arca si gittò fuori; della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramente a fuggir cominciarono che se da centomilia diavoli fosser perseguitati.

Andreuccio esce dalla tomba e se ne va felice e contento con il prezioso anello al dito.

La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori e per quella via onde era venuto se ne uscì dalla chiesa; e già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando all'avventura, pervenne alla marina e quindi al suo albergo si abbattè ; dove li suoi compagni e l'albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto gli era raccontato, parve per lo consiglio dell'oste loro che costui incontanente si dovesse di Napoli partire; la qual cosa egli fece prestamente e a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.

Video: Andreuccio da Perugia in Il Decameron di Pier Paolo Pasolini

La novella di Ghismunda figlia del principe di Salerno (quarta giornata – prima novella)

La novella di Ghismunda, figlia del principe di Salerno Tancredi, apre la quarta giornata del Decameron dedicata a coloro i cui amori hanno avuto una fine infelice. Ghismunda è una giovane donna rimasta vedova, che il padre non si preoccupa di far risposare. Ghismunda decide così di trovare, di nascosto dal padre, un amante. Tra i molti uomini che frequentano la corte del padre, si innamora di un giovane servitore, Guiscardo, nobile d'animo, ma di umili origini. Con uno stratagemma Ghismunda riesce a far sapere a Guiscardo del suo amore per lui. Di nascosto dal padre i due si incontrano nella camera di Ghismunda, finché un giorno il padre li scopre. Tancredi si allontana in silenzio e la notte successiva fa prendere prigioniero Guiscardo. Prima di portare a termine la sua vendetta Tancredi vuole parlare con la figlia. Ghismunda a testa alta di fronte al padre difende le sue azioni. Rimasta vedova in giovane età e dopo aver conosciuto le dolcezze dell'amore, come poteva il padre pensare che lei si potesse adattare a vivere senza amare? Al padre che la rimprovera per avere scelto come amante un uomo non nobile, risponde che tra tutti gli uomini della corte Guiscardo è il più nobile perché pieno di valore e virtù. Al termine delle sue parole Ghismunda sfida il padre a fare di lei lo stesso che di Guiscardo farà, se non sarà il padre a farlo sarà lei stessa. Tancredi non crede al coraggio della figlia, fa uccidere Guiscardo e manda il cuore del giovane in una coppa d'oro alla figlia. Ghismunda versa un veleno nella coppa e dopo avrlo bevuto aspetta di morire, al padre che diperato accorre al suo letto chiede di essere sepolta insieme a Guiscardo.
Ghismunda è un personaggio eroico, una donna magnanima, dall'animo grande. Boccaccio si ispira ad alcuni famosi personaggi femminili della letteratura, Didone nell'*Eneide* di Virgilio, le eroine delle *Heroides* di Ovidio, Francesca del canto V dell'*Inferno* di Dante, ma forti e coraggiose come Ghismunda sono anche le sette donne della brigata dei dieci giovani che non si sono rassegnate alla peste e hanno creato un altro mondo in un luogo lontano dalla morte e dalle brutture della città, donne come quelle che vivono nella realtà vera.

Approfondimento: L'amore e le donne nel Decameron

Tancredi prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola e mandale il cuore in una coppa d'oro; la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

– Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro re data, pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontar l'altrui lagrime, le quali dir non si possono che chi le dice e chi l'ode non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l'ha fatto: ma che che se l'abbia mosso, poi che a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle nostre lagrime, racconterò.
Tancredi, prencipe di Salerno, fu signore assai umano e di benigno ingegno, se egli nell'amoroso sangue nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate; il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai: e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzata l'età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da sé partire, non la maritava: poi alla fine a un figliuolo del duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova e al padre tornossi.

Era costei bellissima del corpo e del viso quanto alcuna altra femina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea. E dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in molte dilicatezze, e veggendo che il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, né a lei onesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili e altri, sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere e' costumi di molti, tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile ma per vertù e per costumi nobile, più che altro le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ognora più lodando i modi suoi. E il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuor ricevuta, che da ogni altra cosa quasi che da amar lei aveva la mente rimossa.

In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane quanto di ritrovarsi con lui, né vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo seco pensò una nuova malizia. Essa scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare il dì seguente per esser con lei gli mostrò; e poi quella messa in un bucciuolo di canna, sollazzando la diede a Guiscardo e dicendo: "Fara'ne questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco."

Guiscardo il prese, e avvisando costei non senza cagione dovergliele aver donato e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa: e guardando la canna e quella vedendo fessa, l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei e lettala e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse già mai e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli.

Era allato al palagio del prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, per ciò che abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato; e in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio la quale la donna teneva, si poteva andare, come che da uno fortissimo uscio serrata fosse. E era sì fuori delle menti di tutti questa scala, per ciò che di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava: ma Amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea anzi che venir fatto le potesse d'aprir quello uscio: il quale aperto e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire che di venir s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza che da quello infino in terra esser poteva. Alla qual cosa fornire Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da potere scendere e salire per essa e sé vestito d'un cuoio che da' pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire a alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò, e accomandato bene l'uno de' capi della fune a un forte bronco che nella bocca dello spiraglio era nato, per quella si collò nella grotta e attese la donna.

La quale il seguente dì, faccendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio nella grotta discese, dove, trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero; e nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono; e dato discreto ordine alli loro amori acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, e ella, serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente, sù per la sua fune sagliendo, per lo spiraglio donde era entrato se

n'uscì fuori e tornossi a casa; e avendo questo cammino appreso più volte poi in processo di tempo vi ritornò.
Ma la fortuna, invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto.
Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare là giù venutone, essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella senza essere stato da alcuno veduto o sentito entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in un canto sopra un carello si pose a sedere; e appoggiato il capo al letto e tirata sopra sé la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s'adormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se ne entrò nella camera: e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'attendeva e andatisene in su il letto, sì come usati erano, e insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano. E dolente di ciò oltremodo, prima gli volle sgridare, poi prese partito di tacersi e di starsi nascoso, s'egli potesse, per potere più cautamente fare e con minor sua vergogna quello che già gli era caduto nell'animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi; e quando tempo lor parve discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta e ella s'uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino e senza essere da alcun veduto, dolente a morte, alla sua camera si tornò.
E per ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio la seguente notte in sul primo sonno Guiscardo, così come era nel vestimento del cuoio impacciato, fu preso da due e segretamente a Tancredi menato; il quale, come il vide, quasi piagnendo disse: "Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m'hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei."
Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: "Amor può troppo più che né voi né io possiamo."
Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse; e così fu fatto.
Venuto il dì seguente, non sappiendo Ghismunda nulla di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare secondo la sua usanza nella camera n'andò della figliuola: dove fattalasi chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: "Ghismunda, parendomi conoscere la tua vertù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non l'avessi veduto, che tu di sottoporti a alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi, non che fatto, ma pur pensato; di che io, in questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba, sempre sarò dolente di ciò ricordandomi. E or volesse Idio che, poi che a tanta disonestà conducer ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole fosse stato; ma tra tanti che nella mia corte n'usano eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte quasi come per Dio da piccol fanciullo infino a questo dì allevato; di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai, non sappiendo io che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, e hollo in prigione, ho io già meco preso partito che farne; ma di te sallo Idio

che io non so che farmi. Dall'una parte mi trae l'amore il quale io t'ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni e questi vuole che io contro a mia natura in te incrudelisca: ma prima che io partito prenda, disidero d'udire quello che tu a questo dei dire". E questo detto bassò il viso, piagnendo sì forte come farebbe un fanciul ben battuto.

Ghismunda, udendo il padre e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser discoperto ma ancora preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì e a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco, avanti che a dovere alcun priego per sé porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo.

Per che, non come dolente femina o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso e aperto e da niuna parte turbato così al padre disse: "Tancredi, né a negare né a pregare son disposta, per ciò che né l'un mi varrebbe né l'altro voglio che mi vaglia; e oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore: ma, il vero confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dell'animo mio. Egli è il vero che io ho amato e amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò, e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo: ma a questo non m'indusse tanto la mia feminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi e la virtù di lui. Esser ti dové, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sie vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovanezza: e come che tu, uomo, in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi essercitato ti sii, non dovevi di meno conoscere quello che gli ozii e le dilicatezze possano ne' vecchi non che ne' giovani. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile disidero, al quale maravigliosissime forze hanno date l'aver già, per essere stato maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femina, mi disposi e innamora'mi. E certo in questo opposi ogni mia vertù di non volere a te né a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso Amore e benigna fortuna assai occulta via m'avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei disideri perveniva: e questo, chi che ti se l'abbia mostrato o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato consiglio elessi innanzi a ogni altro e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi e con savia perseveranza di me e di lui lungamente goduta sono del mio disio. Di che egli pare, oltre all'amorosamente aver peccato, che tu, più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo, quasi turbato esser non ti dovessi se io nobile uomo avessi a questo eletto, che io con uomo di bassa condizion mi son posta: in che non t'accorgi che non il mio peccato ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni a alto leva, abbasso lasciando i degnissimi. Ma lasciamo or questo, e riguarda alquanto a' principii delle cose: tu vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne avere e da uno medesimo creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenze, con iguali vertù create. La vertù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse; e quegli che di lei maggior parte avevano e adoperavano nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile. E benché contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via né guasta dalla natura né da' buon costumi; e per ciò colui che virtuosamente adopera, aperta-

mente sé mostra gentile, e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato ma colui che chiama commette difetto. Raguarda tra tutti i tuoi nobili uomini e essamina la lor vita, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo raguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valor di Guiscardo io non credetti al giudicio d'alcuna altra persona che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto quanto tu commendavi in tutte quelle cose laudevoli che valoroso uomo dee essere commendato? E certo non a torto: ché, se' miei occhi non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu che io lui operarla, e più mirabilmente che le tue parole non poteano esprimere, non vedessi: e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque che io con uomo di bassa condizion mi sia posta? Tu non dirai il vero: ma per avventura se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, ché così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato; ma la povertà non toglie gentilezza a alcuno ma sì avere. Molti re, molti gran prencipi furon già poveri, e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore già ricchissimi furono e sonne. L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccia del tutto via: se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè a incrudelir, se' disposto, usa in me la tua crudeltà, la quale a alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato, se peccato è; per ciò che io t'acerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va con le femine a spander le lagrime, e incrudelendo, con un medesimo colpo, se così ti par che meritato abbiamo, uccidi."

Conobbe il prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola ma non credette per ciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano, come diceva; per che, da lei partitosi e da sé rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due che Guiscardo guardavano che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono; e trattogli il cuore a lui il recassero. Li quali, così come loro era stato comandato, così operarono.

Laonde, venuto il dì seguente, fattasi il prenze venire una grande e bella coppa d'oro e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola e imposegli che quando gliele desse dicesse: "Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava."

Ghismunda, non smossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poi che partito fu il padre, quelle stillò e in acqua redusse, per presta averla se quello di che ella temeva avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presento e con le parole del prenze, con forte viso la coppa prese; e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo; per che, levato il viso verso il famigliar, disse: "Non si convenia sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore chente questo è: discretamente in ciò ha il mio padre adoperato."

E così detto, appressatoselo alla bocca, il basciò, e poi disse: "In ogni cosa sempre e infino a questo stremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che già mai; e per ciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo già mai, di così gran presento, da mia parte gli renderai."

Questo detto, rivolta sopra la coppa la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: "Ahi! dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere! Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il

tuo corso fornito, e di tale chente la fortuna tel concedette ti se' spacciato: venuto se' alla fine alla qual ciascun corre: lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava a aver compiute essequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti; le quali acciò che tu l'avessi, pose Idio nell'animo al mio dispietato padre che a me ti mandasse, e io le ti darò, come che di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già tanto cara guardasti. E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta o meglio sicura a' luoghi non conosciuti che con lei? Io son certa che ella è ancora quincentro e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei e, come colei che ancora son certa che m'ama, aspetta la mia dalla quale sommamente è amata."

E così detto, non altramenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun feminil romore, sopra la coppa chinatasi piagnendo cominciò a versar tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, basciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che da torno le stavano, che cuore questo si fosse o che volesson dir le parole di lei non intendevano, ma da compassion vinte tutte piagnevano e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano e molto più, come meglio sapevano e potevano, s'ingegnavano di confortarla.

La qual poi che quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo e rasciuttisi gli occhi, disse: "O molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito, né più altro mi resta a fare se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia."

E questo detto, si fé dare l'orcioletto nel quale era l'acqua che il dì davanti aveva fatta, la quale mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato; e senza alcuna paura postavi la bocca, tutta la bevve e bevutala con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe compose il corpo suo sopra quello e al suo cuore accostò quello del morto amante: e senza dire alcuna cosa aspettava la morte.

Le damigelle sue, avendo queste cose e vedute e udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta aveva, a Tancredi ogni cosa avean mandato a dire; il qual, temendo di quello che sopravenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo ne' termini ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere.

Al quale la donna disse: "Tancredi, serbati coteste lagrime a meno disiderata fortuna che questa, né a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello amore che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo don mi concedi che, poi a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittare, morto palese stea."

L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al prenze; laonde la giovane, al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: "Rimanete con Dio, ché io mi parto." E velati gli occhi e ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì.

Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghismunda, come udito avete: li quali Tancredi dopo molto pianto e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i salernetani, onorevolmente ammenduni in un medesimo sepolcro gli fé sepellire. –

La novella di Lisabetta da Messina (quarta giornata – quinta novella)

La novella di Lisabetta da Messina fa parte della quarta giornata dedicata agli amori infelici.
Lisabetta è la sorella di tre ricchi mercanti, vive a Messina. I quattro fratelli sono orfani di un ricco mercante toscano. Giovane e bella Lisabetta, che i fratelli non hanno ancora provveduto a maritare, si innamora ricambiata di Lorenzo, un garzone dei tre fratelli.
La novella di Lisabetta è una novella di insegnamento e mostrava ai lettori e alle lettrici che cosa poteva succedere se ci si comportava come Lisabetta e Lorenzo.

Approfondimento: l'amore pericoloso: la novella di Alatiel

I fratelli d'Ellisabetta uccidon l'amante di lei; egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico; e quivi su piagnendo ogni dì per unagrande ora, i fratelli gliele tolgono, ed ella se ne muore di dolore poco appresso

Finita la novella d'Elissa e alquanto dal re commendata, a Filomena fu imposto che ragionasse: la quale, tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò: – La mia novella, graziose donne, non sarà di genti di sì alta condizione come costor furono de' quali Elissa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa: e a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.
Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, e assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il quale fu da San Gimignano; e avevano una loro sorella chiamata Elisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. E avevano oltre a ciò questi tre fratelli in un lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva; il quale, essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le incominciò stranamente piacere. Di che Lorenzo accortosi e una volta e altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei; e sì andò la bisogna che, piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo che, assicuratisi, fecero di quello che più disiderava ciascuno.
E in questo continuando e avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale, per ciò che savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dir cosa alcuna, varie cose fra sé rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto aveva la passata notte d'Elisabetta e di Lorenzo raccontò; e con loro insieme, dopo lungo consiglio, diliberò di questa cosa, acciò che né a loro né alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente e d'infignersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa infino a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso.
E in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo come usati erano, avvenne che, sembianti faccendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menaron Lorenzo; e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono e sotterrarono in guisa che niuna persona se n'accorse. E in Messina

tornatisi dieder voce d'averlo per loro bisogne mandato in alcun luogo; il che leggiermente creduto fu, per ciò che spesse volte eran di mandarlo da torno, usati.

Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollecitamente i fratei domandandone, sì come colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto instantemente, che l'uno de' fratelli disse: "Che vuol dir questo? che hai tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? Se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene." Per che la giovane dolente e trista, temendo e non sappiendo che, senza più domandarne si stava e assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse; e alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva e senza punto rallegrarsi sempre aspettando si stava.

Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava e essendosi alla fine piagnendo adormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato e co' panni tutti stracciati e fracidi: e parvele che egli dicesse: "O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare e della mia lunga dimora t'atristi e me con le tue lagrime fieramente accusi; e per ciò sappi che io non posso più ritornarci, per ciò che l'ultimo dì che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisono." E disegnatole il luogo dove sotterato l'aveano, le disse che più nol chiamasse né l'aspettasse, e disparve.

La giovane, destatasi e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l'era paruto. E avuta la licenzia d'andare alquanto fuor della terra a diporto, in compagnia d'una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto poté là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò; né ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto né corrotto: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto volentier tutto il corpo n'avrebbe portato per dargli più convenevole sepoltura; ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che poté gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata, e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si dipartì e tornossene a casa sua.

Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo, di questi ne' quali si pianta la persa o il basilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messavi sù la terra, sù vi piantò parecchi piedi di bellissimo bassilico salernetano, e quegli da niuna altra acqua che o rosata o di fior d'arancio delle sue lagrime non innaffiava giammai. E per usanza aveva preso di sedersi sempre a questo testo vicina e quello con tutto il suo disidero vagheggiare, sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso: e poi che molto vagheggiato l'avea, sopr'esso andatasene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il basilico bagnava, piagnea.

Il basilico, sì per lo lungo e continuo studio, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v'era, divenne bellissimo e odorifero molto; e servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicin fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro: "Noi ci siamo accorti che ella ogni dì tiene la cotal maniera." Il che udendo i fratelli e accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa e non giovando, nascosamente da lei fecero portar via questo testo; il quale non ritrovando ella con grandissima instanzia molte volte richiese, e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, né altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo adimandare, e per ciò vollero vedere che dentro vi fosse;

e versata la terra, videro il drappo e in quello la testa non ancora sì consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei essere quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi e ordinato come di quindi si ritraessono, se n'andarono a Napoli.
La giovane non restando di piagnere e pure il suo testo adimandando, piagnendo si morì, e così il suo disaventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcun che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:
Qual esso fu lo malo cristiano,
che mi furò la grasta, et cetera.
Video: Lisabetta da Messina in Il Decameron di Pier Paolo Pasolini

La novella dell'usignolo (quinta giornata – quarta novella)

In questa novella Filostrato racconta di Ricciardo e Caterina, due giovani ragazzi innamorati, che escogitano uno stratagemma per potersi incontrare. I genitori li scoprono, ma decidono di non rimproverarli. E' una novella leggera che fa parte della quinta giornata in cui si narrano le storie d'amore a lieto fine.

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola,la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

Tacendosi Elissa, le lode ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la reina a Filostrato che alcuna ne dicesse egli; il quale ridendo incominciò:
– Io sono stato da tante di voi tante volte morso perché io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v'imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noia ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere; e per ciò uno amore, non da altra noia che di sospiri e d'una brieve paura con vergogna mescolata a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.
Non è adunque, valorose donne, gran tempo passato che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il quale fu chiamato messer Lizio di Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d'una sua donna chiamata madonna Giacomina. La quale oltre a ogni altra della contrada crescendo divenne bella e piacevole; e per ciò che sola era al padre e alla madre rimasa, sommamente da loro era amata e avuta cara e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa di messer Lizio, e molto con lui si riteneva, un giovane bello e fresco della persona il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo, del quale niuna altra guardia messer Lizio o la sua donna prendevano che fatto avrebbon d'un lor figliuolo. Il quale, una volta e altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi e già da marito, di lei fieramente s'innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo (senza opporre resistenza), lui similmente cominciò a amare, di che Ricciardo fu forte contento.
E avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire e dubitando taciutosi, pure una, preso tempo e ardire, le disse: "Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando."
La giovane rispose subito: "Volesse Idio che tu non facessi più morir me!"
Questa risposta molto di piacere e d'ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele: "Per me non starà mai cosa che a grado ti sia (io farò sempre quello che ti è gradito), ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia."
La giovane allora disse: "Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e per ciò da me non so veder come tu a me ti possi venire: ma se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami, e io la farò."
Ricciardo, avendo più cose pensate, subitamente disse: "Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se tu già non dormissi o potessi venire in sul verone (terrazzo scoperto) che è presso al giardino di tuo padre; dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegnerei di venirvi quantunque molto alto sia."

A cui la Caterina rispose: "Se quivi ti dà il cuor di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi."
Ricciardo disse di sì; e questo detto una volta sola si basciarono alla sfuggita e andar via.
Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a ramaricarsi che la passata notte per lo soperchio (eccessivo) caldo non aveva potuto dormire.
Disse la madre: "O figliuola mia, che caldo fa egli? Anzi non fu egli caldo veruno."
A cui la Caterina disse: "Madre mia, voi dovreste dire 'a mio parere', e forse vi direste il vero; ma voi dovreste pensare quanto sieno più calde le fanciulle che le donne attempate."
La donna disse allora: "Figliuola mia, così è il vero; ma io non posso fare caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convegnon pur sofferir fatti come le stagioni gli danno; forse quest'altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio."
"Ora Idio il voglia, " disse la Caterina "ma non suole essere usanza che andando verso la state le notti si vadano rinfrescando."
"Dunque, " disse la donna "che vuoi tu che si faccia?"
Rispose la Caterina: "Quando a mio padre e a voi piacesse, io farei volentier fare un letticello in sul verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino e quivi mi dormirei: e udendo cantar l'usignuolo e avendo il luogo più fresco, molto meglio starei che nella vostra camera non fo."
La madre allora disse: "Figliuola, confortati: io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà così faremo."
Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, per ciò che vecchio era e da questo forse un poco ritrosetto (e per questo forse un po' burbero), disse: "Che rusignuolo è questo a che ella vuol dormire (al canto del quale vuole addormentarsi)? Io la farò ancora adormentare al canto delle cicale (io la farò addormentare di giorno)."
Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno (rabbia) che per caldo non solamente la seguente notte non dormì ma ella non lasciò dormir la madre, pur del gran caldo dolendosi; il che avendo la madre sentito, fu la mattina a messer Lizio e gli disse: "Messere, voi avete poco cara questa giovane: che vi fa egli perché ella sopra quel veron si dorma? Ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo; e oltre a ciò maravigliatevi voi perché egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro."
Messer Lizio udendo questo disse: "Via, faccialevisi (le si faccia ivi) un letto tale quale egli vi cape e fallo fasciar da torno d'alcuna sargia (stoffa per tende): e dormavi e oda cantar l'usignuolo a suo senno."
La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese che ella vide Ricciardo e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio, sentendo la giovane essersi andata a letto, serrato uno uscio che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo, come d'ogni parte sentì le cose chete, con l'aiuto d'una scala salì sopra un muro, e poi di 'n su quel muro appiccandosi a certe morse d'un altro muro, con gran fatica e pericolo se caduto fosse, pervenne in sul verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto; e dopo molti basci si coricarono insieme e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell'altro, molte volte faccendo cantar l'usignuolo. E essendo le notti piccole e il diletto grande e già al giorno vicino, il che essi non credevano, e sì ancora riscaldati sì dal tempo e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa adosso s'adormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abracciato sotto il collo Ricciar-

do e con la sinistra mano presolo per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare.
E in cotal guisa dormendo, senza svegliarsi sopravenne il giorno, e messer Lizio si levò; e ricordandosi la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l'uscio aprendo disse: "Lasciami vedere come l'usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina." E andato oltre pianamente levò alto la sargia della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e iscoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata; e avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s'uscì e andonne alla camera della sua donna e chiamolla, dicendo: "Sù tosto, donna, lievati e vieni a vedere che tua figliuola è stata sì vaga dell'usignuolo, che ella l'ha preso e tienlosi in mano."
Disse la donna: "Come può questo essere?"
Disse messer Lizio: "Tu il vedrai se tu vien tosto."
La donna, affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio; e giunti amenduni al letto e levata la sargia, poté manifestamente vedere madonna Giacomina come la figliuola avesse preso e tenesse l'usignuolo il quale ella tanto disiderava d'udir cantare.
Di che la donna, tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania: ma messer Lizio le disse: "Donna, guarda che per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci motto, ché in verità, poscia che ella l'ha preso, egli sì sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio da me partire (se egli vorrà andarsene con il mio benvolere), e' gli converrà che primieramente la sposi, sì che egli si troverà aver messo l'usignuolo nella gabbia sua e non nell'altrui." Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte e erasi ben riposata e aveva l'usignuol preso, si tacque.
Né guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò; e veggendo che il giorno era chiaro si tenne morto e chiamò la Caterina dicendo: "Oimè, anima mia, come faremo, che il giorno è venuto e hammi qui colto?"
Alle quali parole messer Lizio, venuto oltre e levata la sargia, rispose: "Faren bene."
Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuore del corpo strappato; e levatosi a sedere in su il letto disse: "Signor mio, io vi cheggio mercé per Dio. Io conosco, sì come disleale e malvagio uomo, aver meritata morte, e per ciò fate di me quello che più vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercé e che io non muoia."
A cui messer Lizio disse: "Ricciardo, questo non meritò l'amore il quale io ti portava e la fede la quale io aveva in te; ma pur, poi che così è e a tanto fallo t'ha trasportato la giovanezza, acciò che tu tolga a te la morte e a me la vergogna, sposa per tua legittima moglie la Caterina, acciò che, come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà. E in questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare: e ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua."
Mentre queste parole si dicevano la Caterina lasciò l'usignuolo, e ricopertasi cominciò fortemente a piagnere e a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse; e d'altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizio volea, acciò che con sicurtà e lungo tempo potessono insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: per ciò che d'una parte la vergogna del fallo (sbaglio) commesso e la voglia dello emendare (correggere) e d'altra la paura del morire e il disidero dello scampare, e oltre a questo l'ardente amore e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire sé essere apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piaceva (di essere pronto a fare ciò che messer Lizio voleva).

Per che, messer Lizio fattosi prestare a madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenzia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, messer Lizio e la donna partendosi dissono: "Riposatevi oramai, ché forse maggior bisogno n'avete che di levarvi."

Partiti costoro, i giovani si rabracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due anzi che si levassero ne camminarono e fecer fine alla prima giornata. Poi levati e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi dì appresso, sì come si conveniva, in presenza degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane e con gran festa se ne la menò a casa e fece onorevoli e belle nozze; e poi con lei lungamente in pace e in consolazione uccellò agli usignuoli e di dì e di notte quanto gli piacque.

Video: la novella dell'usignolo in Il Decameron di Pier Paolo Pasolini

La novella di Calandrino e l'elitropia (ottava giornata – terza novella)

Alle beffe nel *Decameron* sono dedicate due giornate la settima e l'ottava, ma novelle di beffe sono in molte altre giornate. Il Boccaccio delle beffe è quello più noto, che ha dato vita all'immagine di autore comico che si è diffusa nel tempo. Il termine comico rimanda alla commedia, genere teatrale che a differenza della tragedia ha argomenti, ritenuti sconvenienti, come i soldi, il cibo e il corpo, e in cui è possibile presentare un rovesciamento della realtà. Il comico è considerato, fin dai tempi più antichi, uno stile basso, meno nobile e decoroso dello stile tragico. Le novelle di beffe del Decameron sono comiche, non solo perchè suscitano il riso, ma perchè presentano argomenti comici, in particolare il sesso, tanto che l'aggettivo "boccaccesco" ha il significato di licenzioso, salace. Proprio per queste novelle il *Decameron* venne immediatamente inserito nell'Indice dei libri proibiti del 1559, e nel 1573 venne pubblicata l'edizione purgata dell'opera che eliminava ogni nota ritenuta nociva alla fede e alla reputazione del clero .
Approfondimento: le grandi beffe, Peronella e Maestro Simone.

La novella terza dell'ottava giornata ha come protagonisti tre *"dipintori"* fiorentini, Calandrino, Bruno e Buffalmacco, pittori vissuti a Firenze tra Duecento e Trecento, come attestano diverse fonti, tra cui le Vite del Vasari. Dei tre amici, Bruno e Buffalmacco sono i furbi beffatori, Calandrino lo sciocco beffato. In questa novella la beffa ordita ai danni di Calandrino è particolarmente raffinata e non ha risvolti sessuali o bassamente comici, come nelle novelle di Peronella e maestro Simone. Calandrino che ha saputo dell'esistenza di una magica pietra, l'elitropia, che rende invisibile chi la porta con sé convince i suoi due amici ad accompagnarlo sul Mugnone per cercarla e, una volta trovatala, andare, resi invisibili dalla magica pietra, ai tavoli dei cambiatori a prendere quanti più denari sia possibile.
I due stanno al gioco di buon grado e sul Mugnone fanno credere a Calandrino di avere trovato la pietra, tutto contento del successo, nonostante i due amici ne approffittino per tirargli contro tutte le pietre che hanno raccolto, Calandrino convinto di essere invisibile torna a casa per portare a termine il suo piano, ma ad attenderlo trova Tessa, la moglie, che ignara di tutto, gli rovina il gioco e per questo verrà punita, punizione di cui si vendicherà in una novella successiva, la quinta della nona giornata, in cui renderà al marito pan per focaccia.

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata; tornasi a casa carico di pietre; la moglie il proverbia, ed egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Finita la novella di Panfilo, della quale le donne avevano tanto riso che ancora ridono, la reina a Elissa commise che seguitasse; la quale ancora ridendo incominciò: – Io non so, piacevoli donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta non men vera che piacevole tanto ridere quanto ha fatto Panfilo con la sua: ma io me ne ingegnerò.
Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi. Il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto ma per altro avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan per ciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto e avvenevole,

chiamato Maso del Saggio; il quale, udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni e vedendolo stare attento a riguardare le dipinture e gl'intagli del tabernaculo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione. E informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e faccendo vista di non vederlo insieme incominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posta orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza [14], si congiunse con loro, il che forte piacque a Maso; il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce e avevavisi un'oca a denaio e un papero giunta; e eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevano che far maccheroni e raviuoli e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva; e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciola d'acqua.

14

vi era segreto

"Oh!" disse Calandrino "cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro?"
Rispose Maso: "Mangiansegli i baschi tutti."
Disse allora Calandrino: "Fostivi tu mai?"
A cui Maso rispose: "Di' tu se io vi fu' mai? Sì vi sono stato così una volta come mille."
Disse allora Calandrino: "E quante miglia ci ha?"
Maso rispose: "Haccene più di millanta, che tutta notte canta."
Disse Calandrino: "Dunque dee egli essere più là che Abruzzi."
"Sì bene, " rispose Maso "sì è cavelle[15]."
Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere; e disse: "Troppo ci è di lungi a' fatti miei: ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo a quei maccheroni e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose?"
A cui Maso rispose: "Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per vertù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina, e per ciò si dice egli in que' paesi di là che da Dio vengon le grazie e da Montisci le macine; ma ècci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che Monte Morello, che rilucon di mezzanotte vatti con Dio; e sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella prima che elle si forassero e portassele al soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarii appelliamo elitropia, pietra di troppo gran vertù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sé, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto dove non è."
Allora Calandrin disse: "Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova?"

15

espressione priva di senso

A cui Maso rispose che nel Mugnone se ne solevan trovare.
Disse Calandrino: "Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo?"
Rispose Maso: "Ella è di varie grossezze, ché alcuna n'è più, alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero."
Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembianti d'avere altro a fare, si partì da Maso e seco propose di volere cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffailmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio e prima che alcuno altro n'andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro e chiamatigli così disse loro: "Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: per ciò che io ho inteso da uomo degno di fede che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niuna altra persona; per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercar. Noi la troverem per certo, per ciò che io la conosco; e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro se non mettercela nella scarsella e andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto dì a schiccherare le mura a modo che fa la lumaca."
Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guatando l'un verso l'altro fecer sembianti di maravigliarsi forte e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome.
A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: "Che abbiam noi a far del nome poi che noi sappiamo la vertù? A me parrebbe che noi andassomo a cercare senza star più."
"Or ben" disse Bruno "come è ella fatta?"
Calandrin disse: "Egli ne son d'ogni fatta ma tutte son quasi nere; per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vederem nere, tanto che noi ci abbattiamo a essa; e per ciò non perdiam tempo, andiamo."
A cui Bruno disse: "Or t'aspetta"; e volto a Buffalmacco disse: "A me pare che Calandrino dica bene, ma non mi pare che questa sia ora da ciò, per ciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro e ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testé bianche, delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion nere: e oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì da lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono indovinare quello che noi andassomo faccendo e forse farlo essi altressì; e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover far da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga."
Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò: e ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, per ciò che a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della con-

trada di Bengodi, con saramenti[16] affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono fra se medesimi.
Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina: la qual venuta, in sul far del dì si levò. E chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti e nel Mugnon discesi cominciarono a andare in giù della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volenteroso, avanti e prestamente or qua e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva si gittava e quella ricogliendo si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno, per che, alzandosi i gheroni della gonnella[17], che alla analda non era[18], e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empié, e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empié. Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avicinava, secondo l'ordine da sé posto disse Bruno a Buffalmacco: "Calandrino dove è?"
Buffalmacco, che ivi presso sel vedea, volgendosi intorno e or qua e or là riguardando, rispose: "Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi."
Disse Bruno: "Ben che fa poco! a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone."
"Deh come egli ha ben fatto" disse allor Buffalmacco "d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemmo. Sappi! chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi?"
Calandrino, queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta e che per la vertù d'essa coloro, ancor che loro fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro se ne cominciò a venire.
Vedendo ciò, Buffalmacco disse a Bruno: "Noi che faremo? ché non ce ne andiam noi?"
A cui Bruno rispose: "Andianne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa"; e il dir le parole e l'aprirsi e 'l dar del ciotto[19] nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare ma pur si tacque e andò oltre.
Buffalmacco, recatosi in mano uno de' codoli[20] che raccolti avea, disse a Bruno: "Deh vedi bel codolo: così giugnesse egli testé nelle reni a Calandrino!" e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa; e in brieve in cotal guisa, or con una parola e or con un'altra, su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero; le quali, prima da loro informate, faccendo vista di non vedere lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Macina; e in tanto

16

giuramenti
17 lembi della veste
18 veste belga corta e stretta
19 ciottolo, sasso
20 come sopra

fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse per ciò che quasi a desinare era ciascuno.

Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: e alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire cominciò proverbiando a dire: "Mai, frate, il diavol ti ci reca! Ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare."

Il che udendo Calandrino e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a gridare: "Oimè, malvagia femina, o eri tu costì? Tu m'hai diserto, ma in fé di Dio io te ne pagherò!" e salito in una sua saletta e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie e presala per le trecce la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli poté menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona: pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso adosso che macero non fosse le diede, niuna cosa valendole il chieder mercé con le mani in croce.

Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino; e giunti a piè dell'uscio di lui sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giugnere pure allora il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso e affannato si fece alla finestra e pregogli che suso a lui dovessero andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andaron suso e videro la sala piena di pietre e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso, dolorosamente piagnere; e d'altra parte Calandrino, scinto e ansando a guisa d'uom lasso, sedersi.

Dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: "Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, ché noi veggiamo qui tante pietre?" e oltre a questo sugiunsero: "E monna Tessa che ha? E' par che tu l'abbi battuta: che novelle son queste?" Calandrino, faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccoglier lo spirito a formare intera la parola alla risposta; per che soprastando, Buffalmacco rincominciò: "Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi per ciò straziare come fatto hai; ché, poi sodotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio né a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti e venistitene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai."

A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: "Compagni, non vi turbate, l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato!, aveva quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto." E cominciandosi dall'un de' capi infin la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel'avessero; e poi seguitò: "E dicovi che, entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, ché sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere; e oltre a questo ho trovati per la via più miei compari e amici, li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere, né alcun fu che parola mi dicesse né mezza, sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi e ebbemi veduto, per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la vertù a ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato; e per questo l'ho tanto battuta quanto io ho potuto menar le mani e non so a quello che io mi tengo che io non le sego le veni, che maladetta sia l'ora che io prima la vidi e quando

ella mai venne in questa casa!" E raccesosi nell'ira si voleva levare per tornare a batterla da capo.
Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, e avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi alla 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere la vertù alle cose e non l'aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno: il quale avvedimento Idio gli aveva tolto o per ciò che la ventura non doveva esser sua o perché egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avedeva averla trovata, il dovea palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con essolui e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono. –

14. Autori opere correnti

Umanesimo e Rinascimento in Italia

Il periodo, i luoghi, i principali umanisti

L'Umanesimo - Rinascimento è un movimento intellettuale, letterario e artistico nato in Italia a partire dalla metà del XIV secolo.

I precursori di questo movimento, in ambito letterario, sono stati Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio. Tra i principali umanisti ricordiamo : Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Lorenzo Valla, Angelo Poliziano , Leon Battista Alberti, Marsilio Ficino, Giovanni Pico della Mirandola .

I termini: **Umanesimo e Rinascimento**

La parola umanesimo, coniata dallo storico tedesco George Voigt nel 1859, deriva da umanista, termine che nel Quattrocento indicava lo studioso di humanitas, ovvero gli studi di grammatica, retorica, poesia, storia e morale.

Il termine humanitas indicava nell'antichità latina l'educazione (in greco paideia) che si raggiunge attraverso lo studio di un insieme di discipline che formano l'uomo.

Rinascimento, nella maggior parte delle lingue europee Renaissance, deriva dal termine italiano *« rinascita »* , utilizzato da Giorgio Vasari (pittore e architetto di Arezzo), in *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti* per indicare la rinascita della pittura e della scultura dopo la *« ruina estrema »* delle arti durante il Medioevo.

L'idea della rinascita

Con il termine rinascita gli intellettuali del tempo esprimevano la consapevolezza di appartenere a un'età nella quale avveniva la rinascita dell'età antica e la realizzazione di una nuova età dell'oro, come scrive Marsilio Ficino in una sua lettera *“ Se dunque c'è un'età dell'oro essa è senza dubbio quella che produce ingegni d'oro. e che tale sia questo nostro secolo nessuno che vorrà prendere in considerazione le sue mirabili conquiste lo metterà in dubbio. Questo secolo ha riportato alla luce le arti liberali già quasi scomparse la grammatica, la poesia, l'oratoria, la pittura, la scultura, l'architettura, la musica e perciò può dirsi aureo. E questo è accaduto a Firenze"* (H.Grosser*, Il canone letterario, Quattrocento e Cinquecento,* p.40, vol.2 Principato, 2009)

Il Rinascimento nasce in opposizione al Medioevo: sono proprio gli umanisti a inventare il termine Medioevo per indicare l'età di mezzo, media aetas , tra loro e gli uomini antichi del mondo latino e greco. Gli umanisti si sentono « uomini nuovi » tra gli uomini del Medioevo ed essere uomini nuovi significa essere come gli antichi uomini vissuti al tempo di Roma. Un nuovo mondo è quello che gli umanisti vogliono far rinascere e questo mondo è il mondo antico.

Francesco Petrarca fu il primo a esprimere questa nuova sensibilità in una lettera all'amico cardinale Giovanni Colonna in cui esprime disprezzo verso gli uomini del suo tempo, che considera dei morti viventi, e ammirazione per gli antichi. *“Queste persone che un avverso destino mi ha dato compagne di vita, le dimentico con grande piacere e pongo ogni attenzione per fuggire i contemporanei e per seguire gli antichi (...) molti certo si stupirebbero perché io tanto mi compiaccia di stare con i morti piuttosto che con i vivi. Ai quali risponderebbe la verità che vivono coloro che morirono con gloria e virtù; costoro che vivono tra mollezze e falsi piaceri rammolliti nel sonno e nella lussuria (..) anche se sembrano vivere, sono soltanto cadaveri putrefatti e deformi”* Petrarca da *Epistole Familiari* VI 4 al cardinale Giovanni Colonna, 1342.

Umanesimo e Rinascimento due eventi solo culturali

I due termini umanesimo e rinascimento hanno assunto nel tempo, e lo avevano anche per gli umanisti, un significato positivo, tuttavia " *la positività del Rinascimento intrinseca alla sua stessa denominazione, i suoi valori, i suoi significati nel corso della civiltà moderna, vengono indicati sempre nell'ambito delle arti, delle lettere, del pensiero, dell'educazione ossia in fatti di cultura. (...) In altri termini se di rinascita, di risveglio, di vita nuova può parlarsi, e proprio in Italia dove il fenomeno si avviò e sviluppò nei modi più vistosi, il discorso sembra valere solo sul piano della cultura. (...) E di fatto il mondo che si riflette nelle grandi opere e nelle grandi figure del primo Rinascimento italiano è un mondo più spesso tragico che lieto, più spesso duro e crudele che pacificato, più spesso enigmatico ed inquieto che limpido e armonioso. Leonardo da Vinci è ossessionato da visioni catastrofiche, Alberti insiste nelle sue pagine sulla fortuna cieca che insidia e spezza la virtù. Machiavelli è il teorico di una umanità radicalmente cattiva, impegnata in una lotta senza pietà e posta sempre di fronte a scelte crudeli. (...) Di fatto la vita e la storia erano nel '400 veramente tragiche in un'Italia corsa da guerre, insanguinata da congiure (...). Il Rinascimento è un fatto culturale di vastissima portata, i cui effetti opereranno sempre più in profondità, con ripercussioni sempre più vaste, ma gradualmente, col passare del tempo Gli ideali di vita che l'umanesimo italiano del XV secolo afferma con tanta passione, contro un mondo che li ignora o li respinge, solo dopo lunghissime lotte riusciranno a determinare risultati concreti nella società."* (Eugenio Garin, *La cultura del Rinascimento* in Guglielmino Grosser, *Quattrocento e Cinquecento*, vol.2 pp.289-290, Principato, 1993)

Consapevolezza del divenire storico

"Proprio l'atteggiamento assunto di fronte alla cultura del passato, definisce chiaramente l'essenza dell'umanesimo. E la peculiarità di tale atteggiamento non va collocata in un singolare moto di ammirazione , né in una conoscenza più larga, ma in una ben definita coscienza storica. I "barbari"non furono tali per avere ignorato i classici, ma per non averli compresi nella verità della loro situazione storica. Gli umanisti scoprono i classici perché li distaccano da sè. Perciò l'umanesimo ha veramente scoperto gli antichi, siano essi Virgilio o Aristotele pur notissimi nel Medioevo: perché ha restituito Virgilio al suo tempo e al suo mondo, e ha cercato di spiegare Aristotele nell'ambito dell'Atene del quarto secolo avanti Cristo. Per cui non può né deve distinguersi nell'umanesimo la scoperta del mondo antico e la scoperta dell'uomo, perché furono tutt'uno; perché scoprire l'antico come tale fu commisurare sé ad esso e staccarsene e porsi in rapporto con esso. Significò tempo e memoria (scoperta dell'antico) *e senso della creazione umana e dell'opera terrestre e della responsabilità* (scoperta dell'uomo)*."* (Eugenio Garin, *L'umanesimo italiano*, Economica Laterza, pp.21-22) .

Filologia

Il punto in cui si realizzò questa presa di coscienza fu la filologia umanistica, che mise a punto un metodo di indagine critica dei testi antichi**.**

Gli umanisti sono intellettuali laici, grammatici, storici, politici, attivi nelle città e corti italiani, in polemica con la cultura filosofica del tempo, alla quale opponevano l'aurea sapientia dei filosofi e degli scrittori del periodo antico.

Per questo l'umanesimo fu innanzitutto un ritorno allo studio dei testi classici in latino e in greco. Lo studio del greco fu avviato a Firenze da Petrarca e Boccaccio e continuò nel corso del Quattrocento fino agli inizi del Cinquecento grazie alla colonia di dotti greci (Emanuele Crisolora, l'Argiropulo, Demetrio Calcondila, la famiglia Lascaris, Gemisto Pletone) venuti da Costantinopoli pri-

ma e dopo il 1453, quando Costantinopoli venne conquistata dall'impero ottomano, a Firenze e a Venezia.
I principali testi degli umanisti sono scritti in latino, non è più utilizzato il latino medievale, considerato rozzo e sgrammaticato, ma il latino dei grandi autori del passato in primo luogo Cicerone per la prosa e Virgilio per la poesia.
I testi classici erano stati letti e studiati anche nei secoli precedenti, ma ora gli umanisti li leggono e studiano con uno spirito nuovo. Essi vogliono riscoprire la forma originaria degli antichi testi latini. Per fare questo gli umanisti dedicano molte delle loro energie intellettuali a leggere e riscrivere gli antichi manoscritti, che ritrovano, ammuffiti e mal messi, nelle biblioteche di chiese e conventi. Una volta ritrovati i testi vengono corretti dei numerosi errori, che si sono accumulati nel corso delle precedenti copiature , e ricopiati.
Tra i più importanti ritrovamenti degli umanisti ricordiamo : Petrarca che riporta alla luce le *Epistulae familiares* di Cicerone, Poggio Bracciolini che ritrova le opere di Quintiliano, Cicerone e Valerio Flacco, e il *De rerum natura* di Lucrezio, testo da secoli completamente dimenticato e che avrà grande importanza nei secoli a venire perché in esso Lucrezio, poeta latino del I secolo a.C., espone i principi della filosofia epicurea. (link: Lucrezio una scoperta che aprì il Rinascimento di Paolo Mieli.)
Questa attività continua con le edizioni a stampa dei classici latini e greci; da ricordare quelle dell'editore Aldo Manuzio che fondò a Venezia una tipografia che divenne molto famosa per le edizioni di testi latini e greci. Famosa fu un' edizione delle opere di Virgilio del 1501 pubblicata in un nuovo formato che rendeva il libro tascabile . link: Aldo Manuzio
Gli umanisti sono in primo luogo dei ricercatori di testi antichi, sono dei filologi, il loro intento è di ristabilire il testo nella sua forma originaria, liberandolo da errori e interpolazioni. Sono lettori critici dei testi antichi, che controllano parola per parola, per scoprire e correggere gli errori che la tradizione manoscritta vi ha accumulato. *"I filologi affrontano ogni documento, ogni carta, ogni libro,considerando che così come si presenta, esso è un fatto umano, una traccia e una risonanza umana, e come tale soggetta a esame e discussione critica"* (E. Garin , op.cit. , p. 14)
Il filologo umanista di fronte al testo ha una serie di quesiti che deve porsi e risolvere: chi ha scritto quel testo, quando lo ha scritto, dove lo ha scritto, che cosa esattamente è scritto in quel testo.
Questo modo di porsi di fronte ai testi antichi era nuovo e rivoluzionario significava:
a. considerare il libro non più un'auctoritas , ovvero depositario di idee e verità valide in assoluto e per sempre, ma un prodotto storico. I libri sono opere umane, di uomini di un preciso luogo, tempo, situazione storica.
b. sviluppare un atteggiamento critico nei confronti della tradizione, la filologia umanistica mette a punto un metodo di indagine scientifica dei testi, che permette di verificarne l'autenticità.
Questo modo di affrontare i testi antichi, che a noi sembra del tutto normale, era una novità al tempo dei primi umanisti, quando nessuno studioso si preoccupava che i testi letti fossero pieni di errori e inesattezze. Gli umanisti per primi, dopo lungo tempo, comprendono l'importanza di testi certi, sicuri, corretti .
L'esempio più significativo delle potenzialità di questo nuovo metodo è sicuramente dato dall'opera di Lorenzo Valla *Discorso sulla falsa e menzognera donazione di Costantino (De falso credita et ementita Costantini donatione declamatio).*
In questa opera Valla dimostra che il documento, con cui l'imperatore Costantino aveva attribuito a papa Silvestro e ai suoi successori il potere sulla parte occidentale dell'impero, documento che era

utilizzato dalla Chiesa per rivendicare la sua superiorità sui sovrani dell'Occidente e sullo stesso imperatore, era un documento falso, scritto molto tempo dopo la morte di Costantino e papa Silvestro. Per esempio Valla nota che la città che viene chiamata Costantinopoli nel documento, in realtà si chiamava ancora Bisanzio.

« Ma ben più assurdo e fuori del naturale è che si parli di Costantinopoli come di una delle sedi patriarcali, mentre non era ancora né sede né città cristiana né così chiamata né fondata né ancora s'era pensato di fondarla, poiché il privilegio fu concesso tre giorni dopo che Costantino era diventato cristiano, mentre esisteva ancora Bisanzio e non Costantinopoli » (Lorenzo Valla *Discorso sulla falsa e menzognera donazione di Costantino* paragrafo 44 in Scritti filosofici e religiosi, Firenze, 1953).

I filologi umanisti affrontano "*ogni documento, ogni carta, ogni libro, considerando che, così come si presenta, esso è un fatto umano, una traccia e una risonanza umana, e come tale soggetta a esame e a discussione critica"* (Eugenio Garin, *L'Umanesimo italiano,* p.14 Laterza, 1994). E' attraverso lo studio degli antichi testi che gli umanisti mettono a punto un nuovo metodo di indagine che approda alla storicizzazione del pensiero umano e alla conquista "*del senso dell'antico come senso della storia"* (Eugenio Garin, op.cit.*,* p.16), ciò permette di valutare il pensiero e i testi antichi, da quelli di Aristotele e Tolomeo alle sacre scritture, per ciò che essi sono veramente "*pensamenti di uomini, prodotti di una certa cultura, risultati di parziali e particolari esperienze: non oracoli della natura o di Dio, rivelati da Aristotele o Averroè, ma immagini ed escogitazioni umane"*(Eugenio Garin, op.cit.*,* p.16).

Studia humanitatis

"Studi questi che si chiamano di umanità perchè perfezionano e adornano l'uomo" Leonardo Bruni *Epistole*

Il termine Umanesimo deriva dall'espressione studia humanitatis con cui si indicavano l'insieme di studi letterari e filosofici che avevano come oggetto l'uomo, distinguendoli da quelli che avevano come oggetto la natura e il divino.

La parola humanitas, già nell'antica Roma, viene usata per indicare l'insieme delle qualità morali e culturali che distingue l'uomo dagli altri animali terrestri, in particolare: la generosità, la razionalità, la sensibilità, la cultura, la moderazione, la filantropia, la comprensione profonda per la condizione umana.

Il termine studia humanitatis viene ripreso in Italia in particolare a Firenze verso la fine del Trecento per denominare l'insieme degli studi letterari e filologici dei testi classici antichi greci e latini.

Come scrive Leonardo Bruni, umanista fiorentino della fine del XIV secolo, questi studi dovevano *"formare l'uomo buono, del quale niente può pensarsi di più utile"* .

Rinascita e progresso

Per gli umanisti progredire, ovvero rendersi nuovi e migliori rispetto ai propri contemporanei, significa ritornare al principio, questo concetto già filosofico (neoplatonismo) e religioso (cristianesimo) viene ripreso dagli umanisti.

Ritorno al principio significa ritorno all'antico, ai classici, alle comunità antiche, per esempio l'antica res publica romana, ritorno alla natura, forza che produce e vivifica.

Per noi, donne e uomini del XXI secolo, progredire significa cambiare innovare, abbandonare il passato per muoverci verso il futuro; la nostra idea di progresso è legata a ciò che è nuovo e quindi

positivo, migliore. Questa nostra idea del progresso si è andata formando nel tempo, è un prodotto della storia del pensiero dell'uomo.

"Faber fortunae suae"

L'ideale di uomo che viene elaborato nel primo umanesimo fiorentino, detto umanesimo civile, è quello di un uomo fatto di corpo e anima.

Questo ideale non è anti-religioso, anzi il più delle volte gli umanisti hanno una visione cristiana della vita, ma essi rifiutano le componenti ascetiche, il disprezzo della vita terrena, il dominio del giudizio divino sull'uomo del cristianesimo medievale.

L'uomo *"artefice della propria fortuna"* è un uomo impegnato a soddisfare i suoi bisogni materiali senza sensi di colpa, a ricercare la felicità terrena, a conoscere il mondo in modo razionale, libero da pregiudizi, impegnato nella vita pubblica del suo tempo, utile agli altri uomini.

L'uomo al centro del mondo

"*Ti posi nel mezzo del mondo perchè di là meglio tu scorgessi tutto ciò che è nel mondo"*

nel *Discorso sulla dignità dell'uomo (Oratio De hominis dignitate)* del 1486 Giovanni Pico della Mirandola pone l'uomo, assolutamente libero, sciolto da qualsiasi legame, al centro del creato. E' una delle idee più potenti e rivoluzionarie del'Umanesimo italiano.

Classicismo

"E' classico ciò che persiste come rumore di fondo anche là dove l'attualità più incompatibile fa da padrona" (Italo Calvino, *Perché leggere i classici,* p.12, Oscar Mondadori, 1995)

La riscoperta degli antichi, l'adesione al loro mondo portava come conseguenza il principio di imitazione, vale a dire: i classici avevano realizzato nelle loro opere una perfezione oltre la quale non è possibile andare e quindi non resta che rifarsi a quei modelli, imitarli. Ma ci possono essere due modi di imitare: o un'imitazione passiva che si ritiene soddisfatta se riesce a riprodurre le forme, la perizia tecnica del modello oppure un'imitazione che con una antica frase greca potremmo dire *" rimodella di nuovo la moneta divina"*, ovvero un'imitazione che utilizza lo studio del modello antico per dare espressione a ciò che è personale, contemporaneo, moderno.

Due interpretazioni.

Alcuni studiosi sottolineano l'importanza del periodo umanistico rinascimentale nella storia delle idee della civiltà occidentale e ritengono che in questo periodo gli studi degli umanisti abbiano costituito una forza di radicale innovazione e posto i fondamenti di quello che oggi chiamiamo *« mondo moderno »* (N.Abbagnano, Renaissance Humanism p.130 in Dictionary of the History of ideas, P.Wiener, New York, 1973-74). Questa interpretazione è stata degli illuministi e di storici e scrittori dell'Ottocento; uno dei testi in cui essa è espressa è *La civiltà del Rinascimento in Italia* di Jacob Burckhardt pubblicato per la prima volta nel 1860 a Basilea.

Nell'immediato secondo dopoguerra il testo "Umanesimo italiano" di Eugenio Garin, pubblicato nel 1947 a Berna in tedesco e poi in italiano nel 1951 a Firenze, ha dato nuova forza a questa interpretazione.

Un'altra interpretazione, emersa agli inizi del Novecento, mette al contrario in evidenza gli elementi di continuità tra Medioevo e Umanesimo e attribuisce all'Umanesimo una funzione ritardante nei confronti dello sviluppo del pensiero moderno occidentale in generale e della scienza moderna in particolare .

Il fascino del Rinascimento italiano.

La rinascita delle antiche lettere e dell'arte si diffuse prima nelle corti italiane e poi in quelle europee e divenne un modello per l'educazione e lo stile di vita dell'elité intellettuale europea fino al XIX secolo compreso, pur assumendo forme e significati diversi.
Tuttora il mito del Rinascimento italiano attira nella penisola italiana milioni di stranieri provenienti da tutto il mondo.
Questo mito si deve in gran parte alla bellezza delle opere d'arte, pitture, sculture e architetture, che nel corso del Quattrocento e del Cinquecento fiorirono nelle città italiane, sia nelle piccole corti dell'Italia centrale e settentrionale : Urbino, Perugia, Mantova, Ferrara, Rimini sia nelle grandi città italiane del XV e XVI secolo : Firenze, Roma, Napoli, Venezia, Milano.

fonti: Eugenio Garin, *L'umanesimo italiano*, Economica Laterza, 1994, pp.1-132.
D.Hay Idea of Renaissance in Dictionary of the History of ideas, P.Wiener, New York, 1973-74 vol. IV

Approfondimento: l'Italia nella sua grandezza

*"L'Italia ha irradiato la sua luce dai mille colori tutti splendenti bel al di là dei suoi confini: questa luce, questa diffusione di un patrimonio culturale formatosi nel suo seno, si presenta come la caratteristica di un destino eccezionale" (*Fernand Braudel *L'Italia fuori d'Italia,* p. 2091 in *Storia d'Italia,* vol. 2** , Einaudi, 1987)

Il periodo umanistico rinascimentale dalla seconda metà del XIV secolo al terzo decennio del XVI secolo è stato uno dei momenti di evidente indiscutibile grandezza italiana.

C'è stata in questo arco di tempo una supremazia delle città e degli stati italiani nei confronti degli stati europei. Lo splendore artistico e culturale dell'Italia del XV e XVI secolo si radica nel vigore economico dei mercanti, banchieri, artigiani italiani, genovesi e veneziani, milanesi e fiorentini.

L'economia italiana, Venezia, Genova, Firenze, nel corso del Trecento è riuscita ad accerchiare l'Europa. Questa si trova presa in un sistema costruito a vantaggio dell'Italia. Le galere veneziane e le caracche genovesi, le filiali delle banche fiorentine tessono una rete che avvolge l'Europa dal Mediterraneo ai porti di Bruges, Aversa, Londra. Le merci e le invenzioni italiane invadono mercati, città, corti degli stati europei da Nord a Sud.

La contraddizione della straordinaria fioritura artistica rinascimentale in Italia in un periodo di depressione economica, che dalla metà del XV secolo agli inizi del XVI investe l'Europa, è stata risolta osservando che in tempi di crisi il denaro accumulato si spende più facilmente nel lusso, nell'ostentazione e nell'arte che in affari e notando che l'Italia attraversa dal 1454 al 1494 un lungo periodo di pace: *“ Un' Italia pacifica, che ha creato da sé la propria pace secondo gli accordi complessi e difficili di Lodi dell'aprile 1454, che saprà goderne e malgrado tutto conservarla miracolosamente per quasi un mezzo secolo, dal 1454 al 1494, in mezzo a un'Europa piena del fracasso delle armi. (...) In linea di massima, il denaro accumulato dai ricchi dovrebbe investirsi male e gli ottimi affari dovrebbero diventare rari. E allora i ricchi si dispongono a sperperare più volentieri il loro denaro, nel lusso , nell'ostentazione, nell'arte? (...) Soltanto l'abissale differenza tra la fortuna dei ricchi e la miseria dei poveri spiega le grandi costruzioni del Rinascimento”* (F.Braudel L'Italia fuori d'Italia, pp. 2124, 2128, 2133 in Storia d'Italia, vol. 2** , Einaudi, 1987).

Firenze è l'esempio più evidente dello stretto legame tra ricchezza, potenza e arte che caratterizza il Rinascimento italiano, sia nel periodo della Repubblica fiorentina, si possono ricordare l'Ospedale degli Innocenti commissionato dall'Arte della Seta a Brunelleschi, la cupola del Duomo di Brunelleschi e il David di Michelangelo commissionate dall'Opera del Duomo, sia nel periodo del mecenatismo dei Medici e dei Rucellai, il rifacimento del convento domenicano di San Marco, con gli affreschi del Beato Angelico, la Biblioteca laurenziana, progetto e parziale realizzazione di Michelangelo, la facciata di Santa Maria Novella di Leon Battista Alberti e gli Orti Oricellari, giardino annesso a Palazzo Rucellai dove si tennero le riunioni dell'Accademia neoplatonica dopo la chiusura dell'Accademia a Careggi.

Allo scadere del XV secolo gli stati italiani sono assaliti dagli eserciti stranieri, francesi, spagnoli, imperiali. La guerra ha cambiato improvvisamente volto con l'uso delle armi da fuoco e nelle città italiane si diffonde il terrore dei saccheggi e della distruzione, il sacco di Roma del 1527 ad opera dei lanzichenecchi al soldo dell'imperatore Carlo V è l'episodio più famoso tra quelli avvenuti .

In questi medesimi anni hanno inizio i capolavori del pieno Rinascimento: a Roma San Pietro, la cappella Sistina di Michelangelo, Le Stanze vaticane di Raffaello, opere a cui ha dato inizio Giulio II, papa dal 1503 al 1513, e che verranno proseguite sotto Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico,

papa dal 1513 al 1521. E le opere d'arte non sono solo a Roma, ma a Venezia con Tiziano, a Palazzo del Tè a Mantova con Giulio Romano , nella Urbino dei Montefeltro, a Ferrara, dove vive e scrive l'Ariosto.
Nei primi decenni del XVI secolo ha inizio l'irradiamento del Rinascimento italiano al di là delle Alpi. La civiltà italiana, superbamente aristocratica e raffinata, giunge nelle ricche città europee e nelle corti principesche. Temi decorativi, fontane, particolari architettonici, versi poetici e intrighi politici all'italiana si diffondono per l'Europa, anche se va notato che ognuna delle diverse culture europee ha accettato, deformato o rifiutato in modo diverso il Rinascimento italiano.

Fonte: F.Braudel *L'Italia fuori d'Italia*, pp. 2092-2156 in *Storia d'Italia*, vol. 2** , Einaudi, 1987.

Umanesimo civile fiorentino

Si designa con questo termine una fase dell'Umanesimo fiorentino che comprende gli anni tra la fine del XIV secolo e la prima metà del XV secolo. Nel 1375 Coluccio Salutati è cancelliere di Firenze, che è una repubblica dominata da una oligarchia di ricche famiglie fiere della "florentina libertas " fino al 1434, quando Cosimo il Vecchio rientra a Firenze dopo l'esilio e dà inizio alla signoria dei Medici.

In questo periodo sono cancellieri della repubblica fiorentina alcuni tra i principali umanisti fiorentini: Coluccio Salutati , Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini. Altri importanti umanisti fiorentini del periodo sono Giannozzo Manetti, Matteo Palmieri, Leon Battista Alberti.

Questi umanisti nei loro testi sostengono l'importanza degli studia humanitatis per la formazione del cittadino e del bene comune, il riconoscimento del valore positivo dei piaceri terreni, il primato della libera volontà dell'uomo, il valore della vita attiva e della ricchezza, della virtù e della dignità dell'uomo.

E' opportuno considerare che queste idee che appaiono molto simili a quelle che sono divenute dominanti nelle moderne società occidentali devono compiere ancora un lungo cammino prima di poter essere immaginate come idee destinate a tutti gli uomini. *"(...) L'umanesimo è stato a lungo ospite delle corti di principi e signori, dove ha perduto molto della sua carica rinnovatrice, e dai cenacoli eruditi è passato alle accademie dei notabili e ai collegi dei gesuiti. (...) Mantenendosi alla dovuta distanza dal "volgo" - (...) - la cultura degli umanisti del primo periodo forma una sovrastruttura aristocratica, che è concorrente e insieme complice dell'aristocrazia sociale. (...) Del resto, le discussioni sulla ricchezza e povertà materiali (...) sono assai significative. E' la povertà ascetica, volontaria, unita con il ritiro eremitico, quella che attira il biasimo di Poggio Bracciolini nel suo De avaritia (1428-29), non lo "scandalo" dell'immeritata indigenza."* (P.Renucci, *L'Italia all'avanguardia (secolo XV)* pp.1222-1223 in *Storia d'Italia*, vol. 2** , Einaudi, 1987)

L'elogio della vita attiva di Coluccio Salutati

link: Coluccio Salutati (1331-1406)

« Io so che molti sono giunti a Dio per vie diverse ; gli uni scelgono una vita segregata e solitaria, come leggiamo degli eremiti, degli anacoreti e dei cenobiti ; ma ben so che molti giunsero alla gloria di Dio anche seguendo una vita attiva e socievole. (...) Infatti sebbene la vita solitaria sia ritenuta più sicura, non lo è tuttavia ; occuparsi onestamente di attività oneste, se non è santo, è più santo che oziare in solitudine. (...) E' un detto di Platone, anzi della stessa filosofia, che i sapienti devono occuparsi dello stato perché i malvagi e i disonesti non s'impadroniscano del timone abbandonato con danno e rovina dei buoni » (Coluccio Salutati, Epistolario in E. Garin *Il Rinascimento italiano*, Bologna, 1980)

Gli studia humanitatis formano "l'uomo buono del quale niente può pensarsi di più utile" di Leonardo Bruni

link: Leonardo Bruni (1370-1444)

« Duplice sia il tuo studio : volto in primo luogo a conseguire nelle lettere, non codesta conoscenza comune e volgare, ma un sapere diligente e intimo, nel quale voglio che tu eccella ; in secondo luogo ad ottenere la scienza di quelle cose che riguardano la vita e i costumi ; studi questi che si chiamano di umanità , perché perfezionano e adornano l'uomo » (Leonardo Bruni, Epistolario in E. Garin *Il Rinascimento italiano*, Bologna, 1980)

I liberi villeggianti di Baden di Poggio Bracciolini

link: Poggio Bracciolini (1380-1459)

« Ma merita fra l'altro far menzione del fatto che una smisurata moltitudine di persone d'ogni condizione viene qui (si sta parlando della località termale di Baden in Germania, attuale Baden Baden, che Poggio visitò durante un suo viaggio) da distanze di duecento miglia, non tanto per la salute quanto per il piacere ; tutti gli amanti, tutti coloro che ripongono nei piaceri lo scopo della vita si danno convegno qui per godere degli agognati beni ; fingono molte malattie del corpo mentre soffrono per le passioni dell'animo. (...) Tutti hanno in mente una cosa sola : di sfuggire la tristezza , di cercar l'allegria, di non preoccuparsi di niente se non di viver lieti e di godersi i piaceri. Qui non si tratta di dividere i beni comuni, ma di mettere in comune le cose divise. » (Poggio Bracciolini, Epistole in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E.Garin, 1952)

Nella vita sono più i piaceri che i dolori di Giannozzo Manetti

link: Giannozzo Manetti (1396-1459)

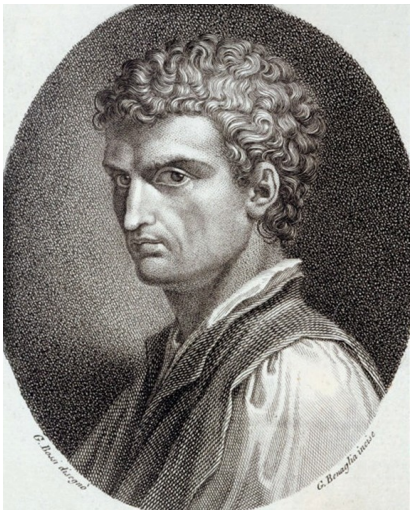
« Orbene, (...) , se non fossimo troppo queruli e troppo ingrati e ostinati e delicati, dovremmo riconoscere e dichiarare che in questa nostra vita quotidiana possediamo molto più piaceri che non molestie . Non c'è infatti atto umano, ed è mirabil cosa, sol che ne consideriamo con cura e attenzione la natura, dal quale l'uomo non tragga almeno un piacere non trascurabile : così attraverso i vari sensi esterni, come il vedere, l'udire, l'odorare, il gustare, il toccare, l'uomo gode sempre piaceri così grandi e forti, che taluni paiono a volte superflui ed eccessivi e soverchi.(...)E che diremo degli altri sensi interni ?
Non possiamo dichiarare a sufficienza con parole quale diletto rechi (...) la varia immaginazione delle diverse sostanze e accidenti, o il giudicare, il ricordare e infine l'intendere, quando prendiamo a immaginare, comporre, giudicare, ricordare ed intendere le cose già apprese mediante qualche senso particolare. Perciò se gli uomini nella vita gustassero quei piaceri e quei diletti, piuttosto che tormentarsi per le molestie e gli affanni, dovrebbero rallegrarsi e consolarsi invece di piangere e di lamentarsi . » (Gannozzo Manetti *Della dignità ed eccellenza dell'uomo*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E.Garin, 1965)

Chi accresce il proprio patrimonio senza nuocere ad altri merita lode di Matteo Palmieri

link: Matteo Palmieri (1406-1475)

« Da ciò consegue che alle persone virtuose è lecito ricercare ciò che è loro utile al fine di vivere bene; se a uno capita di ottenerlo , lo usi in opere virtuose ; se non lo ottiene lo disprezzi in quanto bene soggetto al capriccio della fortuna ; e non si discosti da una vita ordinata e virtuosa, per quanto possa aver guadagnato.
Biasimevole sarebbe colui che per aumentare le proprie sostanze, nuocesse ad altri. Chi, non nuocendo ad alcuno, con attività legittime e onorevoli accresce il proprio patrimonio, merita lode.
(...) Grazie all'industriosità dell'uomo la nostra vita è adornata e raffinata, si sono edificate le città abitate e frequentate da molti uomini, e poi in quelle si sono scritte le leggi, si sono approvate le consuetudini, si sono migliorati i costumi e si sono ordinate le discipline del vivere civile, da cui sono conseguiti la mansuetudine, l'amore, la solidarietà di quanti vivono in una comunità. » (Matteo Palmieri, Vita civile, in *Prosatori volgari del Quattrocento,* a cura di C. Varese, 1965)

E' privo di virtù solo chi non la desidera e cerca di Leon Battista Alberti



link: Leon Battista Alberti (1404-1472)

« Così adunque si può statuire la fortuna essere invalida e debolissima a rapirci qualunque nostra minima virtù, e dobbiamo giudicare la virtù sufficiente a conscendere e occupare ogni sublime ed eccelsa cosa, amplissimi principati, suppreme laude, eterna fama e immortal gloria : E conviensi non dubitare che cosa qual si sia, ove tu la cerchi e la ami, non t'è più facile ad averla e ottenerla che la virtù. Solo è senza virtù chi nolla vuole. » (Leon Battista Alberti, dal prologo de *I libri della famiglia*, Torino, 1980)

Accademia platonica fiorentina

La nascita di Venere, Sandro Botticelli, Uffizi, Firenze

Firenze è dalla seconda metà del XV secolo una signoria dominata dalla potente famiglia dei Medici, i vecchi umanisti della repubblica fiorentina considerano Cosimo de' Medici un tiranno. *"Se il primo umanesimo fiorentino fu tutto un'esaltazione della vita civile, della libera costruzione umana di una città terrena, la fine del '400 è caratterizzata da un orientamento verso un'evasione dal mondo, verso la contemplazione (...) A questo orientamento mutato non fu estraneo il complesso delle vicende politiche italiane"* (Eugenio Garin, *L'umanesimo italiano*, p.94, Laterza, 1994).

Il platonismo, come filosofia contemplativa, indicava la via del ritorno dell'umano al divino, la Venere di Botticelli é il simbolo dell'amore platonico che conduce l'uomo a Dio.

Nel 1462 Cosimo dei Medici dona a Marsilio Ficino una villa a Careggi dove dedicarsi agli studi platonici. Nasce l'*Academia charegiana,* centro di libere riunioni di umanisti, tra i quali ricordiamo Pico della Mirandola e Angelo Poliziano.

Marsilio Ficino fu autore di un ampio lavoro di traduzione e di commento dell'opera di Platone, di Plotino (filosofo greco del III a.C. massimo rappresentante del neoplatonismo antico) e degli scritti ermetici (scritti filosofici e teologici del II-III d.C attribuiti al dio Ermes) e fece conoscere alla cultura europea un patrimonio fino allora sconosciuto. La sua opera più personale è la *Teologia platonica*, in cui propone la ripresa del pensiero platonico e ne mostra l'affinità con il cristianesimo attraverso l'identità di pia filosofia e dotta religione.

La riflessione dei letterati e filosofi dell'Accademia platonica verte su nuove idee cardine: bellezza, amore, poesia, religione.

Uno dei motivi di interesse che il platonismo offriva agli umanisti era che esso permetteva di collocare l'uomo nel centro ideale del mondo. Nella sua *Teologia platonica* Marsilio Ficino distingue cinque livelli di realtà: corpo, qualità, anima, angeli, Dio. L'anima si trova al centro, è la terza essenza o essenza mediana sia ascendendo dal corpo a Dio sia discendendo da Dio al corpo, in questo modo essa è considerata il nodo vivente della realtà. In quanto creatura dotata di anima, l'uomo può volgere sia verso le cose corporali sia verso le cose divine ed è libero, perché ciò che l'uomo è o diviene dipende dalla sua scelta.

E' questo il significato di uno dei testi più famosi dell'Umanesimo del XV secolo tratto dal discorso sulla dignità dell'uomo di Giovanni Pico della Mirandola.

L'uomo assolutamente libero di Giovanni Pico della Mirandola

link: Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494)

"Già il Sommo Padre, Dio creatore, aveva foggiato secondo le leggi di un'arcana sapienza questa dimora del mondo (...) Senonché, recato il lavoro a compimento, l'artefice desiderava che ci fosse qualcuno capace di afferrare la ragione di un'opera così grande, di amarne la bellezza, di ammirarne la vastità. Perciò compiuto ormai il tutto, come attestano Mosè e il Timeo, pensò da ultimo a produrre l'uomo. Ma degli archetipi non ne restava alcuno su cui foggiare la nuova creatura, né dei tesori uno ve n'era da dare in eredità al nuovo figlio, né dei posti di tutto il mondo uno rimaneva in cui sedesse codesto contemplatore dell'universo. Tutti erano ormai pieni, tutti erano stati distribuiti nei sommi, nei medi, negli infimi gradi. Ma non sarebbe stato degno della paterna potestà venir meno, quasi impotente all'ultima fattura (...). Stabilì finalmente l'ottimo artefice che a colui cui nulla poteva dare di proprio fosse comune tutto ciò che aveva singolarmente assegnato agli altri. Perciò accolse l'uomo come opera di natura indefinita e postolo nel cuore del mondo così gli parlò: Non ti ho dato, o Adamo, né un posto determinato, né un aspetto proprio, né alcuna prerogativa perché quel posto, quell'aspetto, quella prerogativa che tu desidererai, tutto secondo il tuo voto e il tuo consiglio ottenga e conservi. La natura limitata degli altri è contenuta entro leggi da me prescritte. Tu te la determinerai da nessuna barriera costretto, secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnai. Ti posi nel mezzo del mondo perché di là tu scorgessi tutto ciò che è nel mondo. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori che sono i bruti; tu potrai secondo il tuo volere rigenerarti nelle cose superiori che sono divine." Giovanni Pico della Mirandola, *Discorso sulla dignità dell'uomo* in *Prosatori latini del Quattrocento* a cura di E.Garin, 1952).

Un secondo tema è presente nell'orazione di Pico, quello della pace filosofica e della concordia del pensiero. Pico dimostra attraverso le 900 tesi delle *Conclusiones philosophicae, cabalisticae et theologicae* che la conoscenza nelle sue innumerevoli manifestazioni storiche rimane una nella sua

sostanza e unità; una autentica pace filosofica e religiosa può essere realizzata perché risulta che tutte le religioni, tutte le filosofie, e le più diverse forme di sapienza che l'umanità possiede derivano da una sola fonte che è Dio stesso.
L'*Oratio de hominis dignitate* avrebbe dovuto essere pronunciata come discorso inaugurale di una pubblica discussione filosofica in Roma nel 1487, una specie di convegno internazionale di filosofi indetto dal ricchissimo signore di Mirandola. Il convegno non si tenne, per l'opposizione del papa Innocenzo VIII, che sottopose le *Conclusiones* che Pico voleva presentare ai dotti da lui convocati a Roma a una commissione che ne valutasse l'ortodossia. Pico venne accusato di eresia e fuggì in Francia, dove venne catturato e imprigionato, tornato in Italia si stabilì a Firenze sotto la protezione di Lorenzo Medici, dove morì nel 1494, poche settimane prima del suo amico poeta Angelo Poliziano.

15. Autori opere correnti

Angelo Poliziano

Adorazione dei magi, Sandro Botticelli, Uffizi, Firenze, dettaglio

Angelo Poliziano nasce a Montepulciano in Toscana nel 1454, giovanissimo cominciò a lavorare per Lorenzo de' Medici, che lo prese sotto la sua protezione, come segretario, professore di latino e greco presso lo Studio fiorentino e precettore del figlio Piero. Poliziano trascorre tutta la sua vita di studioso e poeta a Firenze, tranne un breve periodo tra il 1478 e il 1480 in cui si allontana dalla città., ospite di altre corti tra cui quella dei Gonzaga a Mantova. Muore a Firenze nel 1494.
Poliziano è stato un importante studioso di latino e greco e un grande filologo. La sua più importante opera filologica è la *Miscellaneorum centuria prima* (1489) che raccoglie cento dissertazioni di svariati argomenti di letteratura, storia, culture antiche.
Le opere poetiche in volgare sono: le *Rime*, le *Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici*, l'*Orfeo*, composte tra il 1470 e il 1480.
L'opera in volgare di Poliziano si inserisce nel programma letterario e politico-culturale promosso da Lorenzo il Magnifico di affermare il carattere sovraregionale del fiorentino e di rinnovare l'eccellenza artistica di Firenze in Italia. A Poliziano si deve quasi certamente la realizzazione del più esplicito manifesto di questo programma: la *Raccolta aragonese*, una antologia di poesia toscana allestita come dono del Magnifico per il figlio del re di Napoli nel 1476-1477. L'epistola prefatoria, scritta dal Poliziano a nome del donatore, contiene la prima organica riflessione critica sulla poesia volgare dopo Dante, e contiene uno dei suoi cardini teorici proprio nell'affermazione dell'eccellenza del volgare toscano, in continuità con le posizioni già espresse nel primo Quattrocento da Leon Battista Alberti.
Le *Rime*, scritte prima del 1480, ma pubblicate postume nel 1495, raccolgono componimenti in metri popolari sulla giovinezza, l'amore, la bellezza, il fuggire inesorabile del tempo, il motivo del carpe diem. Tra i testi più famosi ricordiamo le ballate *Ben venga maggio* e *I' mi trovai fanciulle un bel mattino*.

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino

Nella ballata *I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino* una giovane, la voce narrante della poesia, si rivolge alle sue compagne e racconta loro di un dolce mattino di metà maggio trascorso in un verde giardino. Il giardino è pieno di fiori e la donna li raccoglie per ornarsi i capelli. Le rose sono tra tutti i fiori più belli, sprigionano un dolce profumo che riempie il cuore della fanciulla di desiderio e piacere. Amore invita la giovane donna a raccogliere le rose più belle, e lei ripete l'invito alle sue compagne: *"Andiamo cogliamo la bella rosa del giardino mentre è più fiorita".* In questa ballata Poliziano intreccia con grazia e leggerezza il tema del *"carpe diem"* a quello della giovinezza e bellezza. Il poeta mescola riferimenti a testi antichi e moderni (Orazio, *Odi* libro I, 11; Ovidio, *Metamorfosi* V, vv.391-395; Dante, *Purgatorio*, XXVIII, vv.40-42) secondo il principio della *docta varietas,* la dotta varietà.

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
di mezzo maggio in un verde giardino.

Eran d'intorno violette e gigli
fra l'erba verde, e vaghi fior novelli
azzurri gialli candidi e vermigli:
ond'io porsi la mano a côr di quelli
per adornar e' mie' biondi capelli
e cinger di grillanda el vago crino.
I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino.

Ma poi ch'i' ebbi pien di fiori un lembo,
vidi le rose e non pur d'un colore:
io colsi allor per empir tutto el grembo,
perch'era sì soave il loro odore
che tutto mi senti' destar el core
di dolce voglia e d'un piacer divino.
I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino.

I' posi mente: quelle rose allora
mai non vi potre' dir quant'eran belle;
quale scoppiava della boccia ancora;
qual'eron un po' passe e qual novelle.
Amor mi disse allor: «Va', co' di quelle
che più vedi fiorite in sullo spino».
I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino.

Quando la rosa ogni suo' foglia spande,
quando è più bella, quando è più gradita,
allora è buona a metter in ghirlande,
prima che la sua bellezza sia fuggita:

sicché fanciulle, mentre è più fiorita,
cogliàn la bella rosa del giardino.

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
di mezzo maggio in un verde giardino.

Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici

Le *Stanze per la giostra* sono un poemetto in ottave di celebrazione di Giuliano de' Medici in occasione della sua partecipazione a una giostra tenutasi a Firenze nel 1475. L'opera rimane incompiuta a causa della morte del protagonista, ucciso nella congiura de' Pazzi nel 1478.
Nel poema il motivo della celebrazione dell'eroe Iulio, alter ego di Giuliano, si intreccia alla vicenda amorosa che vede il giovane, sprezzante d'amore e tutto dedito alla caccia, innamorarsi di una giovane bellissima ninfa, Simonetta, che gli appare in forma di una bianca cerva.
In queste tre stanze iniziali del I libro, ottave 8-10, delle *Stanze* Poliziano descrive Iulio, il giovane protagonista del poema, che trascorre i suoi giorni correndo a cavallo e cacciando, senza ancora avere conosciuto amore. Molte ninfe si sono innamorate di lui, ma il giovane le disprezza e trascorre i suoi giorni nel bosco, selvatico e sprezzante, difendendosi dal sole con una ghirlanda di foglie in testa.

Nel vago tempo di sua verde etate,
spargendo ancor pel volto il primo fiore,
né avendo il bel Iulio ancor provate
le dolce acerbe cure che dà Amore,
viveasi lieto in pace e 'n libertate;
talor frenando un gentil corridore,
che gloria fu de' ciciliani armenti,
con esso a correr contendea co' venti:

ora a guisa saltar di leopardo,
or destro fea rotarlo in breve giro;
or fea ronzar per l'aere un lento dardo,
dando sovente a fere agro martiro.
Cotal viveasi il giovene gagliardo;
né pensando al suo fato acerbo e diro,
né certo ancor de' suo' futuri pianti,
solea gabbarsi delli afflitti amanti.

Ah quante ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
che mai le ninfe amanti nol piegorno,
mai poté riscaldarsi il freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno,
inculto sempre e rigido in aspetto;

e 'l volto difendea dal solar raggio,
con ghirlanda di pino o verde faggio.

Favola d'Orfeo

La *Favola d'Orfeo* è un testo teatrale, scritto per essere rappresentato presso la corte dei Gonzaga a Mantova, che mette in scena il mito di Orfeo ed Euridice, secondo l'antico racconto di Virgilio e Ovidio. La prima menzione della catabasi (discesa agli inferi) di Orfeo si trova nell'*Alcesti* di Euripide (tragediografo greco V a.C.). La sfortunata vicenda di Orfeo e Euridice è narrata da Virgilio (poeta latino I a.C.) nelle *Georgiche* (libro IV, vv.453-527) e da Ovidio (poeta latino I a.C.) nelle *Metamorfosi* (libro X, vv. 1-85, libro XI vv. 1-43).
Orfeo per riportare in vita la moglie Euridice, uccisa dal morso di una serpe, scende negli Inferi. Qui con il suo canto convince le divinità infere a concedergli di riportare sulla terra Euridice, a patto che lungo il cammino di ritorno non si volti a guardarla, ma Orfeo ormai vicino alla luce del sole si volta a guardare Euridice e la perde per sempre.
Sconvolto dal dolore Orfeo da quel momento rifiuterà l'amore di tutte le donne e sarà per questo ucciso e fatto a pezzi dalle Baccanti, le donne seguaci di Bacco.
E' un testo importante nella storia del teatro perché è uno dei primi testi teatrali di argomento profano per le corti rinascimentali. Della *Favola di Orfeo* si riportano l'inizio e la fine.

Mercurio annunziatore delle feste

Silenzio. Udite. E' fu già un pastore
figliuol d'Apollo, chiamato Aristeo.
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice, che moglie fu di Orfeo,
che seguendola un giorno per amore
fu cagion del suo caso acerbo e reo:
perché, fuggendo lei vicina all'acque,
una biscia la punse; e morta giacque.
Orfeo cantando all'Inferno la tolse,
ma non poté servar la legge data,
ché 'l poverel tra via dietro si volse
sì che di nuovo ella gli fu rubata:
però ma' più amar donna non volse,
e dalle donne gli fu morte data.
(...)

Baccante

Ecco quel che l'amor nostro disprezza!
O, o, sorelle! O, o, diamoli morte!
Tu scaglia il tirso; e tu quel ramo spezza;
tu piglia o sasso o fuoco e gitta forte;
tu corri e quella pianta là scavezza.

O, o, facciam che pena el tristo porte!
O, o, caviangli il cor del petto fora!
Mora lo scelerato, mora! mora!
Torna la Baccante
con la testa di Orfeo e dice:
O, o! O, o! mort'è lo scelerato!
Euoè! Bacco, Bacco, i' ti ringrazio!
Per tutto 'l bosco l'abbiamo stracciato,
tal ch'ogni sterpo è del suo sangue sazio.
L'abbiamo a membro a membro lacerato
in molti pezzi con crudele strazio.
Or vadi e biasimi la teda legittima!
Euoè Bacco! accepta questa vittima!

El coro delle Baccante:

Ognun segua, Bacco, te!
Bacco, Bacco, euoè!
Chi vuol bevere, chi vuol bevere,
venga a bevere, venga qui.
Voi 'mbottate come pevere:
i' vo' bevere ancor mi!
Gli è del vino ancor per ti,
lascia bevere inprima a me.
Ognun segua, Bacco, te!
Bacco, Bacco, euoè!
Io ho voto già il mio corno:
damm'un po' 'l bottazzo qua!
Questo monte gira intorno,
e 'l cervello a spasso va.
Ognun corra 'n za e in là
come vede fare a me.
Ognun segua, Bacco, te!
Bacco, Bacco, euoè!
I' mi moro già di sonno:
son io ebria, o sì o no?
Star più ritte in piè non ponno:
voi siate ebrie, ch'io lo so!
Ognun facci come io fo:
ognun succi come me!
Ognun segua, Bacco, te!
Bacco, Bacco, euoè!
Ognun cridi: Bacco, Bacco!
e pur cacci del vin giù.

Po' co' suoni faren fiacco:
bevi tu, e tu, e tu!
I' non posso ballar più.
Ognun cridi: euoè!
Ognun segua, Bacco, te!
Bacco, Bacco, euoè

link: Favola di Orfeo testo completo

16. *Autori opere correnti*

Il Morgante di Luigi Pulci

Luigi Pulci, affresco, Filippino Lippi, Cappella Brancacci, Firenze, dettaglio

link: Luigi Pulci (1432-1484)

Il Morgante di Luigi Pulci è una delle opere più originali della stagione umanistica fiorentina.
Scritto su commissione di Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo il Magnifico e lei stessa poetessa, *Il Morgante* è un poema cavalleresco parodico.
Il mondo di Carlo Magno e di Orlando, che popolava i cantari popolari del trecento e prima ancora le famose chansons de geste francesi, viene raccontato in chiave comica.
Eretico e dissacratore Pulci in uno stile originale e molto lontano dall'ideale di perfezione e decoro proprio dei poeti umanisti, racconta un mondo sproporzionato e irrazionale, dominato dalle passioni più basse e vili, dove accanto ai cavalieri degli antichi romanzi sono protagonisti il gigante Morgante e il suo compagno, il mezzo gigante Margutte.
Orlando, irato per le calunnie che Gano di Maganza racconta su di lui a Carlo Magno, si allontana dall'accampamento dell'imperatore e incontra, in un deserto al confine tra i Cristiani e i Pagani, una badia di monaci, terrorizzati da tre giganti, che vivono su una montagna sopra di loro. Orlando sale sulla montagna per uccidere i giganti, due li uccide, ma il terzo, Morgante, che gli dice di essere diventato cristiano, dopo un sogno premonitore, proprio in quel momento, lo conduce con sé: ha così inizio il poema di Pulci.
Dopo mille avventure al seguito di Orlando un giorno su un crocicchio Morgante incontra Margutte, un mezzo gigante eretico e malvagissimo, che ha tutti i vizi possibili immaginabili, e che diviene suo compagno di viaggio, fino a quando non muore di risate per aver visto una scimmia con indosso i suoi stivali.

canto XIX ottave 144-149

Morgante, come lo vede a giacere,
gli stivaletti di gamba gli trasse
ed appiattògli, per aver piacere,
un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa, e colui sta a vedere;
poi lo destava, perché e' s'adirasse.
Margutte si rizzò, come e' fu desto,
e degli usatti s'accorgeva presto;

e disse: - Tu se' pur, Morgante, strano:
io veggo che tu m'hai tolti gli usatti,
e fusti sempre mai sconcio e villano. -
Disse Morgante: - Apponti ov'io gli ho piatti:
e' son qui intorno poco di lontano:
questo è per mille oltraggi tu m'hai fatti. -
Margutte guata, e non gli ritrovava;
e cerca pure, e seco borbottava.

Ridea Morgante sentendo e' si cruccia.
Margutte pure alfin gli ha ritrovati,
e vede che gli ha presi una bertuccia,
e prima se gli ha messi e poi cavati.
Non domandar se le risa gli smuccia,[21]
tanto che gli occhi son tutti gonfiati
e par che gli schizzassin fuor di testa;
e stava pure a veder questa festa.

A poco a poco si fu intabaccato
a questo giuoco, e le risa cresceva,
tanto che 'l petto avea tanto serrato
che si volea sfibbiar, ma non poteva,
per modo e' gli pare essere impacciato.
Questa bertuccia se gli rimetteva:
allor le risa Margutte raddoppia,
e finalmente per la pena scoppia;

e parve che gli uscissi una bombarda,
tanto fu grande dello scoppio il tuono.

21

scorre

Morgante corse, e di Margutte guarda
dov'egli aveva sentito quel suono,
e duolsi assai che gli ha fatto la giarda,[22]
perché lo vide in terra in abbandono;
e poi che fu della bertuccia accorto,
vide ch'egli era per le risa morto.

Luigi Pulci con *Il Morgante* e le altre sue opere prosegue la tradizione della poesia comica toscana. I maggiori poeti comici toscani sono Cecco Angiolieri, Rustico Filippi, il Burchiello, poesie comiche scrissero anche i maggiori poeti di "poesia seria", tra cui Guido Cavalcanti e Dante Alighieri, Lorenzo de' Medici e Angelo Poliziano.
Nei testi comici prevalgono temi bassi: il cibo, il sesso , il gioco, l'umore nero dei poeti, le battute grevi e i doppi sensi, la presa in giro e il rovesciamento dei temi elevati della poesia seria. Le donne non sono spirituali e silenziose, ma sboccate e maleducate, rispondono per le rime ai loro sprovveduti amanti, oppure maliziose invitano il poeta a godere insieme. La lingua non è quella dolce e piana dello stile alto dello Stilnovo e della lirica amorosa, ma una lingua aspra e dura, che sceglie i termini volgari della lingua parlata. La lirica comica è comunque una poesia erudita, frutto di raffinate tecniche di versificazioni, in cui abbondano le figure retoriche, i giochi di parole, le rime difficili.

22 scherzo, beffa